quaderni de

E subito per la seconda volta il gallo cantò.
MARCO. XIV-72

# IL GALLO

**luglio-agosto 2018** **n. 7**
anno XLII (LXXII) n. 791

LA PAROLA NELL'ANNO *pag. 2*
*Roberto Magnelli – Aldo Badini*
*Vito Capano – Giovanni Trabucco*

FINO ALLA MORTE IN CROCE – 2 *pag. 4*
*Giuseppe Florio*

PENSIERI SUL NOSTRO FUTURO *pag. 6*
*Ugo Basso*

LA SANTITÀ ESPERIENZA DI GIOIA *pag. 8*
*Cesare Sottocorno*

ATTESA E RESPONSABILITÀ (Lc 12, 35-48) *pag. 10*
*Giovanni Zollo*

LIBERO E FEDELE *pag. 11*
*Maria Grazia Marinari – Dario Beruto*

CI SONO ANCORA *pag. 13*
*Anna Maria [Massa]*

FRANCO GALLUZZI *pag. 14*
*Pietro Sarzana*

RAZZA E RAZZISMO NEI TESTI DI LEGGE *pag. 16*
*Carlo Ferraris*

*SLIMES* *pag. 17*
*Dario Beruto*

OLMI TRA LA NATURA E LO SPIRITO *pag. 19*
*Ombretta Arvigo*

I *PROMESSI SPOSI:* UN CLASSICO PER NOI – 1 *pag. 20*
*Davide Puccini*

COLORI MESSICANI *pag. 22*
*Ermina Murchio*

RIVELAZIONE DI CHE COSA? *pag. 23*
*Basilio Buffoni*

CURARE È ACCOGLIERE *pag. 24*
*Manuela Poggiato*

PORTOLANO *pag. 25*

LEGGERE E RILEGGERE *pag. 26*

L'INEQUITÀ AI NOSTRI GIORNI

ECONOMIA E DISTRIBUZIONE DELLE ENTRATE *pag. 29*

1. L'INEQUITÀ POLITICA *pag. 30*
*Vito Capano*

2. L'INEQUITÀ ECONOMICA *pag. 31*
*Romano Bionda*

3. ANTICORPI POSSIBILI NEL MONDO ATTUALE *pag. 35*
*Luigi Ghia*

4. LA POSIZIONE DEL CRISTIANO *pag. 37*
*Luisa Riva*

5. PER CONCLUDERE *pag. 39*
*Aldo Badini*

**Redazione, Amministrazione – Genova, casella postale 1242 – Italia – Mensile. "Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Genova" Imprimé à taxe réduite – taxe perçue 8,00 €**

Abbiamo letto tante volte l'espressione evangelica presente nei tre sinottici con irrilevanti variazioni, e in Matteo posta a conclusione del discorso sulle beatitudini: «Voi siete il sale della terra. Ma se il sale perde il sapore, con che cosa si dovrà salare? Non serve a nulla se non a essere gettato via e calpestato dalla gente» (Mt 5, 13; Mc 9, 50; Lc 14, 34). La metafora ci interpella in molti aspetti.

Il sale è indispensabile non solo per dare sapore, ma anche per vivere: occorre però che ci sia qualcosa da salare, solido o liquido, e sbagliare la quantità, renderebbe immangiabile e distruggerebbe: i romani cospargevano di sale le città nemiche rase al suolo negando simbolicamente ogni possibilità di ricostruzione. Occorre farsi il gusto, attento e esperto, per stabilire la quantità equilibrata e anche assaporare e valutare quello che ci sta attorno, ora insipido, ora nauseante. Il richiamo è dunque a non tirarci indietro dalla responsabilità, nelle diverse occasioni e ai diversi livelli, di essere significativi, gradevoli e non sopra le righe – presunzione o aggressività –, e insieme al discernimento vigile nel giudicare quello che ci accade intorno e decidere chi sostenere e da chi prendere le distanze: «Perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?» (Lc 12, 57).

Ma la metafora evangelica – non lontana da quella del lievito, Mt 13, 33; Lc 13, 20-21 – impone anche un'altra riflessione: il sale è altro, distinto dall'oggetto da salare, ma nel momento in cui viene immesso e si scioglie perde del tutto la possibilità di essere separato. Fuori metafora, dobbiamo per un verso impegnarci a dare sapore, con i nostri contributi e i nostri studi; per un altro farci disponibili a non essere nemmeno riconosciuti, uniti quindi, ma non arroccati in cittadelle, non in gruppi di marcata identità: saremo riconosciuti, anche questo sappiamo bene, dalla qualità della presenza, del rapporto con gli altri e non dai distintivi.

Ci ritroviamo a fare i conti con parole tanto familiari quanto spesso disattese a cui comunque siamo richiamati: responsabilità e non indifferenza; partecipazione e non autoreferenzialità; equità e non disuguaglianze; pace e non sovranismi contrapposti; senso critico e non appiattimento sul pensiero alimentato nelle masse acritiche televisive o interconnesse.

Conosciamo, apprezziamo e incoraggiamo i tanti impegnati nel far crescere la società, ma l'impressione dell'insignificanza è ancora diffusa e pare tanto piú ingiustificata in questi anni in cui papa Francesco si batte senza esitazioni sui grandi problemi del tempo con esortazioni non equivocabili: la rinuncia alle pretese di controlli sull'elettorato cattolico e sugli eletti, dichiarate o riservate, aumenta l'impegno alla ricerca della coerenza con l'evangelo e allo spirito della costituzione, richiamato piú volte anche dalla CEI e dal suo presidente.

Ciascuno si interroghi: la complessità dei problemi non esclude scelte diverse anche riconducibili agli stessi principi, ma dovrebbe riconoscere riferimenti comuni con i quali almeno confrontarsi e qualche orientamento condiviso sarebbe un bel segnale alla società.

Forse le chiese si vuotano anche perché il messaggio che passa dai pulpiti è nella gran parte dei casi insignificante e ripetitivo di affermazioni scontate che non pongono problemi o, al contrario, se ispirato al papa (e all'evangelo), allarmante per chi considera la fede un cuscino su cui riposare in tranquillità.

## la Parola nell'anno

**XV domenica del tempo ordinario B**
**I DEMONI NEL CUORE**
**Marco 6, 7-13**

Se il diavolo fosse solo un essere vestito di rosso, armato di forcone, con corna, zoccoli e coda, ci sarebbe davvero da sorridere per la missione di «scacciare i demòni» che Gesú affida ai discepoli in questa pagina che riassume i primi sei capitoli del Vangelo di Marco! Ma sappiamo che, con il nome di satana, ieri come oggi, si indica chi cerca di separare e dividere l'uomo da Dio, dagli altri, e da sé stesso, mandandone in frantumi l'identità, per poterne disporre a proprio piacimento!
Cosí, dunque, diventa estremamente attuale la nostra missione di suoi discepoli in questo tempo.
Dapprima, sul mare di Galilea, lungo le rive della nostra quotidianità e della nostra lontananza, Gesú ci fa «pescatori di uomini»: per estrarre persone dall'abisso del mare dell'individualismo e dell'egoismo che, come una lebbra, sfigurano il nostro volto di figli e fratelli.
Usciti dalla paralisi dell'inaridimento del cuore, egli costituisce la nostra identità nell'intimità con lui, Figlio e Fratello di ogni uomo.
E da ultimo, qui, *comincia* (poiché la missione è mai finita!) a *inviarci* a *due a due* (è il principio della comunione, che si manifesta nel reciproco amore); dandoci come unico *potere* per combattere gli *spiriti impuri*, ciò che deturpa l'identità dell'uomo, solo il legno di un bastone: la Croce, sulla quale scopriamo il volto di un Dio capace di spendere la propria vita per Amore!
Ai nostri piedi i sandali della libertà dei poveri, e non i calzari del potere che rende schiavi; lasciata la bisaccia delle presunte sicurezze umane, nessun'altra moneta se non quella della solidarietà; nessun altro vestimento, se non l'abito della nostra persona. Solo cosí saremo pronti a entrare nella dimora che è l'altro: ospiti, se accolti, poiché è l'altro l'unica casa del cristiano. Inviati a guarire dal male del non amore, e dai limiti della natura umana, dobbiamo essere pronti a fare i conti con l'altrui libertà, e il rifiuto, testimoniando che tutti siamo chiamati a prendere la direzione che realizza autenticamente la propria vita, e a toglierci di dosso la polvere opprimente dell'immobilismo e del passato.
Per guarire il cuore dell'uomo di oggi, per liberarlo dal male del non amore, e guarirlo dai limiti della natura umana, dovremo ungerlo con l'olio della vicinanza della condivisione, facendoci *prossimi* con un linguaggio nuovo, fatto non di parole, ma di concretezza. Quanto ai «molti demòni da scacciare», ci è richiesta una grande capacità di «leggere i segni dei tempi», molto spirito critico, e onestà intellettuale per individuare che cosa oggi sfigura l'umanità dell'uomo.
Non ho questa capacità, ovviamente, ma mi permetto di suggerire che certo non è né figlio, né fratello, e neppure un uomo, quello che si lascia trascinare dai cattivi maestri del nostro tempo, quelli che agitano nuovi *forconi*, e puntano alla sua *pancia*, piuttosto che alla sua *testa* e al suo *cuore*; quelli che rimestano negli istinti piú bassi, per costruire muri e non ponti, per creare estraneità, facendo delle diversità occasione di lontananza, ghetti in vista di soluzioni *definitive*, e di *uomini forti*… Abbiamo già visto tutto questo, meno di cent'anni fa, e sembra che ce ne siamo dimenticati! Comunque li vogliamo chiamare, o dipingere, sono molti ancora i demòni che abitano il cuore dell'uomo, facendogli perdere la propria identità di figlio di Dio, di fratello di tutti, ma hanno i nomi di sempre … e, fra questi, i demoni della dimenticanza, e dell'incapacità a pensare con la propria testa, sono fra i peggiori.

*Roberto Magnelli*

**XVII domenica del tempo ordinario B**
**CHE COS'È QUESTO PER TANTA GENTE?**
**2 Re 4, 42-44; Efesini 4, 1-6; Giovanni 6, 1-15**

Il racconto della moltiplicazione dei pani, riportato da Giovanni con poche (anche se importanti) varianti rispetto ai sinottici, è tra i piú noti dell'intero Evangelo; lo è in forza dell'elemento favoloso che colpisce l'ascoltatore, facendolo assistere, quasi con una evidenza visiva, a uno spettacolo impossibile: 5 pani e 2 pesci che si moltiplicano e saziano, senza spesa alcuna, una folla immensa di 5000 uomini, là dove, in condizioni normali, non ci sarebbe stato denaro sufficiente, neppure per pochi bocconi.
Un miracolo, appunto; ben maggiore di quello attribuito a Eliseo, che con del cibo appena bastante per qualche persona riesce a sfamarne cento. Ma gli effetti speciali, i fuochi d'artificio abbagliano e impediscono di vedere ciò che va oltre la superficiale apparenza, e che, infatti, neppure la gente gratificata dal beneficio riesce a cogliere. Giovanni scrive che la folla tenta di prendere Gesú per farlo re, scegliendo la via facile del prodigio che non costa fatica né assunzione di responsabilità, del tutto simile, dunque, alle masse che in ogni epoca danno il proprio consenso a chi illude promettendo molto in cambio di dignità e in definitiva di libertà.
Non è la strada indicata dall'evangelista che, con i riferimenti sia diretti sia simbolici al tempo pasquale e agli spazi percorsi da Gesú (il mare di Galilea, il monte), conduce l'attenzione dei suoi lettori/ascoltatori al grande tema dell'Esodo, già implicito, del resto, nella analogia del popolo che segue il Maestro e ne viene sfamato con la nuova manna.
È una liberazione, quella offerta da Gesú, che non si addice a degli schiavi in fuga, pressati dalla necessità di mangiare in piedi, in fretta, «con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano», ma a degli individui eletti che, nella confortevole postura che si addice agli uomini liberi, partecipano a un evento sereno.
A un pranzo miracoloso? Solo in apparenza; solo per chi, come Filippo, alla luce di un ragionevole, normale buon senso, constata che ci sono cose che gli uomini non possono fare. È Andrea che confusamente intuisce una diversa possibilità: «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci»; salvo arrendersi pure lui alla logica implacabile della realtà: «Ma che è questo per tanta gente?». Però il pensiero e l'azione di Gesú muovono da presupposti diversi,

dalla fiduciosa certezza che anche un debole ragazzo contiene potenzialità insperate e conformi all'operare di un Dio che ribalta le strategie umane.
Del resto che altro era la piccola e fragile Madre Teresa? E che erano i suoi mezzi, se non cinque pani e due pesci, quando ha intrapreso la sua umile, altissima missione? E come lei tanti altri *ragazzi*, noti e sconosciuti, che non hanno commisurato la povertà delle loro risorse all'enormità del bisogno, non hanno obiettato «ma che cos'è questo per tanta gente?».
Quanto a noi, condizionati dalla sensibilità contemporanea cosí razionale e diffidente verso il prodigio, forse possiamo attualizzare in questo modo il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci: non dobbiamo arrenderci alla pochezza delle forze disponibili, ma incominciare comunque, consapevoli che il presente ci chiama alla comprensione e all'azione e interpella la nostra responsabilità. Ma anche per il futuro, se pure siamo refrattari ai racconti favolosi e alle figure allegoriche che sollecitano l'immaginazione visiva, possiamo sempre optare per una diversa chiave di lettura e per il diretto stile paolino: «Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, *opera per mezzo di tutti* ed è presente in tutti».

*Aldo Badini*

**XIX domenica del tempo ordinario B**
## SUSCITA IL NOSTRO APPETITO?
**1 Re 19, 4-8; Salmo 33; Efesini 4, 30-5, 2; Giovanni 6, 41-51**

Anche questa domenica la liturgia della Parola scava nel profondo del nostro cuore.
Siamo spesso impauriti da tante minacce alla nostra esistenza e schiacciati da un senso di impotenza, dalla costatazione della nostra estrema fragilità e vulnerabilità. Elia, terrorizzato dalle parole di Gezabele che lo minaccia di morte, dopo che egli ha compiuto la strage dei profeti di Baal, fugge nel deserto e, desideroso di morire, invoca il Signore di prendere la sua vita, perché lui non è migliore dei suoi padri. Si corica e scoraggiato si addormenta. Un angelo lo invita per due volte a mangiare. Il nutrimento miracoloso gli dà la forza di percorrere il lungo cammino fino al monte Oreb, dove Dio si è rivelato a Mosè e dove è stata conclusa l'alleanza.
Anche noi abbiamo da percorrere un cammino e abbiamo bisogno delle forze necessarie ad affrontarlo. Gesú si offre come il pane della vita. Tutti siamo affamati di senso e di vita, ma cerchiamo altri pani che soddisfacciano il nostro appetito/bisogno. Cerchiamo i panini della sicurezza, quelli che il mondo ci offre. Il bisogno ci spinge a conquistare oggetti e persone per possederle (e consumarle), illudendoci cosí di essere felici e di vivere una bella vita. Ma in realtà sono proprio queste a possederci e cosificarci. Solo temporaneamente il bisogno è soddisfatto e il desiderio acquietato. Ma eccolo risorgere e renderci ancora inquieti.
Questa (sana) inquietudine ci induce ancora a ricercare che cosa possa darci vita. E rimaniamo con un pugno di mosche e affamati. Allora può essere la paralisi, l'arresto, lo scetticismo e il nichilismo esistenziale. Forse per riprendere il cammino occorre accettare la propria finitezza, i propri limiti, la mancanza di forze adeguate. Al tempo stesso occorre sentire quale desiderio ci conduce. Può essere un primo passo per volgersi verso un pane piú sostanzioso che sazi la nostra fame radicale. Il pane di Gesú e la fame esistenziale sono l'una per l'altro. Per riconoscere un altro cibo occorre riconoscere un'altra fame e questo riconoscimento non è spontaneo, occorre fare una scelta, una scelta di fede che va al di là della conoscenza fenomenologica. Per riconoscere una fame di vita piena e accogliere un pane che risponda alle domande piú profonde, oltre l'istinto della nostra condizione frustrata, dobbiamo alzare le mani dal possesso dell'esistenza. Per Giovanni la parola vita equivale a salvezza e questa è per lui una vita dono, per tutti, presente e futura, comunione con la vita di Dio. A questa proposta si ridestano in noi quei mormorii dei Giudei e poi dei discepoli che solo la grazia può vincere.
La domanda finale del discorso di Cafarnao (Gv 6, 67) sarà allora «Forse anche voi volete andarvene?». Dobbiamo riconoscere che vi è conflitto tra la manifestazione divina e le nostre attese di salvezza. La proposta di Gesú è di un cammino nella carità, come dice Paolo agli efesini, offrendo la propria vita per gli altri: un invito a essere benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi e a perdonarsi a vicenda come ha fatto Dio in Cristo con loro.
Il salmo sapienziale invita a gustare e vedere quanto è buono questo pane, il Signore che soccorre i cuori feriti e libera da tutte le angosce. Cibarci di lui è accogliere il suo insegnamento e vivere come lui da uomo integro. Ma questo pane suscita il nostro appetito?

*Vito Capano*

**XXI domenica del tempo ordinario B**
## NON VI È CONOSCENZA CHE NELL'AMORE
**Giosuè 24, 1-2a.15-17.18b; Efesini 5, 21-32; Giovanni 6, 60-69**

L'anno di *Marco* è il piú adatto a mettere in luce il rilievo dell'atto e del comportamento dell'uomo, in quanto incluso nell'evidenza stessa di Dio a motivo di quello che si è soliti definire il «segreto marciano» o messianico.
Il corrispettivo antropologico dell'eccesso o della novità custodita dal *segreto* è l'atto o la decisione dell'uomo, messa ben in evidenza dal testo di Gs 24; che non è semplicemente deducibile come una conseguenza dell'agire di Dio, come di una evidenza incontrovertibile, in ipotesi accessibile in qualche modo fuori o senza l'atto, come vorrebbe il popolo. Il testo infatti fa memoria del passato, ma dice anche il rilievo dell'*adesso*, entrambi i quali risultano decisivi in ordine a quella scelta, poiché realizzano il nesso tra l'antecedenza di Dio e il rilievo dell'atto e della decisione dell'uomo: che Dio sia Dio e che sia unico dipende anche dall'atto dell'uomo che lo sceglie, poiché Dio non va solamente capito, ma deve essere voluto e scelto come tale. Egli è Dio – l'unico – in quanto esito di una scelta che egli stesso rende possibile, capacitando, intimando, ingiungendo e abilitando a essa l'uomo.
La metafora sponsale che anche Paolo utilizza in Ef 5 è per questo la piú ricorrente nella Scrittura e la piú pertinente per dire una reciprocità che non può essere superata; essa indica la trasformazione e la realizzazione dell'altro – considerata

nella forma del dare la vita per lui/per lei – come misura di sé. L'uomo è capace di una relazione totalizzante con Dio poiché questi lo ha già abilitato a relazioni vere, che se sono tali hanno intrinsecamente una qualità teologale. Quella con Dio è una vera e propria relazione d'amore, che va voluta e custodita come tale, che, come quella sponsale, è caratterizzata non dal profilo ideale presupposto alla realtà, ma dalla qualità del suo darsi effettivo.
La domanda perentoria rivolta da Gesú ai discepoli al termine del discorso – un discorso *da ascoltare* –, che segue la moltiplicazione dei pani e dei pesci in Gv 6 – che è discorso sulla fede piú o prima ancora che sulla eucaristia – ribadisce la necessità singolare di questa scelta. Veramente *duro* sarebbe, invece, non il rapporto interlocutorio che Dio stabilisce tra la sua manifestazione e la libertà dell'uomo lasciandosene determinare, ma un Dio separato, che ritornasse dov'era prima prescindendone (Gv 6, 62). Il discorso di Gesú è duro proprio perché esige invece di trovare qualcuno che lo possa e lo voglia ascoltare e/o intendere.
La parola/le parole, che devono essere privilegiate rispetto ai segni, lo sono perché istituiscono un interlocutore, e implicano, proprio nel loro tratto interlocutorio e imperativo, un atto di riconoscimento, ma anche di affidamento, ai quali entrambi pertiene il nome di amore. In questo senso la Croce sarà l'evento di amore di Dio che farà tornare veramente Gesú là dove era prima – alla relazione di identità con il Padre –; ma non – contrariamente a quanto potrà sembrare – come una separazione, ma come evento che istituirà definitivamente, piuttosto che superarlo o eliminarlo, il rilievo dell'atto o della fede dell'uomo.
Perciò il nesso carne/spirito, che identifica teologicamente l'evento di Gesú, diviene rapporto tra spirito e vita, che conferisce quella stessa verità o qualità alla vita e alle condizioni effettive dell'uomo, cioè ai suoi atti.
In questo senso Pietro può dire di avere creduto/saputo Dio nella forma dell'avere seguito e creduto a Gesú. Non vi è vera conoscenza che nell'amore; e non vi è amore se non nell'atto che consegnandosi all'altro da sé, ne dipende e ne riceve vita.

*Giovanni Trabucco*

## *nelle scritture*

### FINO ALLA MORTE IN CROCE – 2

Forse conosciamo l'ulteriore sviluppo dell'iconografia nei secoli successivi.
All'inizio le croci saranno sempre croci gemmate, con oro, argento e pietre preziose.
Nel 692, al concilio Trullano (Costantinopoli), viene richiesto che la figura umana del Cristo sia esplicitamente rappresentata e non solo con il simbolo dell'agnello, ma anche con la croce[1].
In Toscana e Umbria troviamo, per esempio, dei crocifissi nei quali il Cristo è rivestito di una dignitosa tunica sacerdotale e cinto attorno alla vita da una fascia preziosa. È il gran sacerdote, è il re, a volte con una corona sul capo, e la croce è il suo trono. Non c'è quasi traccia di sofferenza o umiliazione; prevale un forte simbolismo, e la spiritualizzazione del suo corpo, quasi sempre radioso.

*Christus Patiens*

Tutti hanno presente il crocifisso di s. Damiano, tanto caro a Francesco.
Bisogna infatti arrivare ai tempi di Francesco, e poi di Giotto, perché tramonti il *Christus triumphans*. Si inizierà a considerare il *Christus Patiens*. Chi piú di Francesco aveva riscoperto e proposto a tutta la chiesa medioevale il *Deus humilis*? La famosa crocifissione di Giotto nella cappella degli Scrovegni, a Padova (1303!), rappresenta già la nuova forma di pietà popolare che guarda al crocifisso per ricordare e immedesimarsi nel sofferente che, per amore, ha pagato per tutti noi.
Se dal *Christus triumphans* dell'impero, e poi del Medioevo, torniamo indietro a visitare le comunità dei primi due secoli, c'è di che restare stupiti.
Possiamo cominciare dagli anni piú vicini al trionfo di Costantino. Siamo ad Alessandria d'Egitto e il vescovo Atanasio, ancora ai primi del 300, cosí scrive:

> I pagani ci calunniano e ci scherniscono ridendo sguaiatamente di noi, senza aver altro da rimproverarci se non la croce del Cristo (*Contro i pagani*, 1).

Andando ancora piú indietro nel tempo, a Roma sotto il governo di Marco Aurelio, nel 165 circa, viene martirizzato Giustino, uno dei primi pensatori cristiani. Ecco le sue parole:

> Ci accusano di pazzia, poiché dichiariamo di credere subito dopo Dio a un uomo crocifisso, a un uomo punito per il suo delitto con il massimo dei supplizi e condannato al ferale legno della croce, infamante pena di morte, la piú turpe delle condanne e la piú abominevole (*Prima Apologia* 13, 4).

Sempre con Giustino andiamo nello stadio di Efeso, verso il 155, e assistiamo a un dialogo tra lui e il rabbino Trifone[2]. Ecco le parole del rabbino:

> Sappiamo che le Scritture annunciano un messia sofferente, ma che dovesse essere crocifisso, morire in circostanze cosí infamanti, d'una morte maledetta dalla Legge, questo ce lo devi dimostrare, perché noi non riusciamo nemmeno a concepirlo (*Dialogo con Trifone* 90, 1).

Com'è forse noto, per i giudei, la croce rappresentava la piú spregevole delle condanne a morte poiché il giustiziato, responsabile di un grave delitto, veniva «appeso all'albero» ed era «maledetto da Dio» (Deuteronomio 21, 23). Era quindi aberrante e dissacrante chiedere a un giudeo di credere a un Messia «maledetto». Il rifiuto non poteva che essere totale.

---

[1] È da non dimenticare che in quest'epoca (in Siria, Egitto, Armenia ed Etiopia), è ben presente l'eresia *monofisita*: il Cristo veniva concepito come dotato della sola natura divina, essendo quella umana solo apparente, ed era quindi esclusa qualsiasi rappresentazione dell'uomo crocifisso e ancor meno sofferente e umiliato.

[2] Vedi: G. Visonà (a cura di), *Dialogo con Trifone*, Ed. Paoline, 1988. Questo *Dialogo* è la piú antica apologia del cristianesimo contro il Giudaismo, un'opera di 142 capitoli. Trifone ricorda che il Giudaismo attende «un figlio dell'uomo glorioso e grande» e non certo un Messia come quello che i cristiani chiamano Cristo che «fu senza onore e senza gloria, tanto da cadere in quella che secondo la legge di Dio era la massima maledizione: di fatto fu crocifisso» (*Dialogo* 32, 1). Giustino afferma che per gli ebrei del suo tempo Gesú era un mago e un seduttore del popolo (*Dialogo* 69,7).

*I tempi dell'umiliazione*

Per i romani si trattava della piú umiliante e crudele delle pene perché riservata agli schiavi, ai traditori, ai peggiori criminali, ai falsari, agli omicidi. A quanti non meritavano dignità. Al contrario, da quanto scrive Giustino, a coloro che si presentavano in comunità per chiedere il battesimo, veniva trasmesso con convinzione che proprio in quel crocifisso c'era «il principio di una nuova stirpe» e questa stirpe è quella che «possiede il mistero della croce» (*Dialogo con Trifone* 138, 2).
Restando a Efeso, verso il 180, il filosofo Celso esprime tutto il suo disprezzo per i cristiani che confessano un crocifisso come figlio di Dio. Afferma che da «questa vergogna» potrebbero anche liberarsi perché è da ritenere impossibile che il figlio di Dio «sia stato messo in ceppi nel modo piú disonorevole e punito nel modo piú infamante» (*Contra Celsum* 6, 10).
Di quanto fosse disonorevole la crocifissione abbiamo testimonianza anche da Seneca (+ 65 dC), un intellettuale quasi contemporaneo di Gesú di Nazareth e di Paolo; e inoltre pochi anni prima, Cicerone, uno scrittore e uomo politico di prestigio (+ 43 aC), interpreta il sentire comune nel mondo romano:
«La parola stessa di croce stia lontana non solo dal corpo dei cittadini romani, ma anche dai loro pensieri, dagli occhi e dalle orecchie» (*Pro Rabirio* 5, 16).

*Il coraggio del martirio*

Anche lo storico Tacito (+ 120 d.C.), nel riferire l'accusa rivolta da Nerone ai cristiani per l'incendio di Roma nel luglio del 64 d.C., cosí si esprime:

> condannò ai tormenti piú raffinati coloro che il volgo chiamava 'cristiani', odiosi per le loro nefandezze. Essi prendevano nome da Cristo, che era stato suppliziato ad opera del procuratore Ponzio Pilato sotto l'impero di Tiberio; repressa per breve tempo, quella funesta superstizione ora riprendeva forza non soltanto in Giudea, luogo d'origine di quel male, ma anche nell'urbe, in cui tutte le atrocità e le vergogne confluiscono da ogni parte e trovano seguaci (*Annales* XV, 44, 2-5).

Nella mentalità dei benpensanti di Roma non poteva che esserci disprezzo e anche sospetto nei riguardi di quel culto nuovo inaugurato dai cristiani. Non dimentichiamo mai che siamo apparsi nella storia come una «funesta superstizione» che, andando contro-corrente, contestava frontalmente i sogni di grandezza e onnipotenza dell'uomo greco e romano.
In questo contesto, nelle prime comunità hanno compreso, senza esitazioni, il Cristo come *il giusto* sofferente e umiliato, *il servo* che si fa carico del male del mondo e si dona per gli altri, *il profeta* rifiutato e condannato a una morte iniqua. Lo hanno considerato un martire, fedele e credibile. Come sappiamo, nei primi tre secoli, i cristiani hanno spesso dovuto superare un terribile dilemma: o Dio o Cesare. È per questo che hanno trovato il coraggio di affrontare anche il martirio. Non penso che abbiano mai parlato o considerato Gesú di Nazareth come *Christus triumphans,* ma forse avrebbero potuto usare questa espressione per celebrare i martiri. Erano loro la vera gloria della chiesa.
Prima di addentrarci nel tema dell'umiliazione, teniamo presente che la pena capitale della crocifissione sembra sia stata abolita da Costantino, verso il 320 dopo Cristo.
Per piú di trecento anni le comunità hanno resistito alla *vergogna* della croce e, secondo gli scritti di Giustino, si sentivano depositarie del «mistero della croce» che veniva trasmesso con somma cura a quanti chiedevano il battesimo. Proprio la croce era il segreto della comunità.

*Gerusalemme: la città umiliata*

Per iniziare leggiamo questi versetti dal profeta Isaia[3].

> Signore, non adirarti fino all'estremo,
> non ricordarti per sempre dell'iniquità.
> Ecco, guarda: tutti siamo tuo popolo.
> Le tue città sante sono un deserto,
> un deserto è diventata Sion, Gerusalemme una desolazione.
> Il nostro tempio, santo e magnifico,
> dove i nostri padri ti hanno lodato,
> è divenuto preda del fuoco;
> tutte le nostre cose preziose sono distrutte.
> Dopo tutto questo, resterai ancora insensibile, o Signore,
> tacerai e ci umilierai fino all'estremo? (Is 64, 8-11).

Sono parole che rispecchiano i giorni della grande umiliazione, subita dal popolo nel 587 aC.
Il Dio d'Israele era stato *sconfitto* come si riteneva a quell'epoca, il tempio bruciato e buona parte del popolo deportata a Babilonia. Dov'era il Dio della gloria? Per quanto nel popolo fosse stata diffusa l'idea che quel *castigo* era stato meritato, conseguenza della troppa infedeltà, chi poteva affermare che tutti, proprio tutti erano colpevoli? La tremenda umiliazione era stata inflitta anche a quanti non la meritavano. E questi ultimi, descritti come quelli che «tremano davanti al Signore» (Is 66, 2-5), che sono *afflitti* per Gerusalemme, proprio loro rappresentano il *Resto* chiamato ad avere una missione positiva verso tutto il popolo. Forse per quanti facevano parte di quel *Resto*, l'esilio non poteva essere considerato solo una *disgrazia*. In quell'evento drammatico e umiliante c'era una profezia da non perdere.
Nei capitoli precedenti a quello che abbiamo appena letto si parla della misteriosa figura del *servo sofferente*. Possiamo leggere solo qualche versetto dal famoso canto ai capp. 52-53, che nella nostra liturgia viene proposto il Venerdí santo.

*Il servo sofferente*

> Non ha apparenza né bellezza
> per attirare i nostri sguardi,
> non splendore per poterci piacere.
> Disprezzato e reietto dagli uomini,
> uomo dei dolori che ben conosce il patire,
> come uno davanti al quale ci si copre la faccia;
> era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima (53, 2-3).
> […] e noi lo giudicavamo castigato,
> percosso da Dio e umiliato (53, 4).
> […] Maltrattato, si lasciò umiliare
> e non aprí la sua bocca (53, 7).

[3] Nelle nostre Bibbie il libro di Isaia è costituito da 66 capitoli. I primi 39 sono attribuiti a un profeta vissuto attorno al 700 aC che guarda lontano e prevede un Messia discendente di Davide. I capp 40-55, il Secondo Isaia, sarebbero stati composti durante o subito dopo l'esilio a Babilonia, cioè dopo la distruzione di Gerusalemme e del tempio e la conseguente deportazione (587 aC). In questi capitoli sono celebri i cosiddetti *Canti del Servo* (spesso citati nel NT). Infine il Terzo Isaia, dal cap. 55 al 66, una raccolta molto composita forse scritta alla fine dell'esilio.

Non potevano esserci parole piú appropriate ed efficaci per descrivere l'anti-eroe.
La nonviolenza e la lealtà di questo *servo* sono di fatto duramente sconfitte dall'inganno e dalla violenza cieca. Il piccolo *Resto,* a partire proprio dall'esilio, riflette sul senso del dolore umano. Tutti, prima o poi, colpevoli o no, si scontrano con il dolore e l'umiliazione. Fa parte della realtà umana. Ma guai a chi pensa di essere l'unico a soffrire e a essere umiliato. Da un lato chi è entrato in quel tunnel oscuro, lo sappiamo per certo, è il solo in grado di illuminare altri che soffrono. Dall'altro l'unica via d'uscita è la partecipazione e la comunione con il dolore di tutti gli altri.
Si era cosí accesa una profezia che solo Gesú di Nazareth poteva portare a compimento, identificandosi con tutti gli umiliati e i sofferenti. Questa è stata la ferma convinzione delle prime comunità cristiane che, superando ogni decenza, non hanno esitato nel trasmetterla. È stata una sfida religiosa radicale. Da non dimenticare mai.

*Giuseppe Florio*
biblista

(2/4 segue, il saggio è iniziato sul quaderno di giugno)


DAL 1946 *IL GALLO* CANTA ANCORA

a cura di Luca Rolandi, Giovanni B. Varnier
e Paolo Zanini
De Ferrari, pp 150, 14,90 €

Introduzione dei curatori

Ugo Basso: «*Il gallo*» *canta ancora*

Giovanni B. Varnier: *Obbedienti ma non ossequienti: l'esperienza de* «Il gallo» *nella Chiesa genovese del Novecento*

Paolo Zanini: *Laicità, rapporti Stato-Chiesa e libertà religiosa nelle pagine de* «Il gallo»

Stefano Verdino: *«Il gallo» letterario*

Cristina Monti e Tomaso Subini: *Il cinema su* «Il gallo»

Luca Rolandi: «Il gallo» *dal Concilio al nuovo millennio*

Anna Romanzi Molina: *Nando Fabro: l'amico di casa che mi fece conoscere Ernst Wiechert*

Carlo Carozzo: «Cantare ancora»

Testimonianze

Nando Fabro: *Soprattutto portati a cercare*

Katy Canevaro: *Amarci nella povertà*

Nazareno Fabbretti: *Quell'avventura di poveri cristiani*

Mirio Soso: *Un tratto di strada con l'amico Nando*

Documenti


## *la chiesa nel tempo*

### PENSIERI SUL NOSTRO FUTURO

Viandanti? Tra la provvisorietà del nostro stesso essere e il cammino come dimensione esistenziale, *I viandanti* è un'associazione di laici cristiani consapevoli, impegnati a studiare e vivere lo spirito del concilio Vaticano secondo ripreso e incoraggiato negli ultimi anni dal pontificato di Bergoglio. Ma è anche una rete di riviste e gruppi – attualmente una trentina – attivi nello stesso spirito usualmente definito *conciliare*, con storie, forme e iniziative autonome e diverse.
Il fine è la pratica del metodo sinodale nella ricerca comune per provare a decifrare, prendere posizioni, interrogarsi, comunicare, in un ambito di rinnovamento ecclesiale e di una spiritualità ispirata a Cristo nel nostro tempo. *Il gallo* ha aderito da anni a questa rete ricevendo e offrendo contributi nelle prospettive indicate in cui si riconosce, ma anche perché la rete dei *Viandanti* rispetta le diverse storie e considera

> l'irriducibile diversità delle varie realtà un valore da conservare e valorizzare. Ogni gruppo ha una sua identità e specificità che trae linfa e creatività dal territorio nel quale opera, che difficilmente può essere omologato in aggregazioni unitarie sovra ordinate.

Se l'adesione a questi principi resta imprescindibile, non ignoriamo l'ambiguità dell'espressione che potrebbe coprire, giustificare o addirittura favorire l'isolamento e la resa da parte di gruppi troppo autoreferenziali, nella ricerca di posizioni comuni su questioni essenziali che, anche a prezzo di qualche compromesso, forse meglio dire mediazioni, troverebbero maggior ascolto.
*I viandanti* sono stati citati piú volte sulle nostre pagine per iniziative a cui abbiamo aderito o per scritti apparsi su diverse delle testate aderenti.

*Esperienze superate?*

L'attività della rete si articola in diversi incontri, locali e nazionali, in convegni biennali su temi rilevanti di cui anche abbiamo riferito sui nostri quaderni mensili e in diverse comunicazioni in rete. L'ultimo incontro del *Gruppo di Riflessione e Proposta* (Bologna, 12 maggio), una delle articolazioni della rete, spazio per informazioni, scambi fra realtà diverse, ipotesi e, appunto, proposte mi ha suggerito alcune considerazioni personali su cui intendo ora ragionare, senza l'impegno di una relazione esauriente e oggettiva.
Fra i molti temi toccati, ne colgo due: il futuro di questi gruppi e l'individuazione di alcuni punti che dovrebbero caratterizzarli.
Ne parliamo spesso anche negli incontri genovesi e se ne riascolta l'eco in occasione di confronti piú ampi: questi gruppi, che potrebbero anche costituire l'articolazione di una struttura ecclesiale complementare o eventualmente alternativa a quella parrocchiale postridentina, invecchiano nei loro membri storici e difficilmente vedono presenze giovanili, intese come 40/50enni, fino a sciogliersi, in diversi casi di cui abbiamo notizia, per esaurimento delle forze. Una

doppia preoccupazione ansiogena che pone interrogativi su possibili errori commessi e cerca rimedi.
Ma vale la pena di impegnare energie in queste direzioni? Occorre rimuovere fisiologiche pigrizie, magari aggravate proprio dall'età, e non rinunciare alla ricerca di contatti, di proposte, dei rinnovamenti di cui siamo capaci, ma nel contempo prendere atto non solo delle leggi biologiche, ma anche della natura di questi gruppi, spesso animatori di importanti attività e capaci di contributi significativi al cattolicesimo postconciliare e all'ecumenismo, pensati e organizzati con criteri e linguaggi espressione di una cultura comunque diversa da quella del tempo presente e forse difficilmente aggiornabile.
Prendere atto di quanto si è fatto, farsi consapevoli dell'evoluzione delle forme di comunicazione, dei metodi di analisi e delle capacità propositive dovrebbe ridurre l'ansia da prestazione, come si potrebbe definire, senza spegnere la passione a continuare con la responsabilità della fedeltà per trovare forme e voce che siano significative espressioni degli studi e delle esperienze di questi decenni, insieme alla preparazione del cammino per chi lo riprenderà favorendo quell'equilibrio che consente di continuare. Nella storia di ciascuno aggiornamenti delle posizioni e degli studi, ricerca di contatti e di confronti sono da perseguire, insieme all'accettare l'esaurimento di una stagione.
Questa accettazione potrebbe rasserenare i prossimi anni di lavoro: i giovani sapranno inventarsi degli strumenti loro per interpretare ed esprimere la religiosità nel tempo futuro e operare nelle coerenze che sapranno trovare. A noi però restano delle ineludibili responsabilità, la prima delle quali è indubbiamente continuare ad alimentare all'interno della chiesa l'area critica fino a quando sia possibile anche sollecitando apporti nuovi, qualora se ne presentassero.
Occorre non perdere di vista il dovere comunque di operare con iniziative e linguaggi comprensibili e accattivanti, tenendo ben presente la raccomandazione di Emmanuel Mounier (1905-1950) per i tempi di cambiamenti: «il cadavere del vecchio non soffochi il nuovo che nasce». Comporta l'abbandono di posizioni pregiudizialmente polemiche o di rifiuto, presunzioni di verità in nome di tradizioni nobili e antiche: senza tuttavia significare rinunciare al senso critico nei confronti di qualunque posizione, né all'espressione di valutazioni e pareri.

*Riferimenti comuni condivisibili?*

Al di là di quello che potrà essere il futuro dei nostri gruppi, la rete, per dare vitalità e credibilità alle esperienze maturate e in gestazione all'interno dell'area critica del cristianesimo conciliare, si interroga sull'opportunità non di uno statuto, ma di individuare alcuni punti condivisi. Senza considerare le difficoltà attuative, dalle delibere formali per l'accettazione alla verifica delle coerenze, l'ipotesi pone un problema piú ampio: è possibile descrivere stili comuni di un impegno cristiano nella società oltre alle dichiarazioni di fede e partecipazione al culto, di fatto irrilevanti nelle scelte del quotidiano?
Se volessimo pensare a una partecipazione alla chiesa non come dottrina e precetti teoricamente accettati e di fatto per la gran parte ignorati e elusi o praticati molto formalmente, ma attraverso una conversione, scelta liberamente, questa adesione dovrebbe comportare una fede comune e stili di comportamento condivisi? Occorrerebbero un *credo,* ridotto all'essenziale, e impegni di vita o sarebbe sufficiente una dichiarazione di disponibilità alla sequela del Cristo? E come si concilierebbe con la libertà delle scelte quotidiane forse diverse anche tra membri dello stesso gruppo?
Lascio queste domande, insieme a molte altre, a diversi ambiti di riflessione, che dovremo pur affrontare per ragionare di nuove forme di ecclesialità, per limitarmi ora ai punti, molto piú circoscritti, emersi nell'incontro dei *Viandanti* come nodi condivisibili da chi si riconosce in questa area. Mi pare siano occasione per prese di coscienza, per valutarne la praticabilità anche sul piano strettamente personale riconoscendo tuttavia la necessità di un'opzione e di una assunzione di responsabilità ben maggiore di quella richiesta dalla recita del *credo* apostolico a cui non ci sottraiamo in ogni messa festiva.
Dall'incontro sono emersi come posizioni identificative di chi partecipa a gruppi con la fisionomia di cui si diceva questi nodi, indicazioni di tendenza, declinabili diversamente nei diversi contesti, ma abbastanza puntuali da indurre a prendere posizione.

– *Impegno a che l'annuncio tenga conto dell'orizzonte di senso dell'interlocutore.*

Si tratta di un impegno per chi si ripromette di comunicare come specifica vocazione, ma tutti dovrebbero sentire la necessità della comunicazione delle proprie convinzioni profonde in particolare in ambito religioso. Il messaggio può essere discusso o rifiutato, ma è principale cura dell'emittente almeno farlo intendere: spesso la comunicazione non passa appunto perché il soggetto – predicatori professionisti compresi – pretendono, magari inconsapevolmente o perché non sanno fare diversamente, la comprensione all'interno delle proprie categorie espressive. Occorre invece organizzare qualunque comunicazione verso l'esterno cercando di conoscere l'orizzonte di senso, la cultura, il linguaggio dell'interlocutore.
Dilatando l'orizzonte, in ambito specificamente religioso, mi pare che il discorso possa riguardare la stessa liturgia il cui linguaggio, formale e simbolico, può essere esteticamente godibile, evocatore di sicurezze e di ricordi infantili, ma resta estraneo alla cultura presente perfino degli iniziati.

– *Disponibilità a una riforma permanente della chiesa, in particolare nella radicale revisione della normativa sulla sessualità; della posizione del clero e del celibato; della ministerialità della donna.*

Ciascuno dei problemi posti richiede studio e riflessione storica e teologica, argomenti ricorrenti in queste pagine e sui quali certamente torneremo. Qui però la domanda che ci poniamo è se siamo sensibili e disponibili a una chiesa in evoluzione, in trasformazione, anche sostenendo una rilevante discontinuità con la tradizione dottrinale su questioni considerate centrali, da qualcuno addirittura non negoziabili.
Chi accetta di sostenere queste posizioni riconosce, anche senza rinnegare il passato, che la fedeltà all'evangelo oggi può comportare organizzazioni e strutture inedite con una serie di conseguenze alle quali ci si dovrà adeguare con tutti

i ripensamenti necessari in scenari interni ed esterni non del tutto immaginabili. Insomma una fede dinamica da vivere nella consapevolezza della provvisorietà storica e nell'impegno alla fedeltà.

– *Obiezione al neoliberalismo*.

Dicevamo di condizioni interne alla chiesa: con questo punto prendiamo posizione rispetto al contesto politico economico. Non si tratta di indicare il voto, perché vorremmo sempre augurarci l'autonomia delle scelte di ciascuno, ma riconoscere insieme l'estraneità ai fondamentali principi dell'evangelo di regole economiche e sociali che di fatto producono ineguaglianze e ingiustizie, o, per dirla con le parole di Francesco, scarti e morte. L'elettorato qualificato cattolico non solo in Italia aderisce a partiti che accettano e sostengono il sistema neoliberista, da molti considerato positivo, utile, magari male necessario e comunque insostituibile.
L'adesione e questa obiezione, nel senso di rifiuto, intende qualificare una differenza, una visione alternativa, una prospettiva di speranza. Si tratta di una consapevolezza rivoluzionaria nel profondo che impegna individui e gruppi a non arrendersi: non si può escludere il rischio delle divisioni, ma la tensione alla comunione non può comportare neutralità di fronte alle scelte politiche. Naturalmente non si vuol giocare allo sfascio, ma per un verso impegnarsi a non godere di privilegi offerti dal presente stato sociale, per un altro studiare, educare, verificare quali vie percorrere per cambiamenti radicali convinti che una maggiore equità può anche ridurre qualche benessere di cui magari oggi godiamo. Dobbiamo pensare che l'obiettivo da perseguire non è migliorare lo stato di chi può permetterselo, ma la garanzia dei diritti per tutti.

– *Riaffermare la dimensione spirituale e sacramentale della religiosità*.

Ultimo, soltanto nell'elencazione, il richiamo all'impegno piú espressamente religioso, ma che resta l'anima di tutto il resto e fa la chiesa comunità non limitata all'impegno sociale e organizzativo. Ricordo la famosa prima lettera pastorale dell'arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini sulla *Dimensione contemplativa della vita* (1980): il credente attivo e collaborante nelle strutture laiche della vita sociale, per sé ha necessità anche della dimensione contemplativa, del riconoscere che non tutto è visibile, che esiste uno spazio dell'interiorità da coltivare perché tutto il resto trovi la collocazione equilibrata nella vita.
Una dimensione che potremmo definire religiosa, anche se non esclusivamente cristiana: il credente cristiano si riconosce in una ecclesialità sacramentale, una comunità che ritiene di cogliere una trascendenza espressa in tanti modi, animata da un comune sentire e sostenuta dalla sacramentalità non esauribile nella ritualità, ma ne fa il luogo della presenza del mistero. In particolare l'eucarestia: il trovarsi insieme a pregare, leggere, studiare, sostenersi, fare memoria di quel Cristo modello incoraggiante per qualunque scelta.

Mi è parso bello immaginare che i *Viandanti* possano aspirare a riconoscersi in questi nodi che richiedono mille puntualizzazioni e non diventeranno uno statuto da giurare. Ma mi pare interessante anche l'interpellazione individuale su questi argomenti perfezionabili anche nella dicitura e a cui se ne dovranno aggiungere molti altri. Il cuore però mi sembra irrinunciabile: Dio non è un tappabuchi, né la fede un guanciale su cui fare sonni tranquilli. Occorrono coraggio e determinazione ad accettare una discontinuità con la tradizione cristiana e in particolare cattolica nella fedeltà al Cristo; ma anche con la comunità civile nella quale operare donne e uomini come tutti senza rivendicazioni e disposti a dare piú di quello che si chiede per tutti.
Non è affar semplice, ma forse neppure lo si vuole.

*Ugo Basso*

## LA SANTITÀ ESPERIENZA DI GIOIA

Dopo la *Evangelii gaudium* e la *Amoris laetitia*, la terza esortazione apostolica di papa Francesco *Gaudete et exsultate* (Rallegratevi ed esultate), del 19 marzo 2018, ha come argomento *la chiamata alla santità nel mondo contemporaneo*. Il testo si compone di cinque capitoli nel primo dei quali dichiara che la santità è rivolta a tutti. Di seguito vengono individuati nello gnosticismo e nel pelagianesimo – ai quali è specificamente dedicata la lettera *Placuit Deo* indirizzata lo scorso 1 marzo ai vescovi dalla Congregazione per la dottrina della fede – «due sottili nemici della santità» attivi anche fra i credenti cristiani. Si passa poi a considerare le Beatitudini come modello positivo di santità e a descrivere alcuni aspetti dell'essere santi nel mondo attuale. L'ultimo capitolo affronta le problematiche della vita spirituale intesa come «combattimento, vigilanza e discernimento».
Fin dalle prime pagine Francesco precisa di non aver scritto «un trattato sulla santità», ma di aver voluto «far risuonare ancora una volta la chiamata alla santità, cercando di incarnarla nel contesto attuale, con i suoi rischi, le sue sfide e le sue opportunità». Non bisogna allora pensare solamente ai santi beatificati o canonizzati, ma andare alla ricerca della «santità della porta accanto», riscoprire «la classe media della santità». Il papa parla della santità delle donne e degli uomini che lavorano, che crescono i propri figli, che curano i malati perché, come suggerisce santa Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein, 1891-1942, monaca carmelitana di origine ebraica, vittima dell'Olocausto),

> … la corrente vivificante della vita mistica rimane invisibile. Sicuramente gli avvenimenti decisivi della storia del mondo sono stati influenzati da anime sulle quali nulla viene detto nei libri di storia.

Non sono nuove queste indicazioni. Già nel 1965 la costituzione dogmatica conciliare sulla chiesa *Lumen gentium* aveva messo in risalto che ogni fedele «per la sua via» è chiamato alla santità, e forse oggi possiamo aggiungere ogni donna e ogni uomo di qualunque cultura. Papa Francesco sottolinea che occorre valorizzare lo «stile femminile di santità» manifestatosi nei periodi della storia nei quali le donne venivano escluse dalla società e durante i quali la loro testimonianza ha portato a far crescere famiglie e

comunità. La santità è una strada da non percorrere da soli, in silenzio, ma insieme agli altri, «vivendo la contemplazione anche in mezzo all'azione», fra solitudine e servizio. In questo modo il cristiano diventa veramente «sale della terra e luce del mondo».

Ma la santità non è priva di nemici, due dei quali, lo gnosticismo e il pelagianesimo, pur essendosi diffusi nei primi secoli del cristianesimo, sono ancora ben presenti nella società attuale anche fra i cristiani. Il primo è descritto come «una delle peggiori ideologie», perché, esaltando «la conoscenza o una determinata esperienza, considera che la propria visione della realtà sia la perfezione». Francesco ricorda che nella chiesa sono molteplici le interpretazioni della dottrina e della vita cristiana legittimamente conviventi mentre domande, dubbi, interrogativi sono di aiuto per «esplicitare meglio il ricchissimo tesoro della Parola». Purtroppo invece anche dentro la chiesa ci sono persone che assolutizzano

> le proprie teorie e obbligano gli altri a sottomettersi ai propri ragionamenti. Una cosa è un sano e umile uso della ragione per riflettere sull'insegnamento teologico e morale del Vangelo; altra cosa è pretendere di ridurre l'insegnamento di Gesú a una logica fredda e dura che cerca di dominare tutto.

L'altro nemico, il pelagianesimo, consiste nel credere che la santità derivi dalla volontà personale e non dalla grazia. Alcuni atteggiamenti come l'ossessione per la legge, l'ostentazione nella cura della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa hanno fatto perdere all'evangelo «la sua affascinante semplicità». È la grazia del Signore che «liberamente abbiamo accolto e umilmente abbiamo ricevuto», insieme alle nostre capacità, al nostro impegno e alla carità ad avviarci sulla strada della santità.

> Alcuni cristiani spendono le loro energie e il loro tempo, invece di lasciarsi condurre dallo Spirito sulla via dell'amore, invece di appassionarsi per comunicare la bellezza e la gioia del Vangelo.

Non si tratta, quindi, di riprendere discorsi dottrinali su eresie paleocristiane con nomi sepolti nella memoria storica, ma di rimuovere presunzioni ancora diffuse.

Papa Francesco all'inizio del terzo capitolo, quello piú illuminante, annota:

> Ci possono essere molte teorie su che cosa sia la santità, abbondanti spiegazioni e distinzioni […] Ma nulla è piú illuminante che ritornare alle parole di Gesú e raccogliere il suo modo di trasmettere la verità. Gesú ha spiegato con tutta semplicità che cos'è essere santi, e lo ha fatto quando ci ha lasciato le Beatitudini.

Si è *felici* o *beati* e quindi *santi* se nel vivere quotidiano facciamo nostri gli insegnamenti delle Beatitudini. Un messaggio controcorrente che ci richiama a cambiare il nostro stile di vita. Cosí la santità è essere «poveri nel cuore», è «reagire con umile mitezza», è «saper piangere con gli altri», è «cercare la giustizia con fame e sete», è «seminare pace intorno a noi», è «accettare ogni giorno la via del Vangelo nonostante ci procuri problemi».

Insegnamenti, come si è detto, da accogliere senza commenti e senza fare affidamento sulle ideologie con il rischio di trasformare «il cristianesimo in una sorta di ONG» privandolo di quella spiritualità che in santi come Francesco d'Assisi, Vincenzo de Paoli e Teresa di Calcutta hanno visto coesistere la preghiera, l'amore di Dio e la lettura del vangelo con «la passione e l'efficacia della loro dedizione al prossimo».

Allo stesso tempo il papa giudica nocivo l'atteggiamento di chi critica le persone che dedicano il loro tempo all'impegno nel sociale. La santità non deve ignorare le ingiustizie del mondo, deve adoperarsi in difesa dell'uomo fin dal suo concepimento, far sentire la sua vicinanza ai poveri, agli anziani, ai malati e ai migranti. La spiritualità non può ridursi al devozionismo, né l'impegno sociale generare realizzazioni autoreferenziali.

Francesco non si sofferma a spiegare quali siano i mezzi di santificazione che sono già a nostra conoscenza come per esempio il modo di pregare, l'eucaristia e il sacramento della riconciliazione, le diverse forme di devozione, ma presenta «cinque grandi manifestazioni dell'amore per Dio e per il prossimo». La prima è la fermezza interiore che ci permette di affrontare con pazienza e mitezza le vicissitudini della vita. Ma questo atteggiamento non deve essere vissuto con tristezza e malinconia, bensí «con gioia e senso dell'umorismo». Già i profeti avevano annunciato che il tempo del Messia sarebbe stato quello della gioia: quando Gesú passava «la folla intera esultava» (Lc 13, 17) cosí come «esulta» lo spirito di Maria e, dopo la resurrezione la tristezza degli apostoli si cambia in gioia.

La santità è poi «audacia, slancio evangelizzatore che lascia un segno in questo mondo». Il cristiano non deve avere paura, deve saper «andare verso le periferie e le frontiere», andare con coraggio «là dove si trova l'umanità piú ferita», sfidare quelle abitudini che non ci permettono di cambiare le cose, uscire dalla tranquilla mediocrità. Infine il cammino della santità è una strada da percorrere insieme, in comunità «a due a due», sapendo cogliere, come ha fatto Gesú, il senso dei piccoli gesti e avendo come sostegno la preghiera e l'adorazione.

Papa Francesco conclude l'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* affermando che «la vita cristiana è un combattimento permanente», non solo contro il mondo o contro la fragilità umana che è in ognuno di noi, ma contro il diavolo, *principe del male*.

> Non ammetteremo l'esistenza del diavolo se ci ostiniamo a guardare la vita solo con criteri empirici e senza una prospettiva soprannaturale. Proprio la convinzione che questo potere maligno è in mezzo a noi, è ciò che ci permette di capire perché a volte il male ha tanta forza distruttiva.

Non possiamo continuare qui una riflessione storico-culturale sul diavolo, ma non possiamo ignorare che il *Padre Nostro* si conclude con la richiesta «al Padre che ci liberi dal Maligno, […] un essere personale che ci tormenta».

Il cammino della santità «è una fonte di pace e di gioia», ma di fronte «agli assalti del male» ci è richiesto di vegliare e di stare con «le lampade accese» (Lc 12, 35). Per essere pronti ad affrontare le distrazioni e le problematiche del mondo, il papa afferma che, ai nostri giorni, è diventata particolarmente necessaria l'attitudine al discernimento spirituale, una grazia che «non esclude gli apporti delle scienze umane, esistenziali, psicologiche, sociologiche o morali»,

ma le trascende cosí come supera la ragione e la prudenza. Il discernimento ci educa

> alla pazienza di Dio e ai suoi tempi e ci fa riconoscere in che modo possiamo compiere meglio la missione che ci è stata affidata nel Battesimo.

L'ultimo pensiero del papa è per Maria perché sa mostrarci la strada della santità avendo vissuto «come nessun altro le Beatitudini di Gesú».
Antonio Spadaro, gesuita, direttore della rivista *La Civiltà Cattolica*, valuta l'esortazione come

> il frutto maturo di una riflessione che il Pontefice porta avanti da molto tempo ed esprime in maniera organica la sua visione della santità intrecciata a quella della missione della Chiesa nel mondo contemporaneo.

Una riflessione, aggiungiamo noi, con un forte richiamo a riscoprire la profondità del messaggio evangelico nelle cui pagine il cammino della santità è tracciato con la semplicità delle parole «nascoste ai grandi e ai sapienti e fatte conoscere ai piccoli» (Mt 11, 25).

*Cesare Sottocorno*

## *la nostra riflessione sull'Evangelo*

**ATTESA E RESPONSABILITÀ**
**Luca 12, 35-48**

35 Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade
accese; 36 siate simili a quelli che aspettano il loro padrone
quando torna dalle nozze, in modo che, quando arriva e bus-
sa, gli aprano subito. 37 Beati quei servi che il padrone al suo
ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà
le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servir-
li. 38 E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba,
li troverà cosí, beati loro! 39 Cercate di capire questo: se il pa-
drone di casa sapesse a quale ora viene il ladro, non si lasce-
rebbe scassinare la casa. 40 Anche voi tenetevi pronti perché,
nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo».

Gianfranco Monaca

41 Allora Pietro disse: «Signore, questa parabola la dici per noi o
anche per tutti?». 42 Il Signore rispose: «Chi è dunque l'ammini-
stratore fidato e prudente, che il padrone metterà a capo della sua
servitú per dare la razione di cibo a tempo debito? 43 Beato quel
servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire cosí. 44 Davvero
io vi dico che lo metterà a capo di tutti i suoi averi. 45 Ma se quel
servo dicesse in cuor suo: «Il mio padrone tarda a venire» e
cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e
a ubriacarsi, 46 il padrone di quel servo arriverà un giorno in cui
non se l'aspetta e a un'ora che non sa, lo punirà severamente e
gli infliggerà la sorte che meritano gli infedeli.
47 Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà
disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte per-
cosse; 48 quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose
meritevoli di percosse, ne riceverà poche. A chiunque fu
dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà
richiesto molto di piú.

La vigilanza e la responsabilità debbono essere le caratteristiche dei discepoli; tutti noi siamo persone rivolte al futuro dal quale attendere la salvezza, sempre pronti con tute da lavoro e lanterne accese. Seguiamo la lettura con l'aiuto dei nostri maestri, in particolare i gesuiti Jean Radermakers e Philippe Bossuyt, autori di una lettura pastorale del vangelo di Luca, Silvano Fausti, e il protestante svizzero François Bovon, autorità mondiale sul testo di Luca.
Il brano evangelico configura tre parabole con protagonisti il padrone, il ladro e l'amministratore. La prima parabola è quella dei servi che attendono con ansia il loro padrone dal ritorno di una festa di nozze; egli arriverà a notte inoltrata, ma, non sapendo l'ora del rientro, si terranno sempre pronti a riceverlo, veglieranno e al suo arrivo saranno pronti al lavoro. Ebbene questi servi saranno *beati* e sarà il Signore al suo arrivo che li servirà.
La seconda parabola è quella del ladro, non si sa a che ora arriverà e pertanto la sorveglianza sarà per l'intera notte; per cui anche i discepoli dovranno sorvegliare tutta la notte perché non sapranno l'ora in cui il Figlio dell'Uomo verrà! Possiamo pensare che Gesú si paragoni al ladro? La venuta del Figlio dell'Uomo all'improvviso potrebbe corrispondere al risultato degli insegnamenti di Gesú, rinunciare alle ricchezze terrene per accedere al tesoro dei cieli. Coloro che al momento dell'arrivo improvviso avranno sperato in questa venuta e avranno rinunciato alle ricchezze terrene godranno di una sorte beata.
La terza parabola, dell'amministratore, parrebbe che Luca l'abbia rivolta ai responsabili della comunità. L'uomo al quale il suo Signore ha dato piena fiducia di governo di cose e persone ha due possibilità: essere fedele e cosí ricevere un'immensa ricompensa oppure abusare del suo potere e subire però una cruenta punizione. In questa terza parabola l'accento non è piú sullo stare svegli, ma sull'essere responsabili e fedeli; un impegno particolare da mettere nel proprio lavoro, e questo vale per tutti, ma in particolare per quelli che svolgono un lavoro di responsabilità e direzione. Gesú, servendo i servi fedeli, ribalta i ruoli e intende essere d'imitazione anche per i suoi amministratori che non saranno padroni, ma servitori della comunità. E il pensiero va alle nostre classi politiche alla ricerca di potere e di poltrone.
Vigilanza e servizio o, in chiave piú moderna, lucidità e responsabilità. Morale individuale o responsabilità ecclesiale? Attesa della fine del mondo o morte individuale? Che il Cri-

sto serva a tavola i discepoli parrebbe una promessa escatologica, un atto simbolico. Anche i fianchi cinti potrebbero ricordare la partenza precipitosa dall'Egitto, l'esodo notturno. Gli ascoltatori di Gesú sono illuminati dalla notte, pronti a agire mentre tutti dormono. Essere pronti e tenere accesa la lanterna significa avere consapevolezza dell'ora in cui si vive. L'attesa dei servi non sarà delusa: euforia, gioia e fatica convivono anche nella liturgia. Il Signore ha partecipato a un banchetto di nozze, annuncio del Regno e i credenti sono al lavoro, ma lavorano nella gioia di essere liberati; infatti, nel banchetto del Regno il servizio sarà assicurato dal Signore in persona. Il ladro potrebbe essere paragonato al giudizio di Dio che arriva in modo inatteso, ma anche che i credenti debbono essere vigilanti ai pericoli del mondo. Ma vigilanti per fare che? Probabilmente la vigilanza deve essere intesa come un atteggiamento generale da assumere nella vita a prescindere dall'attesa di qualcuno o qualcosa.
Per Luca non ci possono essere dubbi: il resuscitato è ora assente, ma ciò non deve spaventare poiché il Cristo tornerà a stabilire il regno di Dio e a salvare il popolo di Dio e questa sarà la sua ultima visita. Da qui l'impegno a essere pronti e cioè vivere sulla terra e non restare passivi con gli occhi al cielo: si può vivere cercando l'arricchimento personale oppure vivere nella comunità del popolo di Dio, per gli altri e arricchirsi in Dio. La risposta alla domanda di Pietro è che non tutti i cristiani hanno le stesse responsabilità, ci sono alcuni che debbono assumersi oneri maggiori. Occorre sempre però ricordare il cattivo amministratore che cede alla tentazione sempre presente del potere sul prossimo e dei vantaggi per sé che può godere dalla sua posizione quale monito sulle coerenze anche del magistero. È inquietante la minaccia all'infedele espressa nel verbo *dikotomésein* (fare a pezzi) che ricorda la crudele punizione inflitta nell'antica Persia a uno schiavo condannato: concetto forte di punizione, sicuramente da non prendere alla lettera anche se qualcuno nella storia anche della cristianità lo ha fatto. A chi è stato dato molto, è da intendersi chi ha ricevuto l'evangelo, sarà chiesto di piú; per Luca la vita cristiana e la vita ecclesiale sono inconcepibili senza una resa dei conti. Come controprova parrebbe che chi non conosce e anche sbaglia avrebbe punizioni piú lievi.
L'uomo diventa ciò che attende: chi attende morte produce morte, chi attende Gesú ha la stessa vita del Figlio del Padre. Il discepolo non ha quaggiú una città stabile, ma cerca quella futura dove sta colui che attende. La comunità di Luca è cosciente che Gesú non verrà tanto presto, il suo ritorno sarà la notte: morte personale? Notte cosmica? Il tempo dell'attesa però non è vuoto perché è il tempo della salvezza. La salvezza è affidata alla vigilanza e responsabilità dei credenti.
In questo brano di Luca sono presenti tre livelli escatologici: uno il passato dove il mondo è finito e il Regno è già venuto in Gesú; uno futuro dove il mondo finirà e il Regno verrà alla fine del mondo con anticipo nella morte personale, uno presente dove il mondo finisce e il Regno viene quando il credente vive l'eucarestia. Il Signore morto e risorto si fa nostro cibo per farci condurre una vita pasquale in attesa del suo ritorno. Questo brano richiama specialmente chi nella comunità ha qualche ministero e in forza di questo deve vivere da amministratore fedele e saggio, privo di ogni avidità e attento al servizio per i fratelli e le sorelle.
Il cristianesimo sospinge verso comportamenti antigerarchici e allora forse le sentinelle sono alla pari dei generali; sono infatti le sentinelle a dare l'allarme mentre i generali dormono comodi nei loro alloggi. Una vigilanza che però non deve essere asfissiante, ma ispirata a mettere in pratica la parola di Gesú. Infatti sia vigilanza sia responsabilità sono due atteggiamenti esistenziali che derivano da quello che ci aspettiamo e a volte anche senza capire quale sia il filo conduttore della nostra attesa: se è il Cristo la nostra attesa questa ci trasforma e mentre ci trasforma ci fa anche agire di conseguenza. L'attesa è un aspetto della condizione umana in particolare quando c'è qualcosa che ci sta a cuore, ma anche il timore di un male in arrivo o la paura possono generare la sensazione dell'attesa; le cose però si complicano quando l'attesa è rivolta al Signore perché il mistero è imprescindibile e allora l'attesa diventa speranza. Una speranza che però dovrebbe saper cogliere ciò che Dio affida a ognuno di noi. Anche se il mistero non può essere svelato nell'attesa e vigilanza l'amore verso Dio e verso il prossimo diventano la strada per tentare di capire qualcosa di questo mistero, se abbiamo qualcosa dentro di noi del Regno dovremmo provare a farlo uscire fuori.
Infatti l'attesa è protesa verso qualcuno o qualcosa che aspettiamo e quindi in qualche modo è già dentro di noi, presente, diversamente che cosa o chi aspetteremmo? Potrebbe invece arrivare una sorpresa che supera e va al di là anche dell'attesa.

*Giovanni Zollo*

## *personaggi*

### LIBERO E FEDELE

Per l'intelligenza della fede. Giampiero Bof nella chiesa e nella città*: un ricco convegno, organizzato dal teologo Andrea Grillo e altri amici, ha ricostruito il 2-3 giugno scorsi a Savona la figura e il pensiero di Giampiero Bof, studioso e amico del* Gallo *e di molti di noi, ricordato in occasione della scomparsa da Chiara Picciotti nel quaderno di gennaio. Riportiamo ora gli interventi dei nostri redattori Dario Beruto e Maria Grazia Marinari con cui* Il gallo *è stato presente al convegno.*

### INSEGNANTE PRETE AMICO

La mia conoscenza di Giampiero Bof risale alla prima infanzia, quando era ancora seminarista e talvolta veniva a casa per una vacanza a Cogoleto (GE) dove abitava anche la mia famiglia. In particolare mi ricordo di averlo visto andare al mare in una spiaggia appartata, in località *lo Scoglio*. Era proprio un bel ragazzo e in me bambina l'immagine di un aspirante prete che fa il bagno come tutti è rimasta indelebilmente impressa.
Dopo l'ordinazione, ha cominciato a frequentare regolarmente la parrocchia di Cogoleto nei fine settimana, resistendo a lunghe ore nel confessionale accanto all'altare della Madonna, celebrando almeno una messa domenicale e spesso l'omelia della messa (cantata in gregoriano) delle undici.
Il periodo piú significativo della nostra conoscenza per me sono i tre anni del liceo. Innanzi tutto la nostra classe aveva fatto con lui un *accordo tra gentiluomini* suddividendo l'ora di religione in tre parti: una dedicata alle questioni religiose, una a ripetizioni di filosofia (specialmente nell'anno della maturità) e, *dulcis in fundo,* una dedicata a imparare sotto la

sua guida e cantando sottovoce per non essere sentiti dalle classi contigue canti di montagna e da osteria (ricordo la versione educata di *Olidin olidin olidena* con la strofa: «pe da' da beive ai previ u ghe veu de quelo bun» o la versione de *La famegia dei gobon* con la strofa: «il canonico Giampiero con la gobba fatta a pero»). Amante della musica, oltre che del canto, aveva anche organizzato, insieme a un maestro di cui non ricordo il nome, un minicorso di musica classica che si teneva un pomeriggio alla settimana.
Sono però un ricordo prezioso soprattutto le gite scolastiche a Napoli in prima liceo e a Parigi in seconda.
A Napoli girava ancora con la tonaca che sollevava sui fianchi per scavalcare gli steccati fra le domus pompeiane. Di notte, poi, girava per controllare che a un'ora decente smettessimo di fare baldoria e rientrassimo ciascuno nella propria camera. A Parigi era passato al clergyman, si muoveva quindi piú agevolmente, ma non aveva abdicato al suo impegno di accompagnatore ed educatore. Sarebbe poi presto passato agli abiti normali, sostenendo che «solo i militari abbiano bisogno di divise, io non lo sono e quindi non ritengo di doverne indossare una».
Torniamo a Parigi: la seconda A avrebbe voluto trascorrere l'ultima notte nella *ville lumière* girando per le vie della città e lui decise di assecondare il nostro desiderio assumendosi la responsabilità di seguirci ovunque: verso le due abbiamo giocato alla patta davanti a Notre Dame, all'alba siamo entrati dentro les Halles, dove ferveva il mercato ortofrutticolo, e cinquantaquattro anni dopo quella notte rimane una delle mie memorie piú care.
Don Bof insegnava davvero con passione, specialmente in seminario, e aveva a cuore le giovani vite che incrociavano la sua. Recentemente, molti anni dopo, mi disse che, se la sorte non avesse deciso altrimenti, lui avrebbe continuato volentieri con quel tipo di insegnamento, rinunciando agli studi teologici.
Con il passare degli anni e la docenza in diversi atenei la sua frequentazione nella parrocchia di Cogoleto si è rarefatta: l'ho incontrato anni dopo in occasione di una conferenza a Genova presso il centro Piccapietra. E proprio in quell'occasione feci conoscere Giampiero a Carlo Carozzo, direttore del *Gallo,* e da allora è iniziata la sua lunga collaborazione con la rivista.
Per quanto riguarda piú specificamente la fede, vorrei ancora segnalare due suoi insegnamenti. Il primo si riassume nella frase da lui spesso ripetuta:

> Quando parliamo di Dio, della Scrittura non dobbiamo rimanere troppo legati alla lettera delle parole per non cadere nell'errore, indicando col dito la luna, di rimanere concentrati sul dito e perdendo di vista la luna.

Il secondo è la sua risposta a una domanda su che cosa sia la preghiera:

> Non moltiplicare le parole: per me la preghiera piú pregnante è quella che mi ha insegnato mia madre ed è semplicemente dirgli «Segneu», perché Lui sa di che cosa abbiamo bisogno.

E quando, con Maria Pia Cavaliere lo riaccompagnavamo a Savona, oltre a prenderci in giro per la matematica, continuava a insegnarci qualcosa, rispondendo con pazienza e affetto alle nostre domande.

*Maria Grazia Marinari*

## BOF E *IL GALLO*

Ho conosciuto Giampiero Bof tramite Silvio Ravera, e per lungo tempo la nostra conoscenza è rimasta nell'ambito di una stima reciproca tra *appassionati e curiosi* di discipline diverse nei fondamenti e nelle relative *visioni del mondo*.
Piano piano, però, quel rapporto si è trasformato, con sorpresa reciproca, in sincera amicizia e in questa fase un giorno, quando, ormai ammalato, si era trasferito a Cogoleto, presso le sorelle, alla mia osservazione che con l'età iniziavo a perdere memoria, mi ha risposto: «La memoria si può perdere, ma l'acume?». I colloqui che ho avuto con lui, anche negli ultimi tempi della sua vita terrena, mi consentono di dire che l'acume non ha mai abbandonato Giampiero. Su ogni argomento relativo alle nostre conversazioni, sapeva usare il suo acume, insieme alla sua razionalità e alla sua passione, in modo non invadente e con un garbato umorismo.
Rideva quando mi riferivo alle parole di molti *intellettuali* come a discorsi di persone che «dal collo in su erano tutta testa», ma, per farmi capire la sua posizione, mi diceva: «le idee non devono strisciare per terra, né perdersi in aria». Lo ha fatto come teologo che ha *considerato la storia culturale e ecclesiale della realtà in cui viveva come elemento costitutivo della teologia*, lo ha fatto come uomo e prete cattolico che ha condiviso con credenti e non credenti le speranze, le difficoltà e le opacità del vivere quotidiano.
Sul *Gallo* temi come la *fede in questi giorni* sono stati spesso oggetto di riflessione e, se qualche spiraglio di consapevolezza ci si è aperto nel tempo, lo dobbiamo in modo decisivo alla generosità nei confronti della rivista di numerosi teologi laici e preti, tra cui Giampiero Bof, che ci hanno aiutato a riscoprire e rivedere l'importanza di temi fondamentali per la vita dei seguaci di Gesú Cristo.
*Dimensioni e strutture dell'esistenza cristiana* è una serie di relazioni e scritti che don Bof, ha curato per la rivista, nel periodo tra il 2008 e il 2012. Lo ha fatto come teologo che ragiona della teologia come realtà storica:

> un sapere che della storia ha i tratti, le movenze e i ritmi, ma li esamina e valuta secondo i contenuti della fede basata sulla tradizione della millenaria esperienza del messaggio cristiano.

Di questo messaggio Giampiero, con razionalità, passione e acume critico, ha colto le invarianti e i cambiamenti rispetto al pensiero attuale.
La storia culturale e ecclesiale che ci ha preceduto, per Giampiero, ha lasciato tracce profonde sul nostro modo di vivere oggi l'esperienza cristiana. Conoscere questa storia è fondamentale per diventare piú consapevoli delle tante difficoltà e trame in cui siamo ancora oggi incapsulati. Tuttavia, quando ci si imbatte in una o piú di queste difficoltà, il messaggio di don Bof si può riassumere nella raccomandazione di *non gettare via, insieme all'acqua sporca, il bambino*.
Non si tratta di cautela o di paure inconfessate a accettare le sfide di un futuro incerto, ma della consapevolezza che il futuro ha, per ogni credente, *senso* solo se si va a fondo nella misteriosa relazione di fede tra l'uomo e il Dio-Mistero, mediata dalla vita di Gesú, dalla sua morte e resurrezione e dall'azione dello Spirito, che, «come il vento, soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va (Giovanni 3, 4-15).
Don Bof, attraverso la sua collaborazione al *Gallo*, ha reso

un servizio a tutti noi e ai lettori. Lo ha fatto riflettendo sulla *ambiguità cristiana*, sulla *novità della prospettiva biblica*, sul *destino*, sulla *predestinazione*, sulla *provvidenza*, sulla *fedeltà*, sulla *autorità* e sulla *ubbidienza*, ma, soprattutto, lo ha fatto testimoniando con la *sua vita* le idee su cui rifletteva.
Una vita che, sia nei periodi in cui godeva pienamente delle sue forze, sia in quelli della malattia, lui ha orientato verso una «piccolissima e tenue luce». Questa piccolissima luce, era, per quanto ne ho capito, alle fondamenta della sua fede. Una fede che io ho recepito come *qualità dell'intelligenza di don Bof*.

*Dario Beruto*

## *esperienze e testimonianze*

### CI SONO ANCORA…

*Auguri da tutti noi, carissima Anna Maria! Auguri riconoscenti per quello che fai, per quello che dici, per quello che ci dici sempre sorprendente per la libertà, il coraggio, la passione.*

Eccomi qua, sono passati ormai 18 lustri o 9 decadi (per sembrare piú giovane) da quando sono arrivata nella vita di mamma e papà, che si volevano un bene infinito. Mi hanno accolta con tanta gioia, pensate che papà scrisse su un'agendina, che conservo, il sabato 21 aprile 1928: alle *ore 20,35 nascita del nostro ravattin peso kg 3,375*. In pochi anni diventammo una grande famiglia: otto tra sorelle e fratelli ai quali i nostri genitori insegnarono a volersi bene, senza invidie e gelosie, dandocene sempre l'esempio. È questo il segreto dell'unione che noi conserviamo tuttora, che cerchiamo di trasmettere. Tralasciando i moltissimi avvenimenti che mi hanno costruita, ho la certezza che Qualcuno, da sempre, è stato e continua a essere presente tra noi e non abbandona mai nessuno.
L'incontro con il *Gallo* è avvenuto nel 1957 quando Silviano [Fiorato], un caro amico e compagno di università, mi invitò in Galleria Mazzini 7 presentandomi Katy C[anevaro]: in quel momento nacque un'amicizia, che dura tuttora. Quello che oggi vivo è sempre molto intenso, e vorrei ringraziare tutti, da Katy a Nando [Fabro], da chi ho incontrato e che ho sempre presente nel mio cuore e voi oggi perché nel vostro modo di essere mi avete insegnato ad ascoltare mentre generalmente si predica, si cerca di imporre, non ci si mette allo stesso livello dell'altro: questo è stato, per me, essenziale.
Infatti, mi ha aiutato a farmi incontrare quel Qualcuno che ci abita a nostra insaputa che è l'Amore, quello vero, e che oggi mi fa andare sulle strade e i vicoli di Genova e, guardandomi attorno, ho scoperto che proprio lí lo posso incontrare: in quelle strade, in quei vicoli, in quelle case ci sono delle persone sole, tristi, a volte piene di rabbia e di paure, in attesa di qualcuno che le ascolti. E cosí cerco di portare un po' di gioia, un sorriso, una partita a carte, dialogando, prestando attenzione perché, vi assicuro, attorno a noi c'è tanta paura e un'incapacità a essere sereni.
Del resto molti sogni, che anche ognuno di noi aveva fatto, sono svaniti nel nulla e tutto quello per cui noi abbiamo lottato e in cui abbiamo creduto è stato distrutto e, soprattutto, mai avremmo immaginato di assistere a tanta crudeltà esibita nel mondo con disinvoltura come una bandiera per raccattare voti. E inoltre ho dovuto prendere atto che il silenzio di chi non vuole esporsi è sempre piú forte mentre nell'aria si sentono solo parole di odio e di incitamento al male. Diceva Martin L. King: «Non ho paura delle parole dei violenti, ma del silenzio degli onesti». Ed è tutto questo, anche se ho compiuto 90 anni, che sento sempre piú dentro di me un Qualcuno che mi spinge, che mi chiama, forse è questa universalità che mi abita e che mi fa sentire parte di un tutto che è amore infinito, che è il suo Spirito del quale ognuno/a di noi fa parte.
Cercherò di essere piú chiara partendo da quanto ho vissuto in questo ultimo periodo dove in molti hanno voluto festeggiare i miei primi 18 lustri: la mia famiglia di origine, sorelle, fratelli, cognate/i, nipoti, pronipoti, tutti per una vecchia zia. Presenti piú di cento, mi hanno preparato una sorpresa facendosi trovare riuniti nell'agriturismo Camilla. Poi un'altra festa organizzata dalla mia carissima amica Anna e la sua famiglia radunando anche una decina di amici di vecchia data e ancora un'altra in casa di Augusto e la zia, due persone molto fragili e ammalate; e ancora gli amici della S. Egidio, sempre attenti, fraterni e disponibili in tutti i sensi; e un'altra, proprio inaspettata, di una trentina di S. Siro che continua a dimostrarmi di volermi bene. Con il gruppo di S. Marcellino, con ognuno di voi che sempre mi accogliete con una grande amicizia fraterna che mi commuove e mi dà gioia. Non avrei mai creduto che tanta gente mi volesse bene: una vera sorpresa e il piú bel regalo che potessi ricevere. Ed è tutto questo che mi fa scoprire sempre piú il volto di Gesú amore («chi vede me vede il Padre») nel volto di ognuno di voi: è un po' come scendere nell'infinitamente piccolo per incontrare l'Amore infinito e ritrovarlo nel comandamento «ama il prossimo tuo come te stesso», perché ognuno di noi assieme agli altri, siamo invitati a portarlo nel mondo.
In famiglia c'è stata una prima Comunione, ancora una testimonianza di affetto: mia nipote mi ha messa al posto della nonna (mia sorella è entrata nella Vita da diversi anni), sempre attorniata da tutti. Ricordo quanto diceva Katy C.: «A tanti è chiesto di generare *nella carne*, ed è meraviglioso; ad altri di generare solo *nello spirito*; ma a tutti di generare *nell'Amore* e di offrirsi *all'Amore* "perdendo" il proprio egocentrismo nello scambio del rapporto aperto ai fratelli». È una chiamata misteriosa, ma universale… Viene da Dio… ci interpella *uno* per *uno* personalmente, a partecipare al medesimo destino di Cristo; perdersi per amore dei fratelli, quindi guadagnare se stessi come *dono* altrettanto offerto misteriosamente dal Dio vivente.
E allora il Regno affiora sulla terra. Il Regno infatti è *l'Universo ardente d'amore che tutti e tutto trasfigura per la gioia universale*. È sempre quest'Amore infinito che ci aspetta dietro l'angolo: dovremmo soltanto cercarlo. Se non lo troviamo è perché siamo accecati da un qualcosa che ha pietrificato il nostro cuore. La nostra grande famiglia sta crescendo sempre piú e voi ne siete parte. Un abbraccio grande sorelle e fratelli carissime/i in cammino verso la Vita.

*Anna Maria* [*Massa*]

di Franco Galluzzi

## POESIE

### *IL NOME*

*Qual è il tuo nome?*
*Io non lo so ancora.*
*E l'ho cercato tanto in mezzo a quelli*
*che vengono alla bocca d'improvviso,*
*quando il cuore ha bisogno*
*di dare una sua forma,*
*una sua forma intima ed amica*
*al fuggente fantasma d'una donna.*
*Ne vorrei uno che accogliesse*
*in un alito*
*la musica di boschi risonanti,*
*echeggianti nell'ombra,*
*l'amarezza smisurata e ondosa*
*del nostro padre il mare,*
*il profumo del fieno*
*che nel meriggio è ardente*
*e nella sera*
*fresco come le guance tue.*
*Vorrei un nome che s'attorcigliasse*
*al tuo corpo,*
*formando un tutto unico,*
*un nome breve,*
*perché io possa dirlo*
*tante volte di piú.*

### *SE TU SAPESSI*

*T'ho amata da lontano, tenuamente,*
*per non rompere il filo che trattiene*
*il mio sognare al tuo sognare assente,*
*perduto dietro Quello che non viene.*

*T'ho seguita pregando sulla porta*
*chiusa della sua casa abbandonata,*
*quando guardavi la facciata morta,*
*prona la dolce testa sconsolata.*

*Se tu sapessi come anch'io ho vissuto*
*il tuo amore per Lui, che se n'è andato,*
*ch'è tornato nell'ombra, sconosciuto,*

*senza sapere che non l'hai scordato.*
*Se tu sapessi come anch'io ho creduto*
*nel tuo sgomento grande, desolato.*

### *AMIAMOCI DUNQUE PER QUESTO*

*Amiamoci dunque per questo:*
*per potere, domani,*
*aver la squisita tristezza*
*d'abbandonarci.*

*Amiamoci*
*per saper che significa*
*dopo,*
*andare divisi,*
*conoscer la buia dolcezza*
*dell'ultima parola.*

*Addio...*
*Le mani rivivono sole,*
*al contatto,*
*lo strano romanzo.*
*E noi ci guardiamo:*
*un attimo, oh! un attimo ancora.*

### *ANDARSENE*

*Andarsene, andarsene lontano*
*e dire a chi c'incontra, a chi ci guarda*
*senza piú riconoscerci: «Io fuggo*
*per diventare finalmente un uomo.*
*Fuggo per non amare piú il profumo*
*femmineo della notte ed il notturno*
*calore della donna. Fuggo infine*
*perché il mondo soltanto è la mia casa*
*e l'orizzonte il mio traguardo. Vado*
*dove mille esistenze stanno ansiose*
*ad aspettare l'anima mia, vado*
*dove il coraggio spezza ogni confine*
*tra la vita e il romanzo. Dico addio*
*a voi restanti». E poi tranquillamente*
*continuare la strada.*

### *UN'ALTR'ALBA*

*Compagno, è già l'alba.*
*È già l'ora d'un'altra fatica.*
*E tu maledici ogni giorno*
*che ancora*
*rinnova la strada nemica:*
*e tu*
*che la vita degli altri*
*hai vissuto*
*nel sogno recente,*
*rivolgi l'estremo saluto*
*a ciò che per niente*
*amasti stanotte.*

*Compagno.*
*Allaccia le cinghie,*
*riprendi il tuo sacco.*
*Ritorna a scordare*
*le cose negate di ieri,*
*ritrova i pensieri*
*irrequieti*
*che portan lontano.*

*Compagno, compagno.*
*Cos'è*
*che ti fa meno forte:*
*è forte il sapere che morte*

*si chiama*
*la sosta futura?*
*È forse una nuova paura*
*che il cuore ti serra*
*e i passi t'acquieta?*
*È forse la meta che oggi*
*piú folle ti sembra?*

*Compagno, rimembra*
*perché cominciasti*
*l'andare:*
*ricorda quel mondo che odiasti,*
*le immagini amare*
*che un giorno*
*ti spinsero fuori*
*dagli uomini.*

*Compagno: ricorda e prosegui.*

*QUANDO SAREMO VECCHI*

*Certo*
*ci accorgeremo a un tratto*
*d'esser vecchi.*
*Sarà come se sfatto*
*dentro di noi*
*si fosse qualche cosa*
*che pareva durevole*
*perché ancora incompiuto,*
*qualcosa che pareva*
*non andasse perduto*
*perché non si sapeva come, quando*
*lo si era trovato.*
*Amica, ti domando*
*che mai faremo allora.*
*Ricorderemo? E cosa?*
*Che momenti saran da ripensare*
*nel poco tempo*
*della sosta estrema?*
*Che ore rivivremo dal groviglio*
*di un passato fuggente,*
*faticoso,*
*che negli occhi*
*non ci ha lasciato niente,*
*se non la voglia ansiosa*
*di poterli serrare?*
*Guarderemo negli altri*
*quelli che sorgeranno,*
*la verdicante, gaia giovinezza*
*che noi non ci accorgemmo*
*d'aver avuto in mano,*
*quando la mano tendevamo aperta*
*a chiedere di piú?*
*Come certa*
*sembrerà la disfatta!*
*E l'inutile strada che per tanto,*
*amando, disperando,*
*maledicendo*
*percorremmo a fianco,*
*ci parrà cosí sciocca,*
*cosí breve,*
*da lasciarci capire finalmente*
*cos'è l'umanità!*
*Forse non rimarrà*
*che chiedere un'ultima volta*
*cos'era*
*la smania di giungere,*
*se alla meta*
*portiamo un cuore stanco,*
*un'anima scialba che soltanto*
*desidera tornare.*
*Davanti alla vecchiezza*
*forse amara*
*ci sembrerà piú facile*
*la morte…*

*Ma allora cos'è questa morte che tra le crepe della vita ci guarda cogli occhi d'un'amante respinta? Ce la sentiamo nelle pupille, qualche volta; qualche altra nei sensi che la sua terribile inconsistenza affila, scarna. Guardiamo a lei come si guarda al fondo d'un orrido e ci corre per il corpo lo stesso raccapriccio che ci fa ritrarre, lo stesso inverosimile fascino che ci tiene inchiodati a fissare. La morte è la sola verità che l'uomo non può permettersi d'ignorare* (fine aprile 1945).

Nato a Codogno nel 1923, Franco Galluzzi crebbe negli ideali di libertà e democrazia, cominciando fin da giovanissimo a distribuire la stampa clandestina antifascista che usciva dalla tipografia del padre e ricevendo nei boschi di Senna Lodigiana le armi da traghettare al di là del Po. Dopo l'8 settembre salí in montagna, aggregandosi alle formazioni partigiane in Valdossola, e prese parte a vari combattimenti contro i nazifascisti. Tornato a Codogno nell'aprile del '45 partecipò attivamente all'insurrezione locale: ma in quegli stessi giorni si ammalò e morí il 2 maggio.
Solo nel 2004 i fogli dattiloscritti contenenti le sue poesie sono stati editi con il titolo *Se potessi…* a cura di Gennaro Carbone, Annalisa Degradi e Isabella Ottobelli per i *Quaderni dell'Istituto lodigiano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea*. Ne emerge il ritratto di un lettore di poesia straordinariamente maturo per l'età, che accanto ai grandi della tradizione conosce e apprezza la poesia nuova di D'Annunzio, Gozzano, Ungaretti, Montale; e che sa distaccarsi anche da questi modelli per proporre uno stile personale, asciutto e incisivo, ricco di improvvisi scarti logici che provocano nel lettore un forte effetto di straniamento. Galluzzi sa investigare in questi suoi testi la profondità della propria inquietudine, nella dolorosa consapevolezza dell'impossibilità di una comunicazione profonda: il che però non lo spinge alla rinuncia o all'afasia, ma fa scaturire sempre nuovi interrogativi e ulteriori percorsi di ricerca.
I temi che egli affronta spaziano dall'amore, vissuto con trepidazione e inquietudine, all'impegno politico, alla riflessione sulla morte, che per lui non ha nulla di tragico o angoscioso, ma è vissuta con la levità del ragazzo che affronta serenamente il suo futuro, consapevole che in tal modo «sembrerà piú facile / la morte». Cosí in un intenso testo egli può affermare: «Fuggo / per diventare finalmente un uomo»: è la fuga dal disimpegno e dalla tranquilla serenità quotidiana, per sfidare con matura consapevolezza l'impegno decisivo.

*Pietro Sarzana*

*pensare politica*

## RAZZA E RAZZISMO NEI TESTI DI LEGGE

Cosí nell'art 3 della Costituzione:

> Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

Nella relazione del Presidente della Commissione per la Costituzione Meuccio Ruini che accompagna il Progetto di Costituzione della Repubblica italiana, a proposito dell'art 3 leggiamo:

> Il principio dell'eguaglianza di fronte alla legge, conquista delle antiche carte costituzionali, è riaffermato con piú concreta espressione, dopo le recenti violazioni per motivi politici e razziali.

*Parola storica*

Ci sono dunque ragioni storiche per comprendere come la parola *razza* sia stata introdotta nel testo della nostra Costituzione, nonostante già a quel tempo si mettesse in discussione l'esistenza di razze nell'ambito della specie umana, di fronte alle teorie del *razzismo scientifico*, che facevano riferimento alla biologia, all'antropologia, alla genetica, alla medicina, alla criminologia e alla sociologia, rifacendosi alla teoria evoluzionista di Charles Darwin e al positivismo.
Il razzismo scientifico venne rifiutato politicamente e scientificamente solo dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando con la pubblicazione della *Dichiarazione sulla razza* nel 1950 l'UNESCO decretò in modo ufficiale la *non esistenza delle razze umane* e incoraggiò i numerosi biologi a ricordare costantemente l'assenza di validità scientifica della nozione di razze umane.
Di fronte allo stato delle conoscenze scientifiche appare particolarmente imbarazzante che in una grande regione italiana la maggioranza degli elettori abbia eletto governatore nel 2018 una persona che pubblicamente ha parlato di «difesa della razza bianca».
Appare opportuno, per comprendere come sia possibile un fatto del genere, estendere il discorso sulla razza a quello sul *razzismo* e sulla *xenofobia,* termine che ha diversa portata, ma è strettamente connesso con il primo.
Come voce del dizionario, il razzismo è definito:

> Ogni tendenza, psicologica o politica, suscettibile di assurgere a teoria o di esser legittimata dalla legge, che, fondandosi sulla presunta superiorità di una razza sulle altre o su di un'altra, favorisca o determini discriminazioni sociali o addirittura genocidio. – In senso estensivo: qualsiasi discriminazione esacerbata a danno di individui e categorie.

*Il problema delle discriminazioni*

La definizione estensiva in realtà non descrive il razzismo vero e proprio, ma fenomeni di discriminazione in genere che sono chiamati razzismo perché ne rispecchiano lo spirito. Secondo questo modo di esprimersi si può, se pure impropriamente, parlare di razzismo a proposito di fenomeni discriminatori di ogni luogo e ogni tempo.
Nell'antica Roma si aveva la discriminazione tra patrizi, plebei e schiavi. Questi ultimi erano i prigionieri di guerra, discriminati non perché diversi, ma perché sconfitti nelle guerre condotte dall'esercito romano. La cittadinanza romana non era solo una prerogativa di nascita, ma era concessa ad altri popoli o persone principalmente per ragioni politiche. Non sussisteva a Roma una distinzione delle persone per loro caratteristiche fisiche.
In India ci sono sempre state le caste, che distinguevano gli indiani non per differenza fisica, ma per collocazione sociale. Con la reincarnazione una persona poteva, a seconda di come aveva vissuto, rinascere nella sua casta o in una superiore o inferiore, o addirittura rinascere donna, cioè inferiore a ogni casta.
La discriminazione per genere è sempre presente nella storia umana, e ancora oggi l'uguaglianza di genere è un obiettivo politico-sociale lontano dall'avere piena attuazione anche in paesi moderni e democratici che, come il nostro, la garantiscono nella carta costituzionale.
Di razzismo vero e proprio si può parlare a partire dalla scoperta dell'America. È un fenomeno connesso all'età coloniale, quando le grandi potenze europee svilupparono ideologie razziste per risolvere la dissonanza tra valori cristiani di eguaglianza e carità e lo sfruttamento delle popolazioni indigene in America come in Africa.

*Presunte inferiorità*

Per lungo tempo le popolazioni autoctone delle Americhe furono considerate di fatto di caratteristiche fisiche geneticamente diverse e per lo piú di livello inferiore alle popolazioni europee. Non era una convinzione generale, ma diffusa in modo particolare tra coloro che andarono alla conquista delle terre nuove, con esiti che purtroppo sappiamo: l'eliminazione di interi popoli o la loro decimazione e riduzione in territori circoscritti come le *riserve*. Era stato anche formulato il concetto di *purezza del sangue*, base ideologica degli statuti di *limpieza de sangre* promulgati in quegli anni. Da citare gli statuti promulgati nel 1496, a quattro anni dal primo viaggio oltreoceano di Colombo, da papa Alessandro VI dove si approva un codice di purezza anche per gli ordini monastici, come quello dei Hieronymiti. Questi sono i primi esempi classici di razzismo ideologico con profonde radici utilitaristiche. In quegli stessi anni si ebbe la cacciata degli ebrei dalla Spagna, non per vero e proprio motivo razziale, ma piuttosto per ragioni etniche, religiose ed economiche.
Sul versante ecclesiale è anche nota la figura di Bartolomé de Las Casas, vescovo cattolico spagnolo, impegnato nella difesa dei nativi americani. Aveva inizialmente proposto a Carlo V l'importazione di schiavi neri per sostituire gli indigeni nei «laboriosi inferni delle miniere d'oro delle Antille»; tuttavia, ritrattò in seguito questa posizione, schierandosi al fianco degli africani schiavizzati nelle colonie.
Negli Usa, nel dibattito infuocato relativo all'abolizione della schiavitú a metà del XIX secolo, uno degli argomenti azzardati dai suoi sostenitori fu che i neri (e gli indiani) non fossero *davvero* esseri umani, ma andassero catalogati in una catego-

ria diversa, alla quale non si potevano applicare le argomentazioni umanitarie proposte dagli abolizionisti. Non essendo i neri uomini, non aveva senso essere *umanitari* con loro.
Ritornando all'art 3 della Costituzione, si discute se sia opportuno mantenere la parola *razza* nel testo, perché la parola implicherebbe un riconoscimento dell'esistenza.
Teniamo presente che le teorie razziste non sono del tutto scomparse, ma ancora oggi vengono in gran parte riproposte da alcune minoranze politiche estremiste semplicemente sostituendo, alla parola *razza*, *etnia*, *popolo*, *cultura* o *civiltà*. Sostituendo all'elemento biologico (non piú riproponibile scientificamente) quello culturale, si riesce a mantenere nei fatti la stessa precedente impostazione pseudo-scientifica. Queste posizioni politico-culturali si accompagnano spesso alla *xenofobia* che, partendo dalla *paura del diverso*, diventa via via una posizione politica.
La xenofobia può anche esprimersi direttamente come tale: l'altro *non è come noi* e ci è quindi ostile (in greco antico ξένος, xénos, significa sia *straniero* sia *nemico*), perché parla una lingua diversa dalla nostra, perché non professa la nostra religione, perché non si veste come noi (i concetti di *straniero*, *strano* ed *estraneo* hanno la stessa radice linguistica, che in italiano è quella del latino *extra*: *che viene da fuori*).

*Una proposta chiarificatrice*

L'Istituto Italiano di Antropologia propone di sostituire l'art 3 con la formula:

> Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di aspetto fisico e tradizioni culturali, di sesso, di colore della pelle, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. La Repubblica non riconosce l'esistenza di presunte razze e combatte ogni forma di razzismo e xenofobia.

Tuttavia, le ragioni principali che consigliano di modificare o mantenere l'art 3 della Costituzione nella forma attuale non sembrano tanto scientifiche, quanto piuttosto di natura prevalentemente politica.
Concludendo, è mia modesta opinione che, pur prendendo atto della insussistenza di qualsiasi affermazione circa l'esistenza di razze con riferimento alla specie umana, la parola *razza* possa essere mantenuta nell'art 3 senza nessuna ambiguità, sia come riferimento storico, sia come termine comprensivo di ogni forma di discriminazione basata sullo stato di intere popolazioni.

*Carlo Ferraris*

## *il ritmo dei tempi nuovi*

### *SLIMES*

I *ragabimbi* appartengono a una delle età intermedie della vita, non piú bambini e non ancora ragazzi, ed esprimono gli umori del loro passaggio anche con le scelte concrete di giochi e interessi cosí da risultare decisivi nel determinare il successo commerciale o la sparizione dal mercato di molti prodotti, come succede per gli *slimes*.

*Tutti pazzi per la gelatina*

Lo *slime* è un materiale gelatinoso, elastico, dalla consistenza gommosa che si può plasmare a piacimento per realizzare le piú diverse forme e i piú eterogenei oggetti o utilizzare in bomboletta per riparare, ad esempio, i pneumatici. Il suo nome è la traduzione di un vocabolo inglese dai diversi significati: limo, melma, fanghiglia e secrezioni viscose come la bava delle lumache, infatti è una sostanza abbastanza liquida da poter colare, ma anche abbastanza viscosa da poter essere maneggiata e aderire a una superficie.
Anche i *nonni*, all'età dei *ragabimbi* di oggi, hanno messo le *mani in pasta* nella farina: la raccoglievano in un sacchetto di plastica con un po' d'acqua, ne facevano uscire l'aria il piú possibile e poi l'impastavano sino a ottenere una miscela solida piuttosto fine e omogenea. I *ragabimbi* di allora potevano, a questo punto, modellare l'impasto ottenuto in forme diverse, con elevato indice di gradimento, mentre lasciavano a mamme e nonne il compito di ripulire il loro piano di lavoro, per lo piú il tavolo della cucina o il lavandino di marmo, fra brontolamenti di contorno che, forse, erano parti integranti del divertimento!
Quei primitivi *slimes* fatti in casa, suggerirono alla statunitense Mattel, la piú grande casa produttrice di giocattoli del mondo, di lanciare sul mercato nel 1976, *la gomma di guar*, una pasta gelatinosa e malleabile di colore verde, che, schiacciata, emetteva un rumore scoppiettante. Questa pasta non era altro che *farina di guar*, una pianta leguminosa diffusa in India e Pakistan, a cui erano state aggiunti acqua e additivi: il successo commerciale fu enorme e lanciò il prodotto ben oltre le mura domestiche, perché maneggiare quella sostanza era rilassante, il suo colore risultava attraente e lo scoppiettio addirittura divertente.

*La figura del vlogger*

Oggi, al tempo di internet e dei social network, si può trovare in rete ogni sorta di istruzioni e ricette per realizzare i prodotti piú disparati proposti da chi è in cerca di sbocchi professionali alternativi. Tra le varie offerte ci sono anche i suggerimenti, corredati da regolare video di You Tube, per fare *slimes* personalizzati e i *ragabimbi* di oggi, tutti connessi via *smartphone*, possono lanciarsi nell'impresa utilizzando materie facilmente reperibili in casa o a basso costo al super, spaziando tra schiuma da barba di papà e crema della mamma, tra dentifricio e farina di mais, passando per i coloranti non nocivi e le soluzioni acquose di acido borico…
Se il blogger nel suo blog è autore/autrice del suo diario in rete, dei suoi post o articoli, allo stesso modo il *vlogger* è autore/autrice di video su canali offerti da piattaforme che permettono visualizzazioni in rete, come You Tube dove è possibile incontrare numerosi canali dedicati agli *slimes*. Poiché a un canale ci si può iscrivere, molti *ragabimbi* appassionati di *slimes* lo fanno e premiano i video preferiti con tanto di *mi piace*. Da parte sua You Tube paga il *vlogger* che anima un tale canale di successo, perché contribuisce all'utilizzazione e alla diffusione della piattaforma; mentre, a sua volta, il *vlogger* può aggiungere a questo introito i pro-

venti derivati dalla vendita di libri o dalle conferenze sul tema e compiacersi, a ragione, di essersi inventato *un nuovo mestiere* in tempi di crisi, mestiere che molti *ragabimb*i gli invidiano e vorrebbero imitare da grandi. Non solo: poiché l'entusiasmo messo in campo dai *ragabimb*i nel fabbricare il proprio *slime* è notevole, pur se non sempre coronato da successo, e il passaparola tra compagni e amici pure, la popolarità di questo o quel *vlogger* sale alle stelle, tanto che, se si vuole essere presenti nella libreria dove è annunciata la presenza di un *vlogger famoso* e ottenere una copia firmata del suo libro delle meraviglie, genitori, figli e amici interessati devono rassegnarsi a prenotare con congruo anticipo e ore di coda.

*Nonno, facciamo uno* slime*?*

A questo suadente invito il nonno, un anziano ingegnere chimico in pensione, non poteva che rispondere con un: *si, con piacere*. Da parte sua, quella *ragabimba* della sua nipotina, mentre proponeva il gioco, aveva già in una mano un sacchetto con le materie prime, nonché i mestoli e le palette necessarie alla bisogna. Ai due apprendisti stregoni non restava che mettersi al lavoro, libro delle ricette, delle magie e dei trucchi in evidenza e materiali disposti sulla lastra di marmo del lavandino. Dopo l'aggiunta di questo e di quell'ingrediente, uno spruzzo di schiuma da barba, una manciata di farina di mais, una versata d'acqua, della colla quanto basta, detersivi a gogo, una mescolata, un'altra aggiunta, una correzione si arriva a una indecifrabile miscela, a un impiastro bianco che sporca equamente lavandino e pavimento, ma che via via assume una consistenza viscosa e appiccicosa. Certo non era possibile rendersi conto di quello che avveniva, perché il criterio adottato per fare gli *slimes,* e annunciato dalla nipotina, dichiara: *Non capisco cosa succede, ma succede.. quindi va bene!*
Il risultato finale risulta molto appiccicoso, ma la *ragabimba* è soddisfatta e, con cura, ripone la sostanza in un barattolo di plastica con coperchio e se la porta in camera. La mattina dopo, nonno e nipotina controllano il contenuto del barattolo e notano sulla superficie esterna magnifiche bolle degne di un doppio *oh!* di meraviglia. Riposto di nuovo con cura, il barattolo è mostrato il giorno successivo alla mamma appena arrivata, ma curiosa di vedere il prodotto di tanto lavoro, testimone dei non pochi precedenti insuccessi: ora c'era una pasta non tanto appiccicosa che si allungava e si appallottolava secondo la mano che la toccava.
Gli esperti in psicologia sostengono che trucchi e *magie* possono avere un ruolo importante per stimolare la fantasia e la creatività dei *ragabimbi* e il mondo degli *slimes* è stato oggetto di ricerche specialistiche che hanno dato interessanti risultati fatti conoscere anche in modo divulgativo e adeguato agli interessi e al linguaggio giovanili; eppure né la nipotina, né gli altri *ragabimbi* del suo giro ne sono al corrente, semplicemente non se ne curano e preferiscono affidarsi solo al divertimento della *magia*, dei trucchi e delle ricette. Ma il nonno, con la dovuta cautela e qualche dubbio, prova a chiedere alla *ragabimba*…

*Lo sai che…?*

E il nonno comincia: «Il budino, molte colle, la pasta dentifricia, la schiuma da barba, il formaggio, il burro, la chiara d'uovo, la polvere di farina di mais e quella di argilla disperse in acqua…, insomma, gran parte degli ingredienti che usi, o potresti usare, per fare i tuoi *slimes*, appartengono a un gruppo di sostanze chiamate *colloidi*. Come l'acqua può esistere allo stato solido e allo stato liquido, queste sostanze in genere esistono nello stato *sol*, equivalente al liquido, e allo stato di *gel*, equivalente al solido. Prendi ad esempio la chiara d'uovo che appartiene, appunto, al mondo dei colloidi. Quando rompi un uovo e la separi dal tuorlo, cola un liquido viscoso che è lo stato *sol* della chiara. Se però la riscaldi questa diventa un solido di colore bianco che è lo stato *gel* dello stesso colloide. Se poi lo sbatti con un cucchiaio fai in modo di fargli incorporare dell'aria, il colloide diventa una bella schiuma. Tante trasformazioni per lo stesso colloide, il quale è considerato un sistema eterogeno, dove esistono due parti omogenee dette *fase dispersa*, quella in quantità minore, e *fase disperdente*, quella in quantità maggiore.
La gelatina è un altro colloide che può essere ottenuto da grassi animali. Quando si prende un bel pollo ruspante e lo si fa bollire in acqua, alcune proteine si degradano e danno origine a lunghe catene di *biopolimeri* che si dissolvono nell'acqua calda, formando un colloide che alle alte temperature rimane stabile come *sol*. Ma quando la pentola si raffredda, e dopo un certo tempo di sedimentazione, le catene si intrecciano, fanno aumentare la viscosità del colloide e si forma una gustosa gelatina.
Un meccanismo analogo si ha a partire da polveri di *agarosio*, un composto della famiglia degli zuccheri, ottenuto macinando le fibre estratte dall'alga rossa. I granuli di polveri vengono trattati con acqua, si riscalda il tutto e le polveri rilasciano fibre che alla temperatura di circa 100° si disperdono nell'acqua formando un colloide nello stato *sol* che diventa *gel* durante il raffreddamento. In questa fase le fibre si intrecciano, la matrice formata dall'intreccio, simile a un solido cellulare, è dotata di resistenza meccanica, è flessibile e trattiene l'acqua al suo interno. Ecco una gelatina di origine vegetale, utile per far riprodurre piante e fiori…».
«È interessante» commenta la *ragabimba*, «Alla tua domanda, se conoscere *il come* di un certo fenomeno distrugge l'incanto della magia, del trucco e della ricetta, rispondo di no. Infatti, anche sapendo *i come* e *i perché* ci sono sempre dubbi e sorprese. Per quel che mi riguarda, se riesco ad avere qualche idea su che cosa capita, potrei aggiungere o togliere qualche intruglio quando vedo che le cose vanno male. Ad esempio, ho capito che, se lascio lo *slime* troppo tempo nella scatola, perde il liquido e diventa duro...».
«Appunto», risponde il nonno con soddisfazione.
Ma poi la nipotina, con sguardo innocente, aggiunge: «In ogni caso ci si diverte sempre!».
Questa battuta finale mi ha fatto dubitare dell'efficacia del pane della scienza che ho cercato di spezzare, ma c'è pur sempre speranza… basta essere curiosi, divertirsi e aspettare.

*Dario Beruto*

*nel cinema*

## OLMI TRA LA NATURA E LO SPIRITO

Ermanno Olmi (1931-2018) nasce a Bergamo, ma vive la sua infanzia a Treviglio dove si trasferisce la famiglia. Piú tardi si sposta a Milano per seguire i corsi di recitazione dell'Accademia di Arte Drammatica. La sua attività dietro la macchina da presa inizia con la realizzazione di documentari in cui già si nota l'attenzione alla condizione degli uomini che lavorano nelle strutture aziendali e la loro alienazione spesso a confronto con chi invece rimane legato alla natura e al suo silenzio. Un confronto che, a suo stesso dire, è sintesi delle origini: un padre metropolitano e una madre contadina. Il debutto sul grande schermo con il lungometraggio *Il tempo si è fermato* (1959). L'attività dietro la macchina da presa e come sceneggiatore gli frutterà diversi premi tra cui la Palma d'oro a Cannes con *L'albero degli zoccoli* e il Leone d'Oro al Festival di Venezia con *La leggenda del Santo bevitore* e continuerà costante e meditata negli anni fino alla sua morte avvenuta nel maggio 2018, rallentata solo da un periodo di severa malattia.

«Per diventare piú ricchi siamo diventati piú poveri». Con queste parole il regista, in una lunga intervista del 2016 a TV2000, sintetizza la sua visione della trasformazione avvenuta nel passare da una società contadina e quindi, nelle sue parole «l'unica civiltà veramente eterna ed immutabile, ad una società industriale, piú ricca sicuramente ma piú fragile e provvisoria che cambia con il passare del tempo». La società contadina dunque luogo della sua mente e del suo cuore è oggetto e soggetto del film che gli è valso la Palma d'oro al Festival di Cannes nel 1978, *L'albero degli zoccoli*. Il film, come forse alcuni ricordano, racconta la vita di un gruppo di famiglie di contadini che vivono in una cascina nella campagna bergamasca alla fine dell'ottocento. Una vita fatta innanzitutto di lavoro, fatica, povertà e lotta per la sopravvivenza. Le quattro vicende su cui si sofferma il regista sembrano essere lo strumento particolare per raccontare il generale: una quotidianità governata dalla natura, un lavoro massacrante che consuma, la durezza dei rapporti esacerbati dalla miseria (un episodio per tutti quello che dà il titolo al film) una durezza sempre presente in quel mondo anche nei momenti teoricamente piú lievi e gioiosi (penso ad esempio alla coppia di fidanzati). Lo sguardo, però, piú profondo ed emozionato del film è rivolto non ai singoli, ma alla comunità nella sua interezza, a quel passare cadenzato delle stagioni e alle attività imprescindibili da compiere a qualunque costo per non perdere i raccolti, unica fonte di sostentamento per i contadini. Il ripetersi corale, quasi liturgico, di queste esistenze semplici nel film è sottolineato da una colonna sonora che, se da un lato vede la presenza di canti popolari, dall'altro ha come protagonista le musiche di Bach che riescono a dare suggestioni di sacralità al reiterarsi della vita comune. Girato con attori non professionisti il film è presente in una doppia versione italiano e lingua bergamasca.

Proprio con le parole di Ermanno Olmi mi piace concludere queste poche righe su *L'albero degli zoccoli* perché a mio avviso aiutano ad ampliare la visione del film andando oltre la sola lettura sociopolitica di una fase passata dell'evoluzione della civiltà, per interpretare questo lavoro anche, direi soprattutto, nella sua dimensione piú importante ovvero quella del ricordo affettuoso e malinconico che il regista porta verso quella realtà di cui lui e la sua famiglia hanno fatto parte.

> Io sono figlio di quella terra e quindi per me è come fare il ritratto della madre. La madre la riconosciamo davvero quando è perduta. Quando l'abbiamo accanto la madre è una realtà che ci spetta, non ne siamo del tutto coscienti. Quando ci viene a mancare, allora, cerchiamo nella memoria di ricomporre il suo volto, sentire le voci, avere addirittura una sensazione palpabile del ricordo... e questo somiglia molto al cinema.

«Tutti i libri del mondo non valgono un caffè con un amico». *I cento chiodi*. Il film del 2007 racconta di un giovane professore di filosofia della religione all'università di Bologna che, con un clamoroso gesto, *crocifigge* letteralmente cento incunaboli della biblioteca universitaria, abbandona la propria vita scomparendo senza lasciare traccia e va a stabilirsi in un cascinale in rovina lungo le rive del fiume Po, dove, accolto con semplicità dagli abitanti del luogo, «impara a vivere con lentezza, a entrare in sintonia con la natura». Ancora dunque il tema della natura e della comunità, cari al regista, ma in questo caso l'attenzione principale verte sul tema della conoscenza, del sapere, della cultura e del ruolo che ricoprono nella vita dell'uomo. Il professore sintetizza in un gesto plateale il suo rapporto con il mondo simboleggiato dai libri. Interessante il dialogo con il prete che il professore accusa di amare piú i libri degli uomini. E il prete, autenticamente sgomento, risponde: «I libri sono amici fidati, in quei libri c'è tutta la sapienza del mondo». Due posizioni antitetiche si confrontano. L'amore per la comunità, per la comunicazione, per la condivisione umana da un lato, l'amore per la conoscenza, il sapere, la cultura dall'altro. Esiste un punto di incontro tra queste due visioni? Se è vero che nulla scalda il cuore di uomo come un contatto con un amico vero, è altresí vero che proprio attraverso la scienza e la conoscenza l'uomo è riuscito a migliorare, quando non a salvare, la propria vita, curando magari la malattia dell'amico caro, fornendo cibo e vestiti a un numero piú elevato di persone o sviluppando una sensibilità piú ampia attraverso l'arte, la musica, la letteratura. Piú che una lettura antitetica, preferisco sottolinearne invece la complementarità: cosí come l'uomo parla all'amico davanti a un caffè nell'*hic et nunc*, la scienza, l'arte e la cultura parlano all'uomo attraverso il tempo.

V*edete, sono uno di voi*. L'ultimo lavoro di cui vorrei parlare è il documentario che Olmi realizza con Marco Garzonio su Carlo Maria Martini, cardinale e arcivescovo di Milano, fra i protagonisti del cattolicesimo negli ultimi decenni. Nell'intervista su TV2000, già citata, il regista si esprime con vigore sul ruolo ricoperto dalla Chiesa all'interno della società e dice, insolitamente apodittico, «la Chiesa è in ritardo di 200 anni». Queste parole sono una citazione di Martini riferita dal regista nel lungo racconto della sua vita. La voce narrante è del cardinale, interpretata dallo stesso Olmi, che si fa in questo modo interprete e portavoce. Il documentario ripercorre nella dimensione della memoria le tappe salienti della vita di un uomo la cui esistenza è stata attraversata dagli eventi piú importanti della storia d'Italia: l'infanzia afflitta dalla guerra, la scelta religiosa, gli anni di

piombo, la presenza a Milano durante il periodo di Tangentopoli, l'urgenza di trovare un modus vivendi civile tra fedi differenti. Molte sono le riflessioni e le intuizioni che emergono: il richiamo a un ruolo etico per la Chiesa all'interno della società in cui «la responsabilità dell'onestà nella cosa pubblica non ce l'hanno solo i politici, ma anche i vescovi». E ancora la creazione di una comunità di vittime del terrorismo che comprenda cattolici, islamici ed ebrei, il dialogo con queste fedi testimoniato dalla benedizione reciproca fra lui e il rabbino Giuseppe Laras poco prima della morte del cardinale e la creazione di una cattedra dei non credenti perché «io non chiedo se sei credente o non credente, ma se sei pensante o non pensante».
Concludo queste riflessioni sul lavoro di Olmi proprio con le parole di Martini, in chiusura del documentario, interpretate dal regista quasi a sottolineare il reciproco affetto e la loro unità di intenti.

> La nostra Chiesa è stanca, le nostre chiese sono grandi, le nostre case religiose sono vuote la Chiesa deve riconoscere i propri errori: dall'idolatria del denaro, agli scandali della pedofilia, ma lo scandalo storico dell'ingiustizia sociale è il fatto che l'umanità non sia riuscita a tenere assieme lavoro, benessere, libertà, democrazia e soprattutto pace. Occorre un cambiamento radicale a partire dal papa, dai vescovi. La Chiesa è rimasta indietro di 200 anni. Come mai non si scuote? Abbiamo paura. Un tempo avevo sogni per la Chiesa ora non piú. Adesso ho deciso di pregare per la Chiesa.

*Ombretta Arvigo*

Gianfranco Monaca

## *nella letteratura*

### *I PROMESSI SPOSI*: UN CLASSICO PER NOI – 1

*I promessi sposi* hanno avuto la sorte di essere imposti come lettura obbligatoria a generazioni e generazioni di studenti, ormai da circa un secolo e mezzo, a partire dall'Unità d'Italia o poco dopo; eppure, nonostante questo *tour de force* che metterebbe a dura prova qualunque testo, condannandolo alla consunzione e rendendo ottusa per eccesso di uso la sua espressività, conserva una freschezza e un'attrattiva maggiore di tanti romanzi appena stampati. Certo, questo è l'effetto che in qualche misura fanno tutti i grandi classici, che sono classici proprio per questo, perché continuano a parlare agli uomini di ogni tempo, ma per Alessandro Manzoni (1785-1873) il discorso vale in modo particolare: il merito va ascritto alla sua modernità, prima di tutto alla modernità linguistica, dovuta in parte a ragioni storiche indipendenti dalla sua volontà, ma anche alla sua instancabile lotta, un vero e proprio corpo a corpo, con la lingua. Per rendersene conto basta fare un piccolo esperimento: si legga qualche pagina di un altro grande romanzo dell'Ottocento, *Le confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo, e si confronti con *I promessi sposi*: sebbene le *Confessioni* siano posteriori di quasi un ventennio, la loro lingua ci appare molto piú antica e decisamente invecchiata. È vero che l'autore, morto trentenne per mare mentre tornava dalla Sicilia dopo la vittoriosa spedizione dei Mille, non ha avuto il tempo di rivedere la sua opera, ma è proprio una condizione comune a tutti gli scrittori di questo periodo, anche della seconda metà del secolo, di risultare decisamente antiquati dal punto di vista linguistico rispetto al Manzoni.

*Il romanzo storico*

Per una riflessione sui vari aspetti dei *Promessi sposi* che li rendono cosí moderni è bene partire dall'inizio, dal genere o sottogenere a cui il romanzo appartiene. Tutti sanno che *I promessi sposi* sono un romanzo storico, il cui sottotitolo recita «Storia milanese del secolo XVII», ma cosa vuol dire esattamente? Il romanzo storico, inaugurato con grande successo da Walter Scott (1771-1832, il maggiore autore inglese di romanzi storici, fra cui *Ivanhoe*), si definisce un componimento misto di storia e di invenzione. È facile comprendere che i fatti inventati, a contatto con quelli realmente accaduti, acquistano una maggiore verosimiglianza, soprattutto se la loro ambientazione storica è, come nel caso del Manzoni, accurata fin nei minimi particolari; meno facile è capire che i fatti storici, nel meccanismo narrativo, funzionano esattamente come se fossero inventati. Come è noto gli episodi storici piú importanti dei *Promessi sposi* sono i tumulti di Milano per il pane e la peste: i primi servono a complicare l'intreccio allontanando i protagonisti, perché Renzo si mette nei guai con la legge ed è costretto a fuggire, mentre la seconda è decisiva per lo scioglimento dell'intreccio e il lieto fine. Insomma, se la peste non fosse esistita, andava inventata. Il fatto è che gli episodi storici funzionano come se fossero inventati perché è scelta dall'autore la posizione che essi occupano nella trama in relazione a quelli inventati con i quali interagiscono.

Ma, si dirà, come può un romanzo storico essere moderno? Sembra una contraddizione in termini. Intanto si tenga presente che, per i lettori del Manzoni, era evidente il riferimento all'attualità: il dominio spagnolo sulla Lombardia del Seicento diventa facilmente omologo di quello austriaco dell'Ottocento, e lo scrittore si era già servito di questa analogia per l'*Adelchi*, dove il regno longobardo abbattuto dall'esercito dei Franchi di Carlo, da cui gli italiani speravano invano la libertà, era un trasparente correlativo degli Austriaci cacciati da Napoleone. E poi siamo proprio sicuri che la modernità risieda nell'essere aggiornati e parlare delle cose piú recenti? Ciò che è solo superficialmente moderno è destinato a invecchiare alla svelta: rimane invece moderno per sempre ciò che riesce a cogliere l'essenza profonda dell'uomo, vincendo, come dice l'autore all'inizio della sua *Introduzione*, la guerra contro il Tempo.

*Le tre redazioni del romanzo e la lingua*

Come è noto, le redazioni dei *Promessi sposi* sono tre: la prima, conosciuta con il titolo di *Fermo e Lucia* (dal nome che aveva Renzo in questa fase della stesura), risale al 1821-23 ed è molto diversa dalle altre due anche per quanto riguarda il contenuto, in particolare per l'episodio della monaca di Monza, che era molto piú lungo e da solo occupava grosso modo un quarto del romanzo. Mentre nel testo dell'edizione definitiva il Manzoni lascia all'immaginazione del lettore il seguito della vicenda dopo le famose parole «La sventurata rispose», nel *Fermo* veniva descritta la relazione di Gertrude con Egidio e soprattutto l'omicidio della conversa. La drastica revisione, che implica il taglio di molte pagine di grande efficacia, è dovuta a ragioni di ordine artistico: lo scrittore si rese conto che quello di Gertrude rischiava di essere un romanzo nel romanzo che faceva perdere di vista la storia generale, in ogni caso troppo ampio per la funzione narrativa del personaggio, che in fondo è solo di spiegare come mai sia cosí facile per l'Innominato rapire Lucia, in quanto gli basta impartire un ordine a Egidio.
Un'altra differenza riguardava proprio l'Innominato, che nel *Fermo* innominato non era, ma identificato con il Conte del Sagrato, soprannome che gli derivava da uno spietato omicidio compiuto sul sagrato di una chiesa: scelta esattamente opposta a quella poi compiuta nei *Promessi sposi*, dove fin dal nome indeterminato il personaggio è avvolto in un alone di mistero mentre un episodio specifico lo limita, e dunque anche queste pagine vennero sacrificate senza rimpianti.
Inoltre, nel *Fermo* don Rodrigo fa la morte tipica del cattivo, saltando in preda al delirio della febbre come un indemoniato in groppa a un cavallo e scomparendo alla vista, con fra Cristoforo che pronuncia la condanna «Giudizi di Dio», mentre nei *Promessi sposi* muore cristianamente con fra Cristoforo che si astiene in modo del tutto opportuno dal giudicare: «Può esser gastigo, può esser misericordia». In tutti e tre i casi il Manzoni rinuncia a scene spettacolari ad effetto, prendendo cosí le distanze dal suo modello Walter Scott (1771–1832) che invece se ne serviva spesso per attirare il lettore e vendere piú copie.
Le altre due redazioni sono confluite, l'una nella prima edizione dei *Promessi sposi*, la cosiddetta *ventisettana* pubblicata dall'editore Ferrario in tre tomi dal 1825 al '27, e l'altra nell'edizione definitiva, quella che di solito leggiamo, pubblicata a dispense dal 1840 al '42 con le celebri incisioni del Gonin, per mezzo delle quali lo scrittore sperava di proteggere il libro. Infatti allora non esisteva una legge sul diritto d'autore per le opere letterarie, mentre venivano garantiti pittori e incisori; e il danno non era soltanto economico, poiché chiunque poteva riprodurre il testo in modo arbitrario e scorretto. Tra queste due stesure non ci sono differenze di contenuto, ma di lingua.
Come tutti sanno, dopo la ventisettana Manzoni andò a Firenze a risciacquare i panni in Arno, ovvero ad apprendere l'uso del fiorentino vivo secondo la scelta linguistica a lungo meditata e maturata, e anche quando tornò a Milano continuò a tempestare di domande gli amici toscani per poter rivedere accuratamente la sua opera.
Da che cosa derivavano tante difficoltà che a noi oggi sembrano incomprensibili? Il fatto di rendere protagonisti del romanzo gli *umili* comporta la necessità di nominare oggetti della vita quotidiana che non esistevano in italiano, lingua eminentemente letteraria, per i quali si usavano termini regionali se non addirittura dialettali. E poi nei dialoghi, nel registro familiare e nei modi di dire proverbiali non si poteva usare la lingua libresca della tradizione. La fatica correttoria del Manzoni è stata immane: quasi su ogni parola aveva un dubbio da sciogliere e non poteva farlo ricorrendo al vocabolario. Ma il risultato è di una straordinaria modernità: tranne il *la* pleonastico fiorentino e pochi casi isolati, la lingua dei *Promessi sposi* è in gran parte ancora la nostra, oltre tutto perché la nostra, una volta unificata l'Italia, prima dell'avvento della radio e della televisione, si è esemplata proprio sul modello dei *Promessi sposi*, che con la sua autorevolezza lo scrittore impose anche a livello politico e quindi scolastico, fin da quando nel marzo del 1868 pubblicò sulla «Nuova Antologia» la relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla* indirizzata, nella sua qualità di presidente dell'apposita commissione istituita il 14 gennaio di quell'anno, dall'allora ministro della Pubblica istruzione Emilio Broglio.

*La concezione religiosa*

Si potrebbe affermare che la concezione religiosa del Manzoni è cosí moderna da anticipare, senza mai uscire dai binari della piú scrupolosa osservanza cattolica, l'odierno ecumenismo. Richiamiamo intanto qualche semplice dato biografico: nel 1808 lo scrittore sposa la svizzera Enrichetta Blondel, di fede calvinista, secondo il rito della moglie; nel febbraio del 1810 il matrimonio è convalidato secondo il rito cattolico, nel maggio Enrichetta abiura, nel settembre anche la conversione dello scrittore è compiuta ed egli si accosta per la prima volta alla comunione. Il graduale processo di conversione, maturato lentamente, avvenne sotto l'influenza del rigorismo morale e delle istanze riformatrici che derivavano dal giansenismo, a cui si ispiravano i due ecclesiastici che il Manzoni aveva scelto come guide spirituali, l'abate Eugenio Degola e il canonico Luigi Tosi. Per giunta questo rigorismo era il piú adatto per accompagnare sulla nuova strada i primi passi dell'amatissima Enrichetta, avvicinandosi all'intransigenza del calvinismo.
Come si sa, nei *Promessi sposi* c'è una miriade di personaggi religiosi di ogni grado e condizione, dall'umile fra Galdino che va in cerca di elemosine per il convento al cardinale Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano e cugino di un santo,

ma è altrettanto noto che il portavoce delle idee del Manzoni è soprattutto fra Cristoforo (don Abbondio lo è semmai al negativo). Ebbene, proprio il rigorismo morale è uno dei due punti qualificanti che emergono dal ritratto a tutto tondo del personaggio. Fra Cristoforo, prima di indossare la tonaca, ha ucciso un prepotente: è stato perdonato dalla Chiesa e dagli uomini, ma lui porta sempre con sé il pane del perdono ricevuto dal fratello dell'ucciso per non dimenticare il peccato che ha commesso, per espiarlo con un'intera vita al servizio degli altri.

*L'interiorità della coscienza*

L'altro punto qualificante è la priorità accordata all'interiorità della coscienza quando entri in contrasto con l'esteriorità delle regole. Non che fra Cristoforo sia trascurato senza ragione nel rispetto delle regole: nel cap. VI lo vediamo affrettare il passo per poter rientrare in convento prima che faccia notte, «una delle leggi piú precise, e piú severamente mantenute del codice cappuccinesco»; ma per salvare Lucia e Agnese dalle persecuzioni di don Rodrigo non esita a introdurle di notte nella chiesa del convento, e a fra Fazio che glielo fa notare con preoccupazione, risponde con il celebre «*Omnia munda mundis*», tutto è puro per i puri, che tappa la bocca all'altro perché non sa il latino, cosa che in quel momento fra Cristoforo aveva dimenticato, come il Manzoni si premura di precisare.
Ma naturalmente di episodi memorabili ce ne sarebbero tanti anche al di fuori del personaggio principale, che talvolta possono illuminare sui risvolti sociali della fede. Ne ricordo solo uno alla fine del romanzo. Don Rodrigo è morto e al suo posto è arrivato un nuovo signore, una brava persona che acquista la casetta di Renzo, intenzionato a trasferirsi, per una cifra molto piú alta del valore di mercato e dopo la cerimonia invita gli sposi a pranzo a casa sua con il parroco: solo che fa sedere don Abbondio a tavola con lui, Renzo Lucia e Agnese da un'altra parte. Il commento dell'autore è di quelli, sotto l'apparenza di bonaria ironia, che levano la pelle:

> A nessuno verrà, spero, in testa di dire che sarebbe stata cosa piú semplice fare addirittura una tavola sola. Ve l'ho dato per un brav'uomo, ma non per un originale, come si direbbe ora; v'ho detto che era umile, non già che fosse un portento di umiltà. N'aveva quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari.

*Davide Puccini*

(1/2 segue)

## *nell'arte*

### COLORI MESSICANI

**A** distanza di tre anni dall'esposizione su Frida Kahlo, Palazzo Ducale torna al Messico, ospitando una parte consistente di un'importante collezione (Museo de Arte Carrillo Gil di Città del Messico), selezionata per un progetto artistico, e di rapporti fra Stati latino-americani del Nord e del Sud del continente, dalla storia travagliata: non vide la luce a suo tempo, rimase in sospeso per piú di quaranta anni, da cui l'appellativo di *exposición pendiente*, e finalmente ritornò a *viaggiare* in Cile (2015), Argentina (2016), Perú (2017) e ora in Italia, approdata a Genova dopo Bologna.
Il 13 settembre 1973 avrebbe dovuto essere inaugurata a Santiago del Cile la mostra *Orozco Rivera Siqueiros. Pittura messicana* per suggellare la ritrovata amicizia fra le due nazioni. Il colpo di Stato di Pinochet sconvolse la vita del Cile, spezzò le relazioni internazionali (non tutte), rovesciò l'ordine delle cose, non vi era posto per l'arte e la cultura. Un video documenta la tragicità di quei giorni: le distruzioni, le vie cittadine messe sotto assedio, il presidente Allende con un elmetto in testa e un'arma in mano, la desolazione e gli sguardi increduli della gente. Anche le opere che Alvar Carrillo Gil e la moglie Carmen Tejero avevano cominciato a collezionare, a partire dagli anni trenta, rischiarono di andare distrutte, rovinate, perdute. Invece, grazie a una sottile, forte e tenace rete di sostegno, intrecciata fra curatori, commissari, istituzioni e Cancellerie, furono salvate. Esposte in un primo momento alla Biennale di Venezia, rientrarono in patria: l'anno successivo (1974) i coniugi Carrillo donarono l'intera collezione allo Stato, che costituí il *Museo de Arte Carrillo Gil*.

*La mostra genovese*

Per questa mostra genovese sono state selezionate 62 opere, tutte di José Clemente Orozco (1883-1949), Diego Rivera (1886-1957) e David Alfaro Siqueiros (1896-1974), conosciuti come *Los Tres Grandes*, grandi in tutti i sensi: per la monumentalità delle loro creazioni artistiche; per la potenza evocativa, storica, sociale, politica, metaforica, oltre che culturale, della loro arte; per il coraggio nella sperimentazione di tecniche diverse e nella innovazione di forme, colori, materiali. Esponenti di spicco delle avanguardie messicane, riconosciuti in campo nazionale e internazionale, seppero rendere giustizia alla storia di grandi civiltà precolombiane, sacrificate dai conquistadores, e alla sofferenza di una popolazione avvezza alle piú grandi miserie dell'umanità: fame, malattie, invasioni, stragi. E pur, cosí fiera e indomita nelle sue tradizioni, costumi, abitudini e culti, come quello, appunto, della morte.
Gli enormi murales dell'Antico Collegio di San Ildefonso di Città del Messico, sono rappresentati al Ducale attraverso olii su tela, disegni, bozzetti o riproduzioni video e fotografiche. Ancora adesso riescono a svolgere la loro funzione educativa, istruttiva, informativa, oltre che a emozionarci attraverso la loro capacità sincretica di accostare il guerriero azteco a Carlo Marx o Lenin; a stupirci per la costruzione di piani prospettici del tutto anomali e originali; ad affascinarci per questo viaggio fantastico nel tempo e nello spazio, da un continente all'altro, che ci ritroviamo a fare riconoscendo personaggi noti e meno noti. La mostra continua a parlare, a distanza di quaranta anni, a noi, al nostro tempo, rispetto a dialoghi di confine su arte e politica, etica ed estetica. È raro che ciò avvenga. A mio parere, questo costituisce il suo regalo piú grande e prezioso.
Ho avuto la fortuna e il privilegio di fare una visita, quasi personalizzata, con il curatore Carlos Palacios, che ha evidenziato le differenti caratteristiche e specificità dei tre artisti.

*Siqueiros il piú politico*

Interessante il susseguirsi di due stanze: in una, troviamo bozzetti di murales, studi preparatori; nell'altra i dipinti

sono astratti, perché questo era il suo gusto personale, il suo interesse. La peculiarità è che nello stesso periodo Siqueiros fa quadri astratti e anche i murales. Questi gli vengono commissionati dallo Stato per esaltare i valori della *rivoluzione messicana* e per illustrarne le gesta. Lui, comunque, era un comunista convinto e stalinista, per questo aveva partecipato (1940) a un attentato (fallito) contro Trotskij, per cui era stato arrestato e aveva passato in carcere alcuni anni; successivamente, sarà esiliato. Per Siqueiros le masse sono organizzate, come in *Morte e funerali di Caino* (1947): un tacchino, o pollo (?) stecchito, enorme, su uno sperone roccioso e cortei lunghi e ordinati fatti di piccoli esseri umani, inneggianti che sventolano grandi bandiere rosse. Sono, praticamente, un corteo lunghissimo e due assembramenti a testuggine, quasi un esercito della nostra classicità. Segno di potenza, gloria, festa per la rivoluzione, ma anche, organizzazione, ordine, il contrario del caos.
Lavora con la piroxilina, una resina che conferisce matericità alle sue opere (alcune risultano quasi tridimensionali) e ne aumenta la potenza espressiva, oltre che plastica.

*Orozco l'artista per scelta*

Orozco, al contrario, è il meno politico di tutti e tre: pur avendo firmato e aderito al Partito Comunista, è quello piú interessato all'arte in se stessa, e non alle vicende politiche. Di suo è pessimista, non crede nella forza propulsiva delle masse: anzi, associa le masse, il popolo, alla brutalità, all'animalità (vedi *Il grande pato*; ma anche *Cabaret Popular*): ubriachezza, sessualità esplicita, risse e, soprattutto, ferocia, accoltellamenti, morte. *Morte del Niño,* ma anche fucilazioni, sommosse. Anche *Cristo prende la croce e la distrugge con ascia*, con colpi veementi.
A fine anni 20 e primi anni 30 era stato negli USA della depressione e ne dipingeva le facce e i corpi anonimi, il grigiore dei paesaggi urbani, l'infinita e incolmabile tristezza, vite che si trascinano, marciapiedi, ponti, grattacieli (quasi astratti, anche loro). Il suo interesse principale: *problematiche della condizione umana*.

*Rivera il piú "conformista"*

Gli esordi Accademici (paesaggio), il fecondo periodo parigino, l'amicizia con Modigliani: frequenta la comunità degli artisti (Picasso, i poeti, anche russi) e ne assorbe il fermento creativo. Era stato prima in Italia, affascinato e influenzato dagli affreschi di Giotto, dal Rinascimento e dall'Umanesimo, ne farà tesoro per i murales del suo paese.
A Parigi aveva abbracciato il Cubismo (Braque e Picasso), e sarà solo in quegli anni (1916/17); una stanza degli Appartamenti del Doge presenta unicamente opere cubiste. Tornato in patria non ne aveva piú voluto sapere, del cubismo e delle tecniche, teorie e quant'altro dell'Europa.
I suoi bambini messicani, invece, nelle sale successive, sono tradizionali in tutto e per tutto: nei vestiti, atteggiamenti, contesti, nell'ambientazione d'interno, nei colori, soprattutto. La bambina alto borghese ha la pelle chiara, legge alla piccola india, che ha i capelli neri, neri, raccolti in treccine, e la pelle scura; è, comunque, un bel quadretto domestico (*Pico e Inesita*, 1928).
Negli USA ha voluto dipingere Lenin in un affresco al Rockefeller Center, che gli era stato commissionato dall'imprenditore in persona; su esplicita richiesta, si rifiuta di cancellarlo, rimosso dall'incarico se ne viene via. La politica entra totalmente nella sua vita anche per la convinzione e la fortissima adesione alla stessa che aveva la sua giovane moglie, Frida Kahlo (1907-1954), personaggio importantissimo nella sua esistenza, e lei stessa nota pittrice (che amerà dal primo momento, certo a modo suo, non facendosi scrupolo alcuno di ferirla, ripetutamente, attraverso tradimenti, di cui, il piú grave, con la di lei sorella.

*Sezione documentale*

Oltre al video già citato, una sezione significativa della mostra è costituita dagli *Scatti di vita di Frida e Diego*, bella e *parlante* raccolta fotografica in bianco e nero attraverso cui scopriamo momenti di lavoro, amore, socialità, vita quotidiana di Diego e Frida. Sono scatti eseguiti da professionisti e non, anche da amici, dal padre di Frida (rinomato fotografo), tanto piú interessanti, proprio perché domestici.
Ecco, allora, Frida, appena sedicenne, bellissima e composta su una sedia in interno casalingo (o di uno studio fotografico?); passeggiate mentre entrambi fumano e lei indossa, immancabilmente, i vestiti tipici messicani; Frida che dipinge sé stessa, con accanto Diego; vari momenti di tenerezza, abbracci, baci; con Troskij e André Breton. E ancora altre foto in compagnia di Siqueiros e/o altri esponenti della politica, cultura, arte messicana; Frida che dipinge sdraiata a letto, quando lo stato di salute è diventato sempre piú compromesso e i funerali di Frida (1954), ove, a rimarcarne la centralità nel Messico ancora *rivoluzionario*, molti personaggi famosi sfilano accanto al feretro.
L'esposizione a Genova si è resa possibile per la volontà dell'Ambasciata in Italia del Messico, del Console Messicano a Milano, del Museo Carrillo Gil di Città del Messico in collaborazione con Genova Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura. La Direttrice del Museo Gil, Maria Rojas, ha lavorato molto al fine di dare una nuova vita a questa ricca collezione, selezionandone le opere migliori. Il progetto è di Glocal Project Consulting, l'organizzazione di Civita. Catalogo di Silvana Editoriale

*Erminia Murchio*

*México. La pittura dei grandi muralisti e gli scatti di vita di Diego Rivera e Frida Kahlo*, Palazzo Ducale, Genova 23 maggio-9 settembre 2018.

## RIVELAZIONE DI CHE COSA?

*Arte come rivelazione* è l'impegnativo titolo, e forse il programma, della mostra in corso alle Gallerie d'Italia in piazza Scala a Milano. La mostra raccoglie le collezioni d'arte contemporanea dei fratelli Luigi e Peppino Agrati, industriali metalmeccanici brianzoli, donate a Intesa San Paolo, e quindi parte della collezione delle Gallerie d'Italia, presentate per la prima volta al pubblico.

Ma in che modo l'arte, questa arte, costituisce una *rivelazione*? Che cosa *rivela*? È una mostra ricca, una raccolta di opere diverse, e si potrebbe cercare di identificare che cosa ciascuna opera specificamente *rivela*: … un gioco forse divertente, ma un po' fine a sé stesso.
La presentazione della mostra sottolinea la sensibilità intuitiva e sottile dei due collezionisti, e la ricollega al loro essere imprenditori, curiosi di ciò che – anche sul versante artistico – stava *costruendo* il loro tempo. Forse in questo modo si spiega anche la loro predilezione per la dimensione *ingegneristica* delle opere degli artisti che hanno scelto e prediletto. Non tecnologica, ma costruttiva e fondamentalmente concettuale: in cui il momento della concezione dell'opera e quello della sua realizzazione concreta sono ben distinti. E il coinvolgimento solo di natura *direttiva* dell'autore nella realizzazione operativa dell'artefatto è evidente, o addirittura enfatizzato (è il caso del rapporto tra Alighiero Boetti, e i ricamatori e le ricamatrici afghani a cui affida la realizzazione delle sue tele ricamate, ad esempio *I vedenti*, o i pazienti e ignoti subalterni che hanno realizzato con tratti di biro rossa le delicate superfici di *Ononimo,* distese di scaglie su smisurate ali di farfalla), ma in modo diverso è vero di molte altre opere, anche per la natura dei materiali utilizzati (i neon di Dan Flavin, di Bruce Nauman e di Mario Merz, ad esempio).
La mostra si apre con un padiglione di tela leggera che ospita un buon numero di sculture di Fausto Melotti, filiformi geometrie metalliche, liriche e fragili, diagrammi tridimensionali di sentimenti, monumenti minimi, che si sdoppiano in calligrafie d'ombra sui veli bianchi che costituiscono il padiglione. *Un folle d'amore* è precariamente in bilico su un asse di equilibrio e si accende in una fiamma immobile e inestinguibile. *Il carro* porta per sempre attraverso il cielo la sua costellazione di simboli essenziali, gli *Specchi* accennano, con il loro ritmo di ellissi piene e vuote e l'infittirsi delle catenelle, a un pensiero riflessivo, dialogico e pacato. Accanto alle sculture di metallo le ceramiche delle *Kore*, cosí diverse, e insieme cosí coerenti che testimoniano, nelle parole di Melotti «la povertà primaverile della ceramica». Imponente *Il savio* «leggero come un vecchio angelo, … interrogativo come un augure bambino».
Un altro centro della collezione, è il rapporto con Christo – famoso per le passerelle fluttuanti costruite nel 2016 sul lago d'Iseo –, che in qualche modo testimonia (rivela?) la parabola dell'arte, il rapporto tra artista e committente / collezionista. Nel novembre 1970 Christo e Jean Claude *impacchettano* la statua equestre di Vittorio Emanuele di piazza Duomo a Milano. L'intervento suscita polemiche fortissime, e si colora di tinte politico-sindacali quando una manifestazione operaia viene fotografata davanti al monumento impacchettato. Viene disposta la rimozione dell'opera, ma Christo si organizza per portare i teloni nella vicina piazza Scala, e con l'aiuto di una gru, impacchetta Leonardo da Vinci. Gli Agrati lo contattano e gli commissionano una serie di interventi nel giardino della loro villa in Brianza, teli bianchi appesi verticalmente a nascondere porzioni del giardino e scandire gli spazi, decisamente meno rivoluzionari degli interventi nel centro della città. Christo concepisce la *Running fence* di 40 km, che costruirà tre anni dopo nella contea di Sonoma, nel Sud della California, anche con il sostegno economico degli Agrati, documentata in mostra da progetti, mappe e dipinti.
Come altri collezionisti, anche se in modo meno estremo di Pansa a Varese, anche gli Agrati sono affascinati dai monocromi, e piú in generale dall'uso del colore svincolato da ogni riferimento all'immagine (Yves Klein, Piero Manzoni, Luciano Fabro, Robert Ryman, che dà alla sua grande tela, come titolo il nome del pigmento utilizzato, *Winsor 20*, in qualche misura anche Cy Twombly, *Diana passes*). E dalla scoperta di ciò che sta al di là della tela e dalla dimensione materica della pittura (Fontana, Burri).
Appaiono aperture sul futuro *Prop* di Richard Serra, e i due dipinti di Basquiat, *Alchemist* e *Financial District*, i cui titoli combinati potrebbero servire come ironica definizione dell'artista, l'alchimista (o forse lo stregone) del distretto finanziario.
Da non perdere il bellissimo video conclusivo di Zenit Arti, diretto da Fabrizio Galatea, che giustappone immagini delle opere e degli artisti con immagini di repertorio del Teatro alla Scala distrutto dai bombardamenti e della Fiera di Milano negli anni '60, forse come datazione o contestualizzazione delle opere stesse, come quando gli archeologi o i paleontologi datano l'età dei reperti tramite lo studio di altri oggetti di età nota presenti negli stessi strati geologici o di scavo.
Restano impressi, del video, le immagini degli artisti al lavoro, con Burri che carezza la sua plastica bruciata mentre si raggrinzisce raffreddandosi, e che la trasferisce con grande delicatezza sulla tela; lo sguardo briccone di Alighiero Boetti che commenta le sue opere; Andy Warhol che scatta foto di una bella signora con la Polaroid; le foto di Basquiat aggressive e adolescenti. E forse sta qui una inaspettata rivelazione, come il volto dell'artista e del collezionista si mostri attraverso le opere, anche quando queste appaiono superficialmente lontane dagli uomini che le hanno concepite, realizzate, acquistate.
La mostra è anche un'ottima occasione per visitare la splendida sede delle Gallerie d'Italia – storica sede della Banca Commerciale –, uno spazio espositivo che rivela e valorizza la sua originaria natura di luogo di lavoro e di istituzione della finanza.

*Basilio Buffoni*

*Arte come rivelazione,* Gallerie d'Italia, Milano piazza della Scala 6, 16 maggio – 19 agosto 2018.

## *esperienze e testimonianze*

### CURARE È ACCOGLIERE

Anche quest'anno sono riuscita a organizzare in ospedale *Dall'altra parte* il corso che, ormai arrivato alla sua undicesima edizione, si occupa del benessere dell'operatore sanitario e di conseguenza di quello dell'ammalato. Cosí, un gruppetto di una quindicina di persone di varie professionalità – qualche medico, molti infermieri sia ospedalieri sia ambulatoriali, operatori dei servizi psichiatrici, assistenti sociali – si è ritrovato ancora una volta alla guida di due pedagogiste dell'Università degli Studi di Milano avvezze a corsi analoghi.
Il programma proposto quest'anno era stato espresso in questi termini:

> Le *Medical Humanities* (arte, letteratura, cinema, musica…), in quanto metodologie formative, si rivelano particolarmen-

> te utili per imparare a esercitare uno sguardo attento su di sé e comprendere i significati di esperienze umane quali il dolore, la morte, la malattia, il corpo, la disabilità, offrendo la possibilità di implementare la resilienza dei professionisti di cura alle situazioni emotive piú stressanti. Offrono quindi la possibilità di promuovere il benessere del professionista, e di sperimentare strategie per promuovere la cura di sé, allenando il gruppo ad acquisire sempre maggiore consapevolezza rispetto ai dubbi e alle riflessioni che la professione di cura porta con sé. In modo particolare cercano di esplorare come l'emersione e l'esplicitazione di emozioni, valori, significati e rappresentazioni siano direttamente collegabili alla promozione del benessere dei professionisti della cura e alla possibilità di sperimentare e sviluppare strategie per prendersi cura di sé: dove l'aver cura di sé si costituisce come dimensione essenziale della pratica di cura.

L'attesa del nuovo corso era stata grande e si era espressa attraverso incontri, sms, telefonate. Ed ecco che finalmente si ricominciava.
Dopo un breve giro di presentazione, i partecipanti sono stati invitati a riflettere, a occhi chiusi e in assoluto silenzio, sul proprio personale significato di *cura*. Io che adoro queste cose, che avevo atteso l'incontro come un'occasione per respirare, per allontanarmi dai mille affanni del quotidiano lavoro riprendendolo il giorno dopo con rinnovata energia… mi sono sentita spiazzata. Non mi veniva in mente nulla, nulla che fosse minimamente adeguato a quanto mi veniva proposto e all'idea che sentivo di avere in mente. Lentamente però, chiusi gli occhi, sempre piú lontano il frastuono, il nervosismo, il *burnout* di tutti i giorni, mi è apparsa l'immagine a cui da un po' di tempo ricorro quando ho bisogno di star bene. E ho visto davanti a me il blu del mare: una conca di densa acqua blu in cui immergermi, silenziosa, luminosa, in cui i movimenti sono lenti e rarefatti e in cui *accogliere* i miei pazienti. Lí, in quel modo e in quel momento, quella era la mia idea di cura.
Il compito successivamente proposto è stato quello di rappresentare il concetto di cura a cui avevamo pensato, ma di farlo in coppia con uno degli altri partecipanti scelto a caso, modellando un pezzo di plastilina grigia e sempre in silenzio. Sergio, amico e cardiologo, mi guardava con il mio stesso sguardo perso, certamente pensavamo le stesse cose: senza poter parlare? con la plastilina? non la tocco dalle elementari… Ma subito ne prendo in mano un pezzo e un altro lo do a lui: all'inizio è dura e fredda, ma piano piano diventa morbida e si scalda sotto la pressione delle mie dita e mi accorgo di stare modellando una conca, la conca del mare, di necessità grigia, non blu, ma io ci metto dentro appena terminata dell'acqua per accentuarne il significato mentre nello stesso tempo dalle mani di Sergio, in silenzio – ma mi legge nel pensiero?– sta prendendo forma una figura umana con le braccia protese, quella che io farei nuotare con me nel mare blu del mio concetto di *cura*.
Adesso dobbiamo condividere con il gruppo il lavoro svolto. I nostri elaborati sono tutti lí sparsi sul pavimento e noi in cerchio intorno. E mentre già penso che sarà difficile spiegare agli altri che cosa è per me prendermi cura di un ammalato, mi accorgo che molti lavori rappresentano ciotole, piatti, contenitori in senso lato, e tutti esprimono lo stesso concetto*: l' accoglienza*.
Quando la cura è accoglienza è necessariamente lenta e tranquilla perché deve cogliere il tempo per accostarsi alle persone, è ascolto dei loro bisogni piú personali, è comprensione empatica delle loro proprie necessità. Quando la Medicina è accoglienza ha bisogno solo di orecchie e della comune sedia, quella di Silviano Fiorato (*Una vita per la medicina*, Ggallery Genova 2017 pp 47) dove il medico possa stare seduto – seduto! –, tranquillamente ad ascoltare il suo paziente, magari senza continuare a guardare l'orologio. La Medicina di oggi non ha piú tempo per queste cose. Non sono piú interessanti. La Medicina di oggi è fretta di dimettere, è visite ambulatoriali di 15-20 minuti entrata e uscita comprese, è tecnologia super specialistica, è rapidità di esecuzione di accertamenti strumentali, è applicazione di protocolli che non tengono conto del vissuto e della storia di nessuno. Le sedie non contano. Spesso neppure si guarda in faccia la persona né si vuole guardarla perché questo semplice atto comporta sofferenza, condivisione, necessità di farsi carico. Le valutazioni cliniche, da cui partono le decisioni su che cosa fare e, raramente, cosa non fare, si prendono sempre piú spesso davanti a immagini radiologiche. Contano molto di piú la TAC e la risonanza, l'*imaging*, spesso esplicitamente richieste dai famigliari stessi che si sono preventivamente informati in rete. Per la medicina di adesso patologie gravi come il cancro sono solo malattie croniche con cui si può e si deve convivere magari dopo un invalidante intervento chirurgico, cicli e cicli di chemio e radioterapia in nome di anonimi protocolli diagnostici e terapeutici talvolta sperimentali, finché il paziente li sopporta. E sí che la maggior parte dei malati non ha 30 o 40 anni, ne ha invece 80-90, ormai anche 100, la maggior parte di loro cammina adagio, con stampelle o deambulatore, spesso ci sente, ci vede, addirittura capisce poco e se ascoltata chiederebbe solo di stare in pace a casa propria. Morire lí, nel silenzio pieno di significati della propria casa e non in un'anonima e condivisa stanza d'ospedale dove non si può smettere di fermarsi neppure in momenti come questi.
L'arroganza della medicina scientifica alimenta crescenti aspettative pubbliche di perfetta salute e tenace longevità e questi processi sono sfruttati con avidità da giornalisti e uomini politici e, soprattutto, dalle case farmaceutiche. Iona Heath, *Modi di morire,* Bollati Boringhieri, Torino 2008 pp 16).
E proprio qualche giorno fa, al termine della solita frenetica giornata di lavoro, proprio mentre l'idea di questo scritto cominciava a frullarmi in testa, il mio amico e collega Enzo, alzando lo sguardo dal pc su cui stavamo entrambi scrivendo, mi dice: «Certo che noi occupiamo la maggior parte del nostro tempo lavorando al computer, sottraendolo ai nostri pazienti». Sono fortunata: ho dei colleghi che mi capiscono.

*Manuela Poggiato*

## PORTOLANO

***Della serie... aggiustatevi!*** Akim ed Enzo si sono conosciuti, per caso, quando sono stati ricoverati nel reparto di ortopedia di una nota città ligure, dove si svolge quello che ormai, a giudizio di molti, viene considerato uno degli eventi italiani *culturali* piú importanti dell'anno. Entrambi, e in questo si dimostra che non esistono differenze tra immigrati e italiani, hanno ricevuto uguale trattamento dal personale ospedaliero e, sempre insieme, hanno osservato

che, malgrado la buona volontà di costoro, la struttura era carente di specialisti e, spesso, anche del materiale necessario per aiutare la deambulazione. Enzo, in aggiunta, ha sperimentato una infezione delle vie urinarie e un piccolo focolaio polmonare, dovuti, entrambi, a germi che le corsie ospedaliere allevano con notevole efficacia.
Comunque, tra alti e bassi, sono arrivati con notevole sollievo al giorno delle dimissioni dalla struttura. Akim aveva bisogno di una stampella per camminare ed Enzo di un girello per stare in piedi. E qui la differenza di nazionalità ha avuto il suo peso. Enzo ha chiesto alla famiglia di comprare un girello nuovo: detto e fatto; ma Akim, come si dice, non aveva risorse per comprarsi la stampella, e l'ospedale non ne aveva in dotazione una, anche vecchia, per dargliela. Che fare? È in queste situazioni che si apprezza la mai troppo lodata inventiva del nostro popolo. Ma come? Un inserviente, a suo tempo immigrato dal sud, chiede: «Non tieni un amico?» «Sí, risponde Akim». «E allora chiamalo: metti una mano sulla sua spalla e con una gamba sola... passo... passo... non saltellando mi raccomando… te ne torni a casa».

*Dario Beruto*

***Nostalgia dei negozi.*** Se c'è un qualcosa che mi induce a un po' di malinconia nel passeggiare per le vie della città, questo è il constatare quanti esercizi commerciali abbiano chiuso i battenti nel corso degli ultimi decenni. Negozi con serrande abbassate. Piccole attività commerciali condannate all'estinzione dai nuovi sistemi di produzione e distribuzione dei prodotti. Supermercati ovunque. E poiché a una certa età la comparazione con il passato sorge spontanea, mi ritornano alla mente i volti di tanti negozianti a suo tempo conosciuti. Con loro c'era un rapporto diretto, ci si guardava negli occhi, ci si conosceva, si dialogava.
Ma, come spesso mi accade, ad aiutarmi a far chiarezza nei miei pensieri corre in aiuto la letteratura. In essa, infatti, grazie alla penna di scrittori d'alta levatura, trovo meglio espresso quanto confusamente provo.
In due lunghi racconti di Hermann Hesse (1877-1962, scrittore svizzero tedesco, premio Nobel per la letteratura) ho scoperto la descrizione di due modi diversi con cui il commerciante si rapportava con i clienti. Il primo è quello dettato dalla *furbizia*, dall'*opportunismo*: il sorriso perenne, l'atteggiamento studiato che viene posto in essere fin dal momento in cui il cliente varca la porta del negozio, l'accompagnamento alla scelta del prodotto, il tutto, ovviamente, finalizzato alla vendita.
Il secondo è quello intimamente, profondamente cordiale di chi in una libreria antiquaria condivide con l'ipotetico acquirente la stessa passione per i libri e per la crescita culturale che essi possono offrire (non scordiamoci che Hermann Hesse, prima di dedicarsi a tempo pieno alla scrittura, esercitava la professione di libraio, per cui, forse, in questo secondo scritto possono esserci tracce autobiografiche).
Dal racconto *Il fidanzamento* ambientato in un negozio di stoffe e tessuti traggo il primo brano:

> Imparò a ricevere le clienti con eleganti inchini, imparò a sciorinare campionari tenendosi appoggiato al bancone sul dorso della mano sinistra e stando solo su una gamba e mezzo, e diventò un vero maestro nei sorrisi, che presto arrivò a dominare dal discreto sorrisetto sino a uno sfavillio di profonda felicità. Inoltre era continuamente a caccia di belle frasi, fatte per lo piú di parole di circostanza, e ne imparava sempre di nuove e piú preziose.

Dal racconto *Taedium vitae*, ambientato come detto in una bottega di libri antichi, ecco il secondo brano:

> Rovistai negli scaffali polverosi e trovai una bella edizione di Erodoto, graziosamente rilegata, che acquistai. Cosí venni a parlare con il commesso che mi serviva. Era un uomo straordinariamente garbato, di una tacita cortesia, con un viso modesto, ma come illuminato da una luce interiore, e in tutta la sua persona era diffusa una bontà quieta e soave, che si percepiva subito e si poteva leggere anche nei tratti e nei gesti di lui. Aveva letto molto, e dato che mi era piaciuto tanto, tornai altre volte per comprare qualcosa e parlare un quarto d'ora con lui.

Tornare per poter parlare di nuovo con un negoziante con il quale si è entrati in piena sintonia: quanta nostalgia di rapporti umani condensata in quest'unica, ultima riga.

*Enrico Gariano*

## LEGGERE E RILEGGERE

*I ragazzi di don Gallo*

*Storia di un educatore che si fa educare*: questo è il sottotitolo del libro *I ragazzi di don Gallo oggi*, di Marco Poggi la cui lettura è un prezioso apporto conoscitivo per chi cerca di scoprire elementi positivi nell'attuale società.
È il racconto di un'esperienza sul campo di una persona che, tenendo conto dell'insegnamento di don Andrea Gallo, dedica costantemente un importante lembo della sua vita al ricupero sociale dei ragazzi vittime della droga. Don Gallo, nel 1970, era riuscito – nonostante l'opposizione del cardinale Siri, arcivescovo di Genova – a raccogliere giovani sbandati, di ognuno dei quali diceva «non chiedo se è gay o eterosessuale, se ha studiato o no. A qualcuno potrò magari insegnargli l'italiano, loro mi insegnano la vita».
Anche dopo la morte di don Gallo, sta continuando la *storia dell'amicizia* che lui aveva iniziato: una difficile strada in salita, aiutata anche dall'iniziativa di un'osteria, la *Lanterna di don Gallo*, aperta come spazio di educazione al lavoro e di occasione per avere un contatto positivo con il mondo.
Marco Poggi, autore del libro, da parecchi anni ha preso un appuntamento settimanale con i ragazzi e usa il cinema come «strumento proficuo» per entrare in contatto con loro, e per riceverne anche un aiuto – come lui scrive – condividendo le vicissitudini della vita.
I ragazzi sono tutti liberi di andarsene, magari anche per ritornare: non come pazienti da curare, ma come persone in cerca di ricostruzione, mediante una organizzazione delle loro giornate. È un modo di vivere insieme agli altri, condividendo un interesse reciproco e superando le difficoltà della convivenza anche con persone provenienti dal carcere. Come diceva don Gallo, occorre infondere in loro «il coraggio di rialzarsi».
L'operatore educativo deve saper ascoltare gli utenti, tenere rapporti con le strutture assistenziali e avere anche ruoli decisionali nell'osservanza delle regole. I ragazzi, da parte loro, hanno l'opportunità di meditare sulla propria vita e sui propri errori: sono loro stessi, nella seconda parte del libro, a raccontare le loro esperienze: una specie di autoritratto interiore, da cui traspare la convinzione – ancora come diceva

don Gallo – che è possibile «osare la speranza» di un pieno reinserimento sociale.

*Silviano Fiorato*

Marco Poggi, *I ragazzi di don Gallo oggi*, Liberodiscrivere 2018, pp 112, 12,00 €.

*Una passeggiata nel mondo pagano*

Vorrei, una volta tanto, essere capace di seguire il consiglio di Aristofane nella sua commedia *La festa delle donne*: «È da uomo sapiente dire bene molte cose in un discorso breve e conciso» proprio perché al termine della lettura del libro di Apuleio *L'asino d'oro* – titolo originale: *Le metamorfosi* – sono tali e tante le idee che mi frullano nella mente da farmi temere di non riuscire a trarne un sunto ordinato.

Questo singolare romanzo apparso nel II sec dC, l'epoca degli Antonini, narra in prima persona le avventure di Lucio il quale, per desiderio di potenza, si affida alle pratiche magiche per conseguirla. Ma, per un errore, l'unico risultato che ottiene è di trasformarsi in un asino. Tutto il seguito del libro è la descrizione del suo desiderio di essere liberato da quella condizione bestiale, umiliante. Ma, data l'incapacità di riuscire da solo nel suo intento, interviene a suo favore la dea Iside, la compassionevole, che gli viene incontro guidandolo in un percorso che lo condurrà a recuperare la sua vera natura, quella umana. Godibili tutte le avventure che seguono, ma occuperebbero troppe pagine: dovrò quindi limitarmi ad alcune principali.

Siamo in piena crisi del paganesimo ufficiale. La vecchia religione, di matrice etrusca, non riesce piú a soddisfare gli aneliti degli animi piú sensibili, improntata com'era su un rapporto contrattualistico tra gli dèi e il popolo romano, *do ut des*, *do ut facias*. Viene di fatto sostituita da un gran numero di *culti misterici* che offrono a ogni singolo fedele un rapporto personalissimo con il dio (o dea) scelto come protettore: un rapporto fatto di fiducia, confidenza, fedeltà e amorevole devozione. Sono culti provenienti dalla Grecia, dall'Egitto, dal vicino Oriente. Nascono da miti diversi che, incontrandosi, si fondono tra di loro e, modificandosi, si arricchiscono di significati simbolico-teologici. Nell'impero romano si diffonde una nuova forma di religiosità piú intima e meno ufficiale.

Torniamo al romanzo di Apuleio. Come detto, interviene la dea Iside, commossa dalle sofferenze e dall'umiliazione di Lucio, e gli propone di essergli da guida in un cammino che lo condurrà a riconquistare la sua natura umana. L'*Asino d'oro* è da leggere per quello che in realtà è e che voleva essere: un testo religioso, un testo mistagogico finalizzato a una sorta di *resurrezione*.

Ora si impongono due puntualizzazioni: la prima è data dalla novità (comune anche al cristianesimo in grande diffusione in quel periodo nell'impero romano) che l'iniziativa della salvezza è presa dalla divinità, non dal fedele. È lei, la divinità, madre compassionevole che si china su di lui e vuole condurlo verso il suo vero bene. Da parte di Lucio, figura di ogni essere umano ambizioso e pasticcione, non ci sarebbe piú alcuna possibilità di salvarsi con le sue sole forze.

La seconda puntualizzazione impone di spendere alcune righe sulla dea egiziana Iside. Il culto isiaco rientra nel grande alveo dei culti indirizzati verso l'aspetto femminile e materno della divinità. A partire dal neolitico di cui abbiamo statuette di figure femminili incinte e con grandi seni (coloro che donano la vita e il nutrimento), tutto il Mediterraneo ha conosciuto dee materne. Del mito della dea Iside esistono numerose versioni di cui focalizziamo il nucleo centrale, l'essenziale. Iside (suo simbolo la luna) è sposa felice del dio Osiride (il dio sole) e tiene in braccio il loro piccolo Horus (il sole nascente). La sua iconografia la rende riconoscibilissima. Ha il capo sormontato dal disco lunare ai cui lati si trovano le corna arcuate del bue sacro Api, l'animale che traina nell'arco del cielo il carro con il disco solare. Il cattivo dio Seth, per gelosia, uccide Osiride, ne smembra e disperde il corpo. Iside, con l'aiuto dello scuro e negativo dio Anubi, cercherà e troverà i pezzi sparsi per il mondo per ricomporli: una sorta di morte e resurrezione.

Un'ultima parentesi: nel pantheon egizio, come pure in quello assiro-babilonese, è presente la figura di un dio sempre e solo cattivo. Gli dèi greco-romani erano antropomorfi: si adiravano, si ingelosivano, diventavano cattivi e vendicativi, si pentivano, tornavano buoni e generosi e cosí via, in un'altalena di sentimenti umanissimi. Ma perché Anubi, il dio sciacallo, custode dei morti e dei cimiteri, che presiede alle imbalsamazioni, dio dell'arido deserto e delle tempeste, quindi una divinità negativa, aiuta la compassionevole Iside nell'opera del recupero delle parti del corpo dell'amato sposo? Presto detto. Il dio Seth, quello cattivissimo *che piú cattivo non si può* appena ebbe tra le braccia suo figlio Anubi, tanto per non smentirsi lo abbandonò nel deserto affinché morisse. Si trovò a passare di lí la dea Iside che, vedendo il neonato abbandonato, si commosse, lo prese con sé e lo salvò. Per questo debito di gratitudine Anubi, evidentemente meno cattivo del padre, si prestò ad aiutare la dea nel suo intento.

Ma torniamo all'*Asino d'oro*. Al termine del percorso conoscitivo-devozionale, Lucio tornerà a essere uomo e, per ringraziare la dea per l'immenso dono ricevuto, diventerà sacerdote del suo culto.

È un libro divertente anche per il lettore moderno, da leggere però tenendo sempre conto della duplice chiave di lettura. Quella in superficie è la descrizione delle avventure tragicomiche di questo simpatico giovane; quella piú profonda è il percorso di fede che si instaura fra lui e la dea, un percorso connotato da una sempre maggiore conoscenza, fiducia nonché reciproco affetto.

Una piccola curiosità: dopo il trionfo del cristianesimo, molte statue della dea Iside con il piccolo Horus in braccio, vennero private della corona regale che ne sormontava il capo, corona costituita dal disco lunare con a lato le corna arcuate del bue sacro Api e cosí, con poche martellate (e con notevole risparmio), trasformate in immagini della Vergine Maria con il piccolo Gesú in braccio.

Come si scopre dalla lettura di questo libro nell'impero romano si formò una diffusissima corrente di amorevole fiducia verso la dea Iside, che divenne destinataria di innumerevoli preghiere. Esse, depurate da termini pagani oggi incomprensibili, potrebbero benissimo essere rilette come mistiche e ardenti invocazioni oggi indirizzate alla Madre di Cristo. Ne riporto una come esempio.

> Santa e perpetua salvatrice del genere umano, tu che sei sempre larga di favori ai mortali, largisci un dolce affetto di madre alle sventure dei miseri.
> Né un giorno né una notte e nessun istante passa senza i tuoi benefici.

> Tu proteggi per mare e per terra gli uomini e disperdi le tempeste della vita, e distendi la tua mano salutare, tu che hai anche la potenza di districare le fila inestricabili dei fati; tu mitighi le tempeste della fortuna e trattieni gli influssi negativi delle stelle.
> Te onorano i celesti, ti venerano gli inferi, tu fai roteare il mondo, fai comparire il sole, reggi l'universo.
> A te rispondono le stelle, per te ritornano le stagioni, giubilano i numi, servono gli elementi... Ma io sono troppo scarso d'ingegno per poter intrecciare le tue lodi, e sono povero per poterti offrire sacrifici, né ho voce tanto potente da dire quello che sento intorno alla tua maestà, perché non bastano mille bocche e altrettante lingue, né un discorso instancabile che durasse in eterno (p 230).

*Enrico Gariano*

*Una Costituzione attuale da attuare*

«La via italiana alla democrazia è passata per l'antifascismo». Giovanni Maria Flick di Costituzione se ne intende. Laureato in giurisprudenza, magistrato, docente universitario, ministro della Giustizia nel Governo Prodi del 1996, membro della Convenzione per la stesura della *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea*, giudice costituzionale dal 2000 e Presidente della stessa dal 2008 al 2009. Un uomo che vive senza presunzione il proprio curriculum, tanto da approcciarsi in modo curioso con persone e realtà che incontra. Il nuovo libro, a riprova, non è professorale, accademico, manifesta semmai la tensione del cittadino e dell'uomo delle istituzioni, che vive con un occhio al passato, inteso come memoria, ricavandone chiavi di lettura per il futuro. La Costituzione, giunta al settantesimo anno di vigenza, frutto di un compromesso di alto livello, tra la vocazione cattolico-democratica, social-comunista e liberal-democratica, espressione di una Carta fondamentale per tutti, rappresenta il patto per il futuro. Sí, la Costituzione, per l'autore è non solo attuale, ma ancora da attuare. Una Costituzione lavorista.
In sintesi, nel libro si legge che dignità e lavoro vanno a braccetto, non c'è lavoro senza dignità, né dignità senza lavoro. Democrazia e lavoro, solennemente affiancati all'articolo uno, sono la risposta alla profanazione delle scritte all'ingresso dei campi di concentramento, *Il lavoro rende liberi*. Il diritto al lavoro – sostiene il Presidente emerito della Consulta – è l'unico diritto fondamentale richiamato nella prima parte della Costituzione: «sia in termini di diritto al lavoro; sia in termini di impegno della Repubblica a rendere effettivo tale diritto». E sappiamo quanto il lavoro sia oggi minacciato dai mercati finanziari, dalle delocalizzazioni e dai poteri forti transnazionali. Nell'ambito della presentazione a cui ho assistito il 13 aprile scorso, il professor Flick, ha sostenuto di essere preoccupato per chi ha tentato di riscrivere la Costituzione senza averla riletta o, peggio, senza averla letta. Sulle difficoltà di raggiungere accordi di governo, compromessi alti, come quelli della Costituzione, vede negli attuali amministratori una confusione tra livello politico e livello istituzionale, con la tendenza del primo a prevaricare sul secondo. L'esempio, ancora una volta lo dà la Costituzione che, come già detto è pluralista, cosí come lo è stata la Resistenza. Per quello che si può cogliere del personaggio, dalle sue citazioni, che vanno dal papa a Piero Calamandrei, da Norberto Bobbio a Umberto Terracini, il giurista Flick vive in sé stesso una sorta di pluralismo, un'identità complessa.
La nostra Costituzione è rigida e per modificarla occorre un procedimento aggravato, le leggi costituzionali devono essere infatti approvate con maggioranze qualificate, con la possibilità di ricorrere al popolo sovrano attraverso il referendum (art 138). Per garantire che ogni legge, passata e futura, rispetti la Costituzione è stata istituita una speciale magistratura, la Corte costituzionale, in funzione dal 1956. Anche di questo organo si occupa il libro, partendo dalla consapevolezza che «lo Statuto albertino [che poteva essere modificato dalla legge ordinaria] non costituí ostacolo a una presa formalmente *legittima* del potere da parte del fascismo». Dichiarava il padre costituente Piero Calamandrei in un discorso del 1947:

> Questa deve essere una Costituzione destinata a durare [...] In questa democrazia nascente dobbiamo crederci, e salvarla cosí con la nostra fede e non disperderla in schermaglie di politica spicciola ed avvelenata [...] credo che i nostri posteri sentiranno piú di noi, fra un secolo, che da questa nostra Costituente è nata veramente una nuova storia [...] e si immaginerà, [...] che in questa nostra Assemblea, [...] seduti su questi scranni non siamo stati noi, uomini effimeri, [...] ma sia stato tutto un popolo di morti di quei morti, che noi conosciamo ad uno ad uno, caduti nelle nostre file nelle prigioni e sui patiboli, sui monti e nelle pianure, nelle steppe russe e nelle sabbie africane, nei mari e nei deserti.

Diceva il Presidente dell'Assemblea Costituente, Umberto Terracini, nel 1978:

> La Costituzione ha per prima cosa restaurato tutti i diritti di libertà che le grandi masse lavoratrici si erano conquistate prima del 1921 e ha creato uno Stato istituzionalmente predisposto ad accogliere, anzi a stimolare l'esercizio di queste libertà. Sí, certamente la nostra Costituzione è valida, può e deve dare ancora molto al popolo italiano.

Fatto sta, per dirla con il vice-procuratore della Repubblica Francesco Pinto, intervenuto alla presentazione del libro, che il processo di attuazione della Costituzione, avvenuto con l'insediamento delle Regioni, lo Statuto dei lavoratori e la Riforma sanitaria, si è fermato agli Anni 80 del ventesimo secolo.
Eppure ci sarebbe ancora tanto da realizzare: in merito all'uguaglianza formale e sostanziale di cui all'art 3, al diritto del lavoro e per rendere effettivo il diritto al lavoro, la parità di genere, mentre si affacciano nuovi diritti che il legislatore deve ancora delineare e rendere effettivi: inizio e fine vita, identità sessuale e relativo diritto di famiglia, diritto alla procreazione. La questione dei nuovi diritti è posta con intelligenza nel libro, spesso a riconoscere tali diritti sono intervenute le sentenze pronunciate dalla Magistratura in un quadro normativo confuso o assente. Perciò, sostiene l'autore: «La politica scelga i nuovi beni da proteggere, la giurisdizione darà tutela concreta a quei diritti».
Un libro, dunque, da leggere. La migliore chiusa che immagino di questa breve recensione, è scritta sulla quarta di copertina, seguita dalla firma di Giovanni Maria Flick:

> Queste pagine sono in realtà un invito e un augurio, a chi ci seguirà nel nostro e poi nel suo percorso istituzionale, a far vivere, attuare e mantenere attuale quella Costituzione cui devo, e tutti dobbiamo, molto.

*Giancarlo Muià*

Giovanni Maria Flick, *Elogio della Costituzione*, Paoline Editoriale Libri, 2017, 15.00 €.

# L'INEQUITÀ AI NOSTRI GIORNI

*Spesso nella storia anche recente ai papi è stato rimproverato di non essere intervenuti con adeguata forza e autorevolezza per denunciare situazioni di ingiustizia e di violenza: non è il caso di Francesco a proposito del sistema economico dominante l'economia mondiale. C'è piuttosto da chiedersi perché la sua denuncia abbia cosí poco seguito anche nella chiesa e se non sia proprio questa una causa della crescente ostilità verso il papa.*
*Nel seminario annuale organizzato a Torrazzetta PV (28 maggio 2017) dal Gallo e da Quelli di Nota-m ci siamo interrogati sul concetto di inequità nel pensiero di papa Francesco e ci siamo chiesti se anche chi si dichiara molto vicino al pensiero di Francesco, a partire da noi, lo sia poi davvero e se lo si possa essere senza sostenere un cambiamento radicale della società e quindi della politica e dell'economia.*
*Francesco ritiene che il sistema neoliberista fondato sul mercato e sulle banche, oggi dominante l'economia occidentale anche italiana, sia nell'essenza non accettabile per il cristiano perché fonte di inequità.*
*Nelle relazioni che seguono cerchiamo di trovare nella storia le radici e le motivazioni del quadro presente e di chiederci se condividiamo che il sistema economico dominante sia responsabile dell'inequità causa della povertà, che pertanto sia da superare e se siamo disposti a mettere in atto gli strumenti necessari, anche quando comportassero precise scelte da parte nostra.*
*Se non condividiamo, convinti che siano sufficienti piccole attenzioni che non intaccano il sistema di fronte al quale ci sentiamo impotenti e senza speranza o nel quale non ci troviamo tanto male, dovremmo anche riconoscere il nostro dissenso dalla visione e dalle speranze di Francesco, o, al piú, che si tratta di sogni buoni per altre civiltà.*

## ECONOMIA E DISTRIBUZIONE DELLE ENTRATE

202. La necessità di risolvere le cause strutturali della povertà non può attendere, non solo per una esigenza pragmatica di ottenere risultati e di ordinare la società, ma per guarirla da una malattia che la rende fragile e indegna e che potrà solo portarla a nuove crisi. I piani assistenziali, che fanno fronte ad alcune urgenze, si dovrebbero considerare solo come risposte provvisorie. Finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri, rinunciando all'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e aggredendo le cause strutturali della inequità non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema. L'inequità è la radice dei mali sociali.
203. La dignità di ogni persona umana e il bene comune sono questioni che dovrebbero strutturare tutta la politica economica, ma a volte sembrano appendici aggiunte dall'esterno per completare un discorso politico senza prospettive né programmi di vero sviluppo integrale. Quante parole sono diventate scomode per questo sistema! Dà fastidio che si parli di etica, dà fastidio che si parli di solidarietà mondiale, dà fastidio che si parli di distribuzione dei beni, dà fastidio che si parli di difendere i posti di lavoro, dà fastidio che si parli della dignità dei deboli, dà fastidio che si parli di un Dio che esige un impegno per la giustizia. Altre volte accade che queste parole diventino oggetto di una manipolazione opportunista che le disonora. La comoda indifferenza di fronte a queste questioni svuota la nostra vita e le nostre parole di ogni significato. La vocazione di un imprenditore è un nobile lavoro, sempre che si lasci interrogare da un significato piú ampio della vita; questo gli permette di servire veramente il bene comune, con il suo sforzo di moltiplicare e rendere piú accessibili per tutti i beni di questo mondo.
204. Non possiamo piú confidare nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato. La crescita in equità esige qualcosa di piú della crescita economica, benché la presupponga, richiede decisioni, programmi, meccanismi e processi specificamente orientati a una migliore distribuzione delle entrate, alla creazione di opportunità di lavoro, a una promozione integrale dei poveri che superi il mero assistenzialismo. Lungi da me il proporre un populismo irresponsabile, ma l'economia non può piú ricorrere a rimedi che sono un nuovo veleno, come quando si pretende di aumentare la redditività riducendo il mercato del lavoro e creando in tal modo nuovi esclusi.
205. Chiedo a Dio che cresca il numero di politici capaci di entrare in un autentico dialogo che si orienti efficacemente a sanare le radici profonde e non l'apparenza dei mali del nostro mondo! La politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme piú preziose della carità, perché cerca il bene comune. Dobbiamo convincerci che la carità «è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici» (Benedetto XVI, enciclica, 2009). Prego il Signore che ci regali piú politici che abbiano davvero a cuore la società, il popolo, la vita dei poveri! È indispensabile che i governanti e il potere finanziario alzino lo sguardo e amplino le loro prospettive, che facciano in modo che ci sia un lavoro degno, istruzione e assistenza sanitaria per tutti i cittadini. E perché non ricor-

rere a Dio affinché ispiri i loro piani? Sono convinto che a partire da un'apertura alla trascendenza potrebbe formarsi una nuova mentalità politica ed economica che aiuterebbe a superare la dicotomia assoluta tra l'economia e il bene comune sociale.
206. L'economia, come indica la stessa parola, dovrebbe essere l'arte di raggiungere un'adeguata amministrazione della casa comune, che è il mondo intero. Ogni azione economica di una certa portata, messa in atto in una parte del pianeta, si ripercuote sul tutto; perciò nessun governo può agire al di fuori di una comune responsabilità. Di fatto, diventa sempre piú difficile individuare soluzioni a livello locale per le enormi contraddizioni globali, per cui la politica locale si riempie di problemi da risolvere. Se realmente vogliamo raggiungere una sana economia mondiale, c'è bisogno in questa fase storica di un modo piú efficiente di interazione che, fatta salva la sovranità delle nazioni, assicuri il benessere economico di tutti i Paesi e non solo di pochi.

dall'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013

## 1 – L'INEQUITÀ POLITICA

Lo scorso anno avevo parlato del ruolo della politica (e dell'etica) per un'ecologia integrale sulla scorta delle suggestioni della *Laudato si'* (2015), disegnando un orizzonte utopico universalistico. Quest'anno parlerò, entro un orizzonte piú limitato, della politica, alla luce delle inequità strutturali denunciate da Francesco nella *Evangelii gaudium* (2013), ma con riferimento specifico al contesto italiano, con qualche riferimento al problema delle disuguaglianze e al dettato programmatico della *Costituzione* della repubblica.

### *Il neologismo di Bergoglio*

Una piccola premessa di carattere generale. Il neologismo introdotto da Bergoglio nel linguaggio comune ha una *potenza evocativa* superiore a quella del termine *iniquità*, che fa riferimento a una riprovazione morale di malvagità, poiché *coglie la radice stessa dei mali* e fa risuonare ai nostri orecchi il dramma storico-escatologico della seconda lettera di Paolo ai Tessalonicesi, il *mysterium iniquitatis*. E di un *dramma storico* si tratta: la mancanza di equità-giustizia *nei nostri giorni* che intesse e intreccia la politica, l'economia e l'ambiente, tutti aspetti interconnessi come già avevamo notato lo scorso anno parlando di una ecologia integrale sulla suggestione della *Laudato si'*. Torniamo ora a riflettere su alcuni volti dell'attuale *crisi strutturale* globale richiedente *una svolta culturale-antropologica* raccogliendo anche gli stimoli che ci vengono dalla *Evangelii gaudium* (52-75; 186-237).
Trattandosi di aspetti strettamente intrecciati è difficile centrare l'attenzione solo su quello piú propriamente politico. Cercherò di accennare a qualche spunto con particolare riferimento allo *scenario italiano* (questo intervento risale al maggio 2017, lontano quindi dalle elezioni che hanno portato alla formazione del governo Salvini-Di Maio, presieduto da Giuseppe Conte, *ndr*).

### *Sfide della politica*

È sotto gli occhi di tutti la profonda crisi che corrode la nostra politica, incapace di cogliere la realtà, di immaginare e proporre scelte ineludibili. Succuba della visione neoliberista e mercantilistica dominante di una economia blandente l'individualismo e il profitto speculativo, chiusa in giochetti elettoralistici, permette/favorisce immani povertà e scarti sociali. Il forte richiamo etico di Francesco la invita a mettere al centro e ripartire proprio dalle aree di maggior sofferenza – in cui si manifesta l'*inequità* –, dalle *periferie esistenziali*. Oggi le maggiori nel nostro paese, ma non solo, sono quelle rappresentate dagli immigrati e dai giovani disoccupati, soggetti privi di una effettiva rappresentanza socio-politica. Se equamente considerate, potrebbero suggerire/innescare quel cambiamento della società che richiede *scelte politiche* precise con *necessarie ricadute* sul nostro modus vivendi**,** intaccando privilegi di potere e possesso acquisiti, di cui spesso non siamo neppure consapevoli. La domanda operativa di fondo è con quali mezzi, con quali forze sia possibile rigenerare la politica. Questo compito richiede una elaborazione culturale che sembra latitante o inefficace. A me pare che *l'attuazione dei principi fondamentali contenuti nella Costituzione* potrebbe fornire qualche utile risposta.

### *Alcune disuguaglianze*

Lasciando da parte la drammatica questione dell'immigrazione che è sotto i nostri occhi e meriterebbe un discorso a parte, partirei dalla costatazione che il nostro paese è afflitto da grandi disuguaglianze che generano disorientamento e paure. Numerosi gli indicatori del 2016 (gli ultimi disponibili al momento della stesura di questa relazione): i dati Bankitalia, il rapporto Censis, il rapporto OXFAM (*OXford Committee for FAMine Relief,* è una confederazione internazionale di organizzazioni impegnate nella riduzione della povertà globale), i dati ISTAT, il rapporto Caritas, il documento della Fondazione Veronesi, gli indici dell'UNHCR (in italiano: *Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati*). Cito solo a titolo esemplificativo che ben 11 milioni di italiani rinunciano alle cure sanitarie (CENSIS e Fondazione Veronesi) a fronte di politiche che hanno favorito la privatizzazione e forme assicurative (con l'aumento dei ticket), che il tasso di disoccupazione nella fascia 15-24 anni è oltre il 36% (OXFAM), che nove cittadini su dieci sono piú poveri dei loro genitori e che il 14% non riesce a far fronte ai bisogni essenziali per redditi familiari insufficienti (Caritas), mentre a livello mondiale il 10% dei piú ricchi possiede la metà delle ricchezze disponibili sulla terra.
La forbice delle disuguaglianze si è allargata con la conseguente *riduzione della democrazia sostanziale*. Vi è infatti *un nesso* tra la loro crescita, le povertà e la riduzione dell'inclusione sociale con evidenti ricadute sulla partecipazione elettorale e con il diffondersi di indifferenza e sfiducia nelle procedure decisionali.

*Una politica da rifondare*

Vengono spontanee alcune semplici considerazioni. Qualche rapido flash.
Oggi manca un progetto, una prospettiva di medio/lungo termine per il cambiamento e il concetto prevalente di progresso/crescita risulta controproducente anche su un piano strettamente economico.
Tra stato e mercato occorrerebbe valorizzare *la soggettività della società civile* nelle sue molteplici articolazioni. La politica dovrebbe considerare maggiormente gli indicatori qualitativi, puntare sulla responsabilità diffusa, incrementando una cultura dei doveri e favorendo stili di vita alternativi, regolare i mercati, redistribuire i beni, curare le svariate povertà in maniera non puramente assistenzialistica, ma affrontandone le cause. Il punto di partenza devono essere i bisogni reali e il riconoscimento dell'eguaglianza di tutti e un equo *sistema tributario* è il primo strumento di ridistribuzione della ricchezza, sempre che *concretamente* rispettoso dei principi di solidarietà, di uguaglianza, di legalità, di capacità contributiva e di progressività sanciti nella nostra Costituzione (art 2, 3, 23, 53).
La politica rappresenta quindi il luogo della sintesi di tutte le esigenze, mediante le necessarie mediazioni per il bene della polis ed è compito della politica garantire ai cittadini quell'*eguaglianza di condizioni di base* necessarie al benessere sociale piuttosto che all'utilità individuale. In fondo, riemerge la questione della *giustizia sociale* necessariamente *distributiva,* in grado di indicare gli obbiettivi da perseguire quali beni comuni, sociali, di cittadinanza. La mancata *tutela dei bisogni fondamentali* (nutrirsi, vestirsi, abitare, essere istruiti e curati) genera *sfiducia e paure* di cui si fanno interpreti i cosiddetti populismi dopo la caduta delle grandi ideologie. Di qui la necessità di politiche che incentivino lo sviluppo e l'occupazione, con la creazione di posti di lavoro dignitosi, nelle pretese, nella retribuzione, nella sicurezza con adeguati investimenti e misure di sostegno al potere di acquisto dei soggetti a basso reddito familiare.
Una politica che abbia come costante obiettivo la persona come soggetto relazionale di diritti sarà affrancata dal dominio di un capitalismo oligarchico che vanifica la promessa di democrazia, con il ridimensionamento della finanza, frenando le rendite di posizione, assicurando equi salari, riducendo la frammentazione contrattuale, rafforzando l'istruzione pubblica, rimettendo in moto l'ascensore sociale e svuotando i feticci della competitività e della meritocrazia.

*Dignità della persona e bene comune*

Sono i due *pilastri concettuali* indicati da Francesco.
– *La dignità*. Per garantire una *esistenza libera e dignitosa* ai propri cittadini, la Repubblica ha il compito di rimuovere gli ostacoli che di fatto impediscono il pieno sviluppo della persona umana (art 3) e di tutelare l'eguaglianza. Ciò si realizza attuando una serie di *diritti e doveri* che regolano i rapporti civili, etico-sociali, economici e politici. Si tratta dei diritti inviolabili dell'uomo come singolo e nelle formazioni sociali in cui svolge la propria personalità, ma pure dei diritti sociali che fondano la solidarietà e l'interesse della collettività. Di fatto la Costituzione afferma che l'iniziativa economica privata non può contrastare l'utilità sociale e che la proprietà privata ha una funzione sociale.
– *Bene comune*. La dottrina politica, con riferimento al contrattualismo, parla prevalentemente di un *interesse collettivo* di cui lo Stato si fa garante mediando tra gli interessi soggettivi. Va riconosciuto alla *dottrina sociale della chiesa* (*Mater et magistra* Giovanni XXIII 1961*, Populorum progressio* Paolo VI, 1967 e altre) il merito di aver richiamato la riflessione sul concetto e la sostanza del bene comune. Esso *non è riducibile alla somma dei beni individuali*, anche se su di essi rifluisce in quanto la società è fatta di persone. Il bene comune chiama in causa la *responsabilità di tutti* e di tutte le istituzioni, una responsabilità *collettiva* che ha come *obbiettivo la solidarietà sociale* tramite la sussidiarietà. *Lo Stato* ha una funzione promotrice *attraverso il riconoscimento e l'attuazione dei diritti che interconnettono il personale al sociale*. Il bene comune è *un bene universale*, per tutti e di tutti. Storicamente si concretizza nella tutela di una molteplicità di *beni comuni*, di cui fondamentali la terra, l'acqua, l'aria.

*Vito Capano*

## 2 – L'INEQUITA' ECONOMICA

*Ricchi e poveri ci sono sempre stati e sempre ci saranno!*

Fin da piccoli, questo ritornello si è sedimentato nelle nostre menti dopo che ce lo eravamo sentiti ripetere piú volte, dai grandi, quando le discussioni vertevano sull'ineguale distribuzione della ricchezza.
Da un lato, è innegabile che ricchi e poveri ci siano sempre stati: patrizi e plebei nell'antica Roma, signori e servi della gleba dal Medio Evo in poi, capitalisti e proletari nell'epoca delle rivoluzioni industriali o con quali altre etichette potessero essere identificati anche fuori dall'Europa.
Periodicamente ci sono state rivolte *popolari* contro i ricchi e potenti, che sono state quasi sempre soffocate con la violenza, tranne pochi casi eccezionali come la Rivoluzione francese dell'ottantanove e quella russa del diciassette.
Della piú antica di cui abbiamo memoria, quella dei plebei in rivolta nel 494 a.C. per ottenere la parificazione dei diritti con i patrizi, è rimasto memorabile l'apologo di Menenio Agrippa:

> Una volta le membra dell'uomo, constatando che lo stomaco se ne stava ozioso, ruppero con lui gli accordi e cospirarono tra loro, decidendo che le mani non portassero piú cibo alla bocca né che, portatolo, la bocca lo accettasse né che i denti lo confezionassero a dovere. Ma mentre intendevano domare lo stomaco, a indebolirsi furono anche loro stesse, e il corpo intero giunse a deperimento estremo. Di qui apparve che l'ufficio dello stomaco non è quello di un pigro ma che, una volta accolti, distribuisce i cibi per tutte le membra. E quindi tornarono in amicizia con lui. Cosí senato e popolo, come fossero un unico corpo, con la discordia periscono, con la concordia rimangono in salute.

La rassegnazione, dunque, è l'unico sentimento razionalmente accettabile di fronte alla constatazione dell'inequità

economica imperante nel cosiddetto *villaggio globale* oppure possiamo confidare nel possibile cambiamento di questa situazione di ingiustizia e tentare di fare qualcosa perché il cambiamento si realizzi?

*«Mala cosa nascer povero, il mio caro Renzo!»*

Che cos'è la ricchezza?
Nella storia dell'umanità le popolazioni si erano presto differenziate tra *nomadi*, dedite all'allevamento, e *sedentarie*, dedite all'agricoltura. Grosso modo, tra le popolazioni nomadi la ricchezza era misurata in capi di bestiame; etimologicamente pecunia deriverebbe da *pecus* (pecora/bestiame), mentre tra le popolazioni *sedentarie* la ricchezza era misurata soprattutto dall'estensione della terra posseduta.
Nella nostra Europa, dopo che questa fu interamente abitata da popolazioni sedentarie o sedentarizzate la ricchezza era dunque misurata, in primo luogo, dalla terra posseduta; questa è stata la realtà economica in quasi tutti gli stati europei, almeno fino all'avvento della cosiddetta *Rivoluzione industriale*, iniziata in Inghilterra nel XVIII secolo.
La domanda che da tempo ci si è posti è se sia giusto considerare la terra proprietà privata di alcuni e non patrimonio comune di tutti. Ma, al di là del pensiero biblico – *La terra è di Dio*, scriveva nel 1973 Giovanni Franzoni – e degli ideali marxisti, la storia ha dato le sue risposte molto univoche.

*I – Redditi fondiari*

Lungo e complesso sarebbe ripercorrere le tappe attraverso le quali alcuni sono giunti ad acquistare la proprietà della terra. Limitiamoci a ricordare, con le parole di Henri Denis, ciò che avvenne in Europa durante il periodo delle invasioni barbariche, che modificarono radicalmente il preesistente ordinamento dell'Impero romano:

> Quando invasero l'impero, i barbari, nelle regioni in cui formavano la maggioranza della popolazione costituirono delle *comunità* di villaggio. Le terre occupate divennero appunto proprietà del villaggio, che le ripartiva periodicamente tra gli abitanti. Nello stesso tempo, però, i capi si impadronirono delle grandi proprietà terriere, le *masserie* romane, e si costituirono cosí in aristocrazia fondiaria (Henri Denis, *Histoire de la pensée économique*, P.U.F. 1965).

Sappiamo poi che lo stato feudale, quale il Sacro Romano Impero di Carlomagno, era uno *stato patrimoniale,* dove la terra era di proprietà del sovrano che ne poteva disporre liberamente, assegnandola in godimento – a titolo di feudo o di beneficio – ai propri vassalli (molto spesso suoi compagni di battaglie); talché si può affermare, con il filosofo Bertrand Russell, che i capostipiti dell'aristocrazia di piú antico lignaggio (quella fondiaria) avevano manifestato una particolare abilità nell'arte della guerra, cioè nell'arte di uccidere i propri simili.
La legittimità del diritto di possedere la terra fu messa in discussione dai *philosophes*, nella Francia del secolo dei Lumi: in specie da Jean Jacques Rousseau (1712-1778).

> Il primo che, avendo recintato un terreno, pensò di dire: Questo è mio, e trovò persone abbastanza ingenue da credergli, fu il vero fondatore della società civile. Quanti crimini, quante guerre, quanti assassinii, quante miserie ed orrori avrebbe risparmiato al genere umano chi, strappando i paletti o colmando un fossato, avesse gridato ai suoi simili: Guardatevi bene dall'ascoltare questo impostore; siete perduti, se dimenticate che i frutti sono di tutti e che la terra non è di nessuno.

Nell'Ottocento, a Rousseau fece eco Joseph Proudhon (1809-1865) che alla domanda: «Che cosa è la proprietà?» Rispose: «Un furto».
Sempre a metà Ottocento, il concetto che la terra non dovesse essere oggetto di compravendita veniva espressa in forma ammirevole dal capo pellerossa Seathl, nella lettera inviata nel 1854 al presidente statunitense Franklin Pierce, in risposta alla sua proposta di acquistare tutte le terre, a eccezione di una riserva, che la tribú del capo Seathl occupava, probabilmente muovendosi al seguito delle mandrie di bisonti nelle grandi praterie del Nordamerica.

> Il grande Capo che sta a Washington ci manda a dire che vuole comprare la nostra terra. Il grande Capo ci manda anche espressioni di amicizia e di buona volontà. Ciò è gentile da parte sua, poiché sappiamo che egli non ha bisogno della nostra amicizia in contraccambio. Ma noi considereremo questa offerta, perché sappiamo che se non venderemo, l'uomo bianco potrebbe venire con i fucili a prendere la nostra terra. Quello che dice il capo Seathl, il grande Capo di Washington può considerarlo sicuro, come i nostri fratelli bianchi possono considerare sicuro il ritorno delle stagioni. Le mie parole sono come le stelle e non tramontano. Ma come potete comprare o vendere il cielo, il calore della terra? Questa idea è strana per noi. Noi non siamo proprietari della freschezza dell'aria o dello scintillio dell'acqua: come potete comprarli da noi? (capo Seathl).

Per curiosità ricordiamo che, in Inghilterra, la *nazionalizzazione della terra* fu sostenuta per tutta la sua vita (a partire dal 1775) da Thomas Spence (1750-1814); questi sosteneva, infatti, che la terra appartenesse al popolo e non dovesse essere lasciata in proprietà privata. Nel 1775 il Consiglio comunale di Newcastle aveva recintato e affittato una parte dei terreni comuni della città (*Town Moor*), ma i cittadini intentarono processo per reclamarne la rendita, e vinsero. Il primo saggio di Spence, letto alla Società filosofica di Newcastle, era intitolato: *Sulla maniera di amministrare le proprietà fondiarie della Nazione come proprietà comune, a mezzo di associazioni parrocchiali, dividendone la rendita* (Bertrand Russell, *Storia delle idee del secolo XIX,* Einaudi, 1950).

*II – Redditi di capitale*

La seconda inequità economica è data dalla diversa quantità di *ricchezza mobile*, in specie: di denaro, posseduta dai singoli.
La moneta, nata per facilitare gli scambi commerciali (in luogo del piú complesso e laborioso baratto) ha indubbiamente favorito il commercio interno e internazionale concorrendo in tal modo ad accrescere *la ricchezza delle nazioni* (per riecheggiare il titolo della famosa indagine di Adam Smith (1723-1790) *sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*.
Con Platone ricordiamo, però, che il commercio ha ingenerato nelle anime anche «una propensione al mendacio,

alla slealtà e alla malafede». Sarà forse per questo che le ricchezze accumulate dai commercianti (in particolare nei secoli XVI, XVII e XVIII, dopo l'apertura delle rotte internazionali) non venivano considerate tanto nobili quanto quelle possedute dalla piú antica aristocrazia fondiaria?
Può darsi. Resta il fatto che la necessità di ottenere credito per finanziare le attività commerciali dapprima, e le attività industriali a partire dal XVIII secolo, ha fatto nascere e ha successivamente condotto allo sviluppo degli istituti di credito, cioè delle banche.
Qui nasce il problema degli interessi che generalmente si ricavano dai prestiti di denaro.
Già Aristotele, uomo di indubbio ingegno, aveva espresso il parere che il denaro non potesse generare denaro (*Nummus nummum parere non potest)*.
La Chiesa cattolica ha sempre condannato, come pratica immorale, l'usura – non intesa, come oggi, come richiesta di un interesse troppo elevato, ma ravvisata ogni qualvolta si ottenga in restituzione piú di quanto si sia prestato (*Usura est ubi amplius requiritur quam datur,* si realizza usura quando si chiede piú di quanto si è dato). Contro l'usura si sono pronunciati, tra gli altri: S. Ambrogio, S. Agostino, S. Girolamo, S. Basilio e, piú tardi, S. Tommaso d'Aquino.
Ne consegue che il *di piú* chiesto in restituzione non è giustificato se non nella misura in cui serve a integrare la perdita del potere d'acquisto della quantità di denaro prestato.
Indico i concili in cui la Chiesa si è formalmente espressa contro il prestito di denaro per guadagno:
*Concilio di Elvira* (300-306); *Concilio di Nicea* (325); *Concilio di Clichy* (627); *Concilio di Vienne* (1311) nel quale si stabilisce anche che deve essere considerato *eretico* chi nega la peccaminosità dell'usura; *Concilio di Trento* (1545-1563).
Inoltre, nel 1745, con la *Vix pervenit* Benedetto XIV ribadisce la condanna morale per chi presta a interesse.
Soltanto dopo il 1789, quando l'Assemblea costituente francese decretò la libertà del commercio e del credito, anche la Chiesa non condannò piú l'interesse finanziario in genere, ma si limitò alla condanna dei tassi usurai eccessivi.
«Sempre piú spesso ricchi si nasce e non si diventa». Cosí Romano Prodi, in un'intervista al *Corriere della sera* (16 maggio 2017). É innegabile che i grandi patrimoni si formano nel passaggio generazionale della ricchezza accumulata, grazie all'istituto dell'eredità.
In una commedia di Beaumarchais (1732-1799) uno dei servitori, rivolgendosi al suo padrone (con il quale evidentemente aveva un certo grado di dimestichezza) gli pone questa domanda: «Che cosa avete fatto voi nobili per meritarvi tutte le vostre ricchezze? Vi siete presi il disturbo di nascere. Nient'altro!».
L'avvento della rivoluzione industriale aveva portato sconvolgenti conseguenze nell'ambito sociale e politico perché gli interessi della vecchia aristocrazia fondiaria erano entrati in conflitto con quelli della nascente borghesia industriale.
In Inghilterra, nel 1817, l'economista David Ricardo pubblicò la sua opera *I princípi dell'economia politica e della tassazione,* che divenne il cànone dell'ortodossia economica.

> …discutendo la distribuzione della ricchezza tra le diverse classi della società, incidentalmente rese evidente che classi diverse possono avere interessi divergenti. Molto in Marx deriva da Ricardo; egli ha perciò duplice importanza: come fonte dell'economia ortodossa e anche come involontario progenitore dell'eresia (Bertrand Russell, *Freedom and Organisation*, 1934.Trad. it. *Storia delle idee del secolo XIX*, Einaudi 1950).

I socialisti utopisti francesi dell'Ottocento (*Saint Simon, Fourier, Proudhon, Blanc*) alimentarono anche una scuola di pensiero che, andando al di là delle idee dei maestri, condannava la proprietà privata, mobiliare e immobiliare, la quale poteva essere facilmente soppressa, a loro avviso, con l'abolizione del diritto ereditario a favore dei privati.
Lo Stato, divenendo cosí erede universale, avrebbe potuto disporre di terre e di capitali, da destinare a imprenditori capaci.
Senza spingersi fino a questi estremi, possiamo domandarci se un'imposta di successione piú incisiva che trasferisca allo Stato una maggiore porzione dei grandi patrimoni (nel passaggio generazionale) non sia un'azione consona a uno Stato Robin Hood *che prende ai ricchi per dare ai poveri*.

*III – Redditi di lavoro dipendente*

Il lavoratore, secondo i cànoni dell'ortodossia economica, è un'unità del fattore produttivo *lavoro*.
In quanto tale, la remunerazione del fattore lavoro dipende dall'incontro della domanda con l'offerta: il lavoro, considerato come una merce, è venduto dai lavoratori e comperato dai capitalisti. Orbene, a causa dell'accrescimento della popolazione – descritto da Malthus nel suo *Saggio sul principio della popolazione,* prima ed. 1798; seconda ed. 1803 – la quantità di lavoro offerta tenderà a essere sempre superiore alla quantità di lavoro richiesta dalle necessità della produzione, con la conseguenza che i salari tenderanno a stabilizzarsi attorno al livello del minimo necessario per la sussistenza, in una condizione di popolazione in aumento e di libera concorrenza tra i salariati (*legge di ferro dei salari*).
Soltanto qualora

> le condizioni del paese siano tali che i lavoratori degli strati inferiori debbano non solo riprodursi, ma anche aumentare di numero, i loro salari saranno regolati in modo conforme a tale esigenza (David Ricardo, *The Principles of Political Economy and Taxation*, 1817).

Ricardo, uno dei principali esponenti dell'ortodossia economica, oltre alla nota *teoria della rendita,* aveva avanzato anche la cosiddetta *teoria del valore*, secondo la quale il valore di ogni merce è misurato dal lavoro impiegato per produrla, ovverossia dalle forze combinate manuali e intellettuali degli uomini che operano. Basandosi sulla teoria ricardiana del valore, com'è noto, Marx elaborò la *teoria del plusvalore,* rappresentato dalla differenza tra il valore del bene sul mercato e il *quantum* pagato al lavoratore che, in tal modo, viene defraudato di una parte del frutto del suo lavoro, a vantaggio del capitalista-imprenditore.
In un libero mercato del lavoro, l'unico modo per far salire i salari sopra il livello minimo di sussistenza sarebbe stata la riduzione dell'offerta di lavoro – cioè della quantità di braccia disponibili sul mercato – che si sarebbe potuta ottenere (non in tempi brevi) soltanto attraverso il controllo delle nascite. Per Malthus, fedele alla Chiesa sempre contraria a qualunque mezzo di contenimento della procreazione, tale

controllo delle nascite – che, solo, avrebbe limitato di fatto la quantità di lavoro disponibile sul mercato – si sarebbe dovuto attuare soltanto in grazia del freno morale.
In mancanza di questo, i lavoratori in esubero (disoccupati) si sarebbero trovati nell'estrema indigenza, ma si riteneva che la morte per fame degli indigenti fosse scongiurata dalla *legge per i poveri*, in vigore in Inghilterra fin dall'epoca elisabettiana. Tale legge decretava che ogni parrocchia fosse responsabile acciocché nessuno dei suoi poveri morisse di fame. Per la legge, «un uomo aveva bisogno di circa dodici chili di pane alla settimana, mentre una donna o un bambino ne abbisognavano di sei chili». Se il salario di un lavoratore era insufficiente a procurargli questa quantità di pane, doveva ricevere un supplemento nella misura necessaria, dalla *tassa per i poveri*, supplemento che naturalmente avrebbe oscillato con il prezzo del pane:

> Quando il pane da un gallone di farina di seconda qualità, del peso di 8 libbre e 11 once (circa 4 Kg) costerà uno scellino, allora ogni uomo povero e industre avrà per il suo sostentamento 3 scellini la settimana, o ricavati dal suo proprio lavoro e da quello della famiglia, o da un sussidio della tassa dei poveri e per il sostentamento della moglie e di ogni altra persona della sua famiglia 1 s. 6 d. Quando il pane da un gallone costerà 1 s. 4 d., allora ogni uomo povero e industre avrà 4 s. alla settimana per sé, e 1 s. 10 d. per ogni altra persona della sua famiglia. E cosí in proporzione, secondo che il prezzo del pane salga o cali (vale a dire) 3 d. all'uomo e 1 d. a ciascun altro membro della famiglia, per ogni penny che il pane aumenti oltre uno scellino (Hammond, *The Village Labourer*, quarta ed., p. 139).
> ... La conseguenza fu che i datori di lavoro pagavano salari bassi, affinché una parte della spesa del lavoro da loro impiegato fosse sopportato dalla tassa per i poveri… Spesso i braccianti erano totalmente pagati dalle autorità parrocchiali e dalle stesse erano dati a nolo a chiunque avesse un lavoro da fare…. Per le classi superiori, il sistema aveva molti vantaggi: esse sentivano che quello che era pagato con la tassa per i poveri era carità e perciò una dimostrazione della loro bontà; in pari tempo i salari erano tenuti a un livello di fame, tanto da impedire al malcontento di svilupparsi in una rivoluzione (Bertrand Russell, *Freedom and Organisation*, 1934), cit).

Atteso che la libera concorrenza tra i salariati spinge la remunerazione del lavoro al livello piú basso possibile, fin dalla fine del secolo XVII i lavoratori tentarono di riunirsi in associazioni, per migliorare le loro condizioni di vita (in *unioni di mestiere* dapprima, poi in *trade unions*, con l'avvento della rivoluzione industriale). Una legge del 1799 aveva dichiarato illegali tutte le associazioni operaie e scioperare era considerato reato. Soltanto nel 1824, il sarto radicale Francis Place, particolarmente sensibile all'ingiustizia delle leggi contro le libere associazioni, riuscí a ottenere l'appoggio di due parlamentari radicali per fare approvare dal Parlamento, in sordina, un provvedimento che garantiva la completa libertà di associazione. L'opinione pubblica fu sorpresa e sconcertata dall'ondata di scioperi che ne seguí, ma il Parlamento, pur ripristinando alcune delle norme che aveva involontariamente abrogato, non osò spingersi fino a dichiarare illegali gli scioperi e le associazioni sindacali *Trade Unions* che da quel momento ebbero importanza nell'industria e nella politica.

*IV – Redditi di impresa*

Per i *fisiocratici francesi* (sec. XVII) soltanto l'agricoltura e l'allevamento erano considerate fonti apportatrici di ricchezza nuova, grazie alla *vis vitalis* della Natura, mentre l'industria non operava che la trasformazione delle materie prime in prodotti finiti e il commercio si limitava a spostare i prodotti nello spazio e nel tempo; le attività *di servizi* (cosiddetto: settore terziario), sebbene utili, venivano tutte considerate lavoro improduttivo.
L'economia contemporanea, sostanzialmente dominante ancora ai nostri giorni nella forma del cosiddetto *neocapitalismo*, è segnata invece dall'associazione del capitale con il lavoro. L'attività svolta dall'impresa, organizzata da un imprenditore, produce (o dovrebbe produrre, si auspica) un profitto. Tale profitto rappresenta la remunerazione sia del capitale *di rischio* investito nell'impresa sia dell'attività svolta dall'imprenditore dal momento che il lavoro rappresenta semplicemente, secondo la teoria economica classica, il costo di uno dei fattori produttivi. La remunerazione del fattore produttivo *lavoro* risulta però oggi molto diseguale: se un operaio semplice può sperare in un compenso di 1.500 euro netti mensili (meno di 30.000 euro lordi annui) un *top manager* (il cui stipendio concorre a determinare, nelle statistiche, il costo globale del lavoro dipendente) si misura in centinaia di migliaia di euro.
Nel mondo moderno, tutte le attività per le quali si percepisce un compenso (debitamente documentato) sono considerate, invece, produttive di reddito e concorrono, di conseguenza, a determinare ciò che nelle statistiche ufficiali viene denominato PIL (Prodotto Interno Lordo) alla cui misurazione attribuiamo le valutazioni del livello di benessere di una nazione.
Attualmente stiamo per affrontare la fase già denominata della *terza rivoluzione industriale*: l'automazione dei processi produttivi, mediante la tecnologia (robotica e intelligenza artificiale) cancellerà prevedibilmente nel mondo almeno cinque milioni di posti di lavoro entro il 2020.
Come si pensa di gestire questi cambiamenti? Lo slogan *Lavorare meno per lavorare tutti* è caduto in desuetudine?
In effetti, l'enunciazione di quest'aurea regola la si trova anche nella *Utopia* di san Tommaso Moro, che preconizzava l'elevazione spirituale dei lavoratori nel tempo libero, dopo un'attività lavorativa che non doveva eccedere le sei ore giornaliere.
Particolare interessante: san Tommaso Moro è apprezzato nel mondo comunista per le idee espresse nella sua opera *Utopia* mentre, al tempo stesso, è venerato nel mondo cattolico, per essere morto martire per la condanna inflittagli da Enrico VIII d'Inghilterra per la sua fede. Le sue ultime parole sarebbero state: «Muoio da fedele servitore del Re, ma di Dio prima».
L'unica concezione alternativa all'impresa classica resta, ancor oggi, la *cooperativa*; dove tutti i lavoratori sono soci dell'impresa e il lavoro non è, o non dovrebbe essere, considerato soltanto un costo alla stregua degli altri fattori produttivi, quali sono, per gli economisti *classici*, la natura e il capitale.

*Considerazioni finali*

Gli storici concordano che almeno una delle cause della Rivoluzione francese del 1789 sia stata l'ineguale distri-

buzione della ricchezza nella Francia del Settecento, dove «il 20% delle famiglie possedeva l'80% della ricchezza nazionale mentre l'80% delle famiglie doveva suddividersi il restante 20%».
È possibile giungere a eliminare le inequità economiche?
Già Platone insisteva sulla necessità di stabilire una sostanziale eguaglianza nella distribuzione delle ricchezze. Ma come?

> Ove si decidesse di redistribuire d'autorità le ricchezze, si determinerebbero senza dubbio dei motivi di contrasto e di rancore fra i cittadini, pregiudicando cosí il fine stesso della pace sociale, che pur ci si propone di perseguire e di raggiungere.

Non resta dunque che sperare di arrivare, a poco a poco, a persuadere i ricchi a distribuire ai poveri una parte delle loro ricchezze? Oppure è preferibile agire con la leva fiscale, attraverso un'imposizione fortemente progressiva?
Jean Jacques Rousseau vedeva nella progressività dell'imposizione un potente strumento per la realizzazione dell'uguaglianza:

> Chi ha semplicemente il necessario non deve pagare nulla; chi invece gode di un superfluo, deve essere tassato anche sino al limite di tutto ciò che eccede le sue necessità (*Economie politique, Oeuvre complètes*, Paris 1837, vol. I p. 597).

Indubbiamente non possiamo farci soverchie illusioni sulla generosità di cui potrebbero dar prova i privilegiati, almeno secondo i dati statistici recentemente raccolti.
Secondo il recente rapporto OXFAM (*OXford Committee for FAMine Relief,* è una confederazione internazionale di organizzazioni impegnate nella riduzione della povertà globale), il 20% della popolazione mondiale possiede ora il 95% della ricchezza globale mentre l'80% della popolazione mondiale deve suddividersi (in modo ineguale, del resto) il residuo 5%. La ricchezza mondiale, inoltre, tende a concentrarsi nelle mani dell'1% piú ricco del pianeta. In particolare, una decina di persone in tutto (di cui si conoscono nomi e cognomi) possiede ora una quantità di ricchezza pari a quella posseduta dalla metà piú povera dell'umanità: circa 3 miliardi di persone.
A questo proposito, ricordiamo sia le parole lapidarie di Giovanni Paolo II: «Non c'è pace senza giustizia», sia quelle di papa Francesco che, nel giorno di Pasqua di quest'anno, ha sottolineato che i poveri sono

> la testimonianza della scandalosa realtà di un mondo ancora tanto segnato dal divario tra lo sterminato numero di indigenti, spesso privi dello stretto necessario, e la minuscola porzione di possidenti che detengono la massima parte della ricchezza e pretendono di determinare i destini dell'umanità. Purtroppo, a duemila anni dall'annuncio del vangelo e dopo otto secoli dalla testimonianza di Francesco, siamo di fronte a un fenomeno di *inequità* globale e di economia che uccide.

In conclusione, di fronte alla situazione mondiale sopra delineata, ci sentiamo in sintonia con le parole che papa Francesco ha recentemente rivolto, nel febbraio di quest'anno, agli imprenditori dell'*Economia di comunione* di 54 paesi:

1. Il denaro diventa idolo quando diventa il fine … il modo migliore e piú concreto per non fare del denaro un idolo è condividerlo con altri, soprattutto con i poveri …
2. Finché l'economia produrrà ancora una vittima e ci sarà una sola persona *scartata*, la *comunione* non è ancora realizzata, la festa della fraternità universale non è piena.
3. La comunione non è solo divisione, ma anche moltiplicazione dei beni. … *Il capitalismo conosce la filantropia, non la comunione*.

*Romano Bionda*

## 3 – ANTICORPI POSSIBILI NEL MONDO ATTUALE

Chi mi ha affidato la relazione: *Quali anticorpi nel mondo attuale?* ha già in parte contribuito al compito che come sociologo sono tenuto a fare: l'identificazione preliminare di un'ipotesi. La formulerei cosí: nell'organismo del mondo attuale è possibile – utilizzando il linguaggio e lo schema ermeneutico della medicina – introdurre con certe modalità degli elementi (in medicina chiamati *antígeni*) tali da provocare una reazione difensiva specifica che si rivela con alcune proprietà antagoniste che vengono ipoteticamente attribuite a quelli che siamo soliti chiamare *anticorpi*, capaci – per rimanere nella metafora medica – di disintossicare l'organismo dai veleni. Ancora piú sinteticamente l'ipotesi è la seguente: nel mondo attuale è possibile introdurre degli antígeni in grado di creare anticorpi, in grado a loro volta di contrastare le varie inequità. Proviamo a individuare alcuni di questi antígeni nei tre ambiti in cui si articola il nostro seminario.

### *I – Gli antígeni all'iniquità politica*

Che oggi la politica sia iniqua non ha bisogno d'essere dimostrato. Assistiamo infatti, inermi, a un indebolimento dello spirito democratico (o dell'*agorà*, per utilizzare un termine caro non soltanto a Bauman). Come l'*agorà*, infatti, la democrazia non è riducibile solo ad alcuni assetti istituzionali e quindi a un insieme di regole, di procedure, di protocolli – una *democrazia formale* – ma è l'interiorizzazione e la condivisione da parte dei cittadini (i componenti l'*agorà*) di valori (meglio: di principi) che fanno parte del modello democratico. Quand'è che l'*agorà* entra in crisi? Quando le varie identità sociali e gli interessi di cui ognuna di queste identità è portatrice non riescono a ricomporsi e quando le fonti di informazione che devono mettere in circolo questi interessi vengono sottratte ai componenti l'*agorà* e gestite da alcune *élites* di potere: forze politiche, economiche, commerciali. Questa sottrazione comporta una riduzione dello spazio di discussione e di dibattito e dunque un indebolimento democratico.
Da questa osservazione vorrei estrarre la proposta di un paio di antígeni capaci di produrre anticorpi all'inequità politica. Un primo antígene è, a mio giudizio, lo sviluppo dell'intelligenza (nel senso etimologico del termine) di quello che Emmanuel Mounier (1905-1950, filosofo francese teorizzatore del personalismo) definisce «il disordine stabilito» che mette in crisi l'indispensabile mediazione nella tensione esistente tra l'universo socio-politico e l'universo personale. Non rinunciare mai a dare al nostro universo personale degli strumenti per cogliere la *vertigine* di una società *interamente disgregata* (le due espressioni sono del personalista Denis De Rougemont) può rappresentare un valido antidoto al disordine costituito, al

Far West capitalistico, privo di democrazia, in cui il piú forte tende a conculcare il piú debole. Per realizzare questo obiettivo l'antígene che possiamo introdurre nel nostro universo personale è lo smascheramento e il rifiuto dell'etero-direzione. Il *rifiuto di accettare passivamente quanto altri hanno già deciso per noi*, nonché del pessimismo di chi è convinto dell'inevitabilità del male. Il tutto senza perdere il nostro radicamento responsabile in questo mondo, né i nostri riferimenti identitari, mettendo, anzi, in gioco la nostra identità per superare le fragilità di una società fondata sull'ideologia consumista.
E, a proposito di identità, mi viene in mente un secondo antígene che è piú difficile da esprimere in quanto sembrerebbe contrastare con la consapevolezza della nostra debolezza, della nostra fragilità e anche della necessità di vivere in questo mondo con umiltà. Si tratta del recupero o della risposta a quello che Bauman definisce «il degrado delle élites» e il loro sganciamento dalle comunità di appartenenza.
Il tema delle *élites* è stato variamente affrontato dalla sociologia. Oggi le *élites* si ritrovano in quella che già la rivista *Esprit* aveva definito la «tecno-democrazia», che in pratica, negando la soggettività e quindi in definitiva la stessa funzione delle *élites,* pensava che la società e la politica potessero essere guidate da esperti di amministrazione, da burocrati e da tecnocrati. Senza addentrarci in questo dibattito, mi sembra che il ritorno a una funzione di servizio da parte di *élites* consapevoli favorirebbe lo sviluppo e la gestione politica di quella *voglia di comunità* che, al di là dello spiccato individualismo tuttora presente nel contesto sociale, sembra oggi timidamente riapparire.

*II – Gli antígeni all'inequità economica*

Per il secondo livello di analisi, è già stato detto che l'economia capitalista ha messo e continua a mettere a repentaglio la sopravvivenza stessa del pianeta condannando miliardi di soggetti a una vita disumana: creando cioè *poveri assoluti* (con la disponibilità di meno di un dollaro al giorno) inutili, *scarti* come lavoratori e come consumatori. Oggi l'economia è fondata sul mercato. Ma il mercato, come sostiene Andrea Fumagalli, lungi dall'essere quel luogo neutro dove individui con pari opportunità scambiano merci tra loro per aumentare la propria utilità e il proprio benessere personale, è invece uno spazio chiuso, controllato da alcuni grandi attori economici, che sono in grado, tramite il potere di cui godono in materia di investimenti, tecnologie e collusioni politico-finanziarie e grazie alle autonome strategie che adottano, di influenzarne la dinamica (*Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione,* Carocci, Roma 2007, p 21).
Il liberismo economico senza regole e senza controlli è un'ideologia che si traduce in una prassi; è una nuova forma di apriorismo economico, che pretende di prendere dalla teoria le leggi di funzionamento del mercato e le cosiddette leggi dello sviluppo economico, ma che ne esaspera gli effetti evitando accuratamente ogni confronto con la realtà e trasformandosi in strumento di potere al servizio di coloro – singoli o Stati – che già godono di posizioni di privilegio economico e finanziario.
Quali antígeni, dunque, occorre introdurre nel corpo sociale per contrastare questa tendenza e creare anticorpi? Dal punto di vista strettamente economico, gli antígeni possono essere rappresentati da… quattro ossimori: *un'economia solidale;* lo sviluppo delle *banche etiche*, capaci di produrre una *finanza etica*; la crescita del *commercio equo e solidale* (ma non solo elitario).
Va detto, tuttavia, che questi antígeni si collocano ancora in un contesto in cui viene sostanzialmente accettata un'economia collocata all'interno del sistema capitalistico, una struttura in grado di colonizzare tutti gli aspetti della vita. Dal mio punto di vista occorrerebbe un'inversione piú profonda che potrebbe iniziare dall'introduzione nell'organismo sociale di (almeno) tre antigeni:

1. un *antígene organizzativo*. Non si tratta cioè di inventare una nuova ricetta economica, quanto piuttosto di organizzare diversamente la mia vita; una vita che non abbia come modello organizzativo quello che ormai abbiamo piú o meno interiorizzato e che è definibile con una serie di verbi: *nascere* e *studiare* (per) *lavorare*, (per) *produrre*, (per) *guadagnare*, (per) *accumulare* e (per) finalmente *morire*. Immaginare invece una vita fondata su un diverso senso complessivo, su uno stile di vita alternativo, sul FIL (Felicità Interna Lorda) e non sul PIL (Prodotto Interno Lordo);
2. un *antígene culturale*: si tratta cioè di sviluppare tutte le nostra attività sulla base di alcuni concetti regolativi delle nostre azioni: è il principio tomista dell'*agere sequitur esse* (l'agire viene dopo l'essere). Ne derivano alcuni principi regolativi dell'esistenza umana quali, ad esempio, l'equità, l'inclusione, la solidarietà, la comunità, la sostenibilità, ecc. Tutti antigeni che possono creare anticorpi al Far West sociale;
3. un *antígene politico*. Si tratta di realizzare a livello comunitario (o di *agorà*) dei modelli economici alternativi a quello capitalistico. Roberto Mancini (che non è un economista, ma un professore di filosofia) ne elenca alcuni (*Trasformare l'economia. Fonti culturali, modelli alternativi, prospettive politiche,* Franco Angeli, Milano 2014): il modello delle relazioni di dono dell'Africa e dell'America Latina; l'economia gandhiana; l'economia olivettiana di Comunità; l'economia di comunione di Chiara Lubich e dei Focolari; la *bioeconomia* del Roegen; il modello della decrescita (o dell'*ateismo della crescita*) di Serge Latouche, e altro.

*III – Gli antígeni all'inequità ambientale*

Se c'è un *luogo* in cui il problema enorme dell'inquinamento dell'ambiente, del riscaldamento globale, del mondo come immensa discarica, richieda antígeni da introdurre negli organismi personali, mi pare proprio questo. Detto in parole povere: dobbiamo incominciare da noi, da ognuno di noi.
Provo a elencare, senza commentarli, alcuni ambiti in cui possiamo avere, singolarmente, una parte di impegno responsabile (inserendo gli opportuni antígeni) per creare anticorpi efficaci:

– l'alleggerimento del traffico privato con le auto;
– l'utilizzo dei servizi pubblici;
– il risparmio energetico nei nostri alloggi, nei nostri condomini, negli edifici pubblici;
– fare correttamente la raccolta differenziata dei rifiuti;

– evitare e combattere con tutte le forze lo spreco alimentare;
– fare scelte politiche che privilegino: la costruzione di parcheggi; il recupero dei tronchi ferroviari dismessi; il verde pubblico anche in periferia; l'azzeramento del consumo del suolo in città; l'incentivazione di progetti per lo sviluppo dell'agricoltura; l'utilizzo sociale dei contenitori vuoti, e naturalmente altro.

*Luigi Ghia*

## 4 – LA POSIZIONE DEL CRISTIANO

Il Dio della Bibbia è il Dio della storia e dell'incarnazione. I cristiani sono sempre stati chiamati a confrontarsi con il loro tempo, proprio perché per primo il loro Dio si è messo in gioco dall'inizio della creazione con la storia in cui si è manifestato. La concezione lineare del tempo, che si deve alla visione biblica, ne comporta la valorizzazione con l'individuazione di un inizio, uno scorrere con momenti privilegiati, decisivo quello dell'incarnazione, una fine che è anche un fine: Dio sarà tutto in tutti, la promessa del Regno e la realizzazione piena di agape.
Può aiutarci a riflettere su questo tema la voce di cristiani che nel passato e oggi si sono chiesti: che cosa caratterizza il cristiano nel suo tempo? Un breve commento ai passi che seguono può offrire qualche spunto per iniziare una discussione e un confronto.

*Un testo provocatorio*

Un testo sicuramente noto ai piú, ma penso sempre provocatorio con il quale è interessante confrontarsi è la *Lettera a Diogneto*, di autore anonimo risalente alla seconda metà del II secolo.
Scelgo alcuni passaggi sui quali vorrei soffermarmi.

> I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale.

L'anonimo autore ci ricorda dunque che i cristiani sono a pieno titolo uomini fra gli uomini, la nostra esperienza è quella di tutti con le attese, le inquietudini, le speranze che caratterizzano il momento storico che ci è dato di vivere. Gli strumenti che abbiamo per orientarci nel mondo sono quelli che la cultura, la scienza, la tecnica dei nostri giorni ci mettono a disposizione. Ma solo poche righe piú avanti il testo prosegue:

> testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri.

La testimonianza di uno stile di vita diverso, appare da subito come un segno di riconoscimento. L'esperienza di fede non resta un affare privato, qualcosa che riguarda solo la nostra interiorità: essa è chiamata a manifestarsi nella quotidianità, nella vita sociale che condividiamo con gli altri, «in modo mirabile» perciò deve essere portatrice di una positività che però risulta anche paradossale, non si tratta di uniformarsi agli stili di vita prevalenti, da subito emerge uno scarto di cui la presenza cristiana deve essere segno. Mi sembra significativo il richiamo alla partecipazione come cittadini, aggiunge alla nostra riflessione l'attenzione a una responsabilità che va oltre l'essere inseriti nella vita sociale, è il richiamo all'impegno nei confronti della collettività civile e a una patria in cui ci si riconosce, pur vivendo in essa come stranieri. Ancora una volta lo scarto.
Tutti abbiamo una storia e un contesto che sicuramente hanno contribuito a formare la nostra identità, non è indifferente la lingua che si parla, la tradizione e il passato che restano persino nelle strade e nel paesaggio intorno a noi, ma non è la patria il nostro riferimento ultimo. Oggi spesso il richiamo a parole come patria e identità, persino alla identità cristiana dei nostri paesi, è fuori luogo, certo ben distante dal senso qui ricordato perché se: «Ogni patria straniera è patria loro, ogni patria è straniera». La nostra patria è ovunque, al di là dei confini tradizionali, come pure i nostri fratelli, ma ogni patria resta straniera, perché non è essa a definirci.

> Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne.

Questo richiamo al nostro essere nella carne mi pare possa ben riportarci alla nostra interezza, non ci sono strani dualismi nel nostro essere uomini e donne, viviamo la nostra esperienza attraverso sensi, emozioni, passioni, pensieri che ci aprono e ci ancorano al mondo, ma sta a noi leggere, interpretare il nostro vissuto e siamo chiamati a fare scelte, prendere decisioni. È in gioco la nostra libertà, siamo carne e siamo piú che la nostra carne.

> Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi.

Se l'adesione alle leggi fa parte del vivere consapevolmente la cittadinanza, al cristiano non basta che la legge sia buona per ritenere assolto il suo compito, proprio l'anno dedicato al tema della misericordia ci ricorda che la giustizia fra gli uomini è indispensabile, ma la misericordia a cui siamo chiamati va oltre.

> Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano.

Queste parole sono molto impegnative, piú che commentarle vorrei lasciarle alla riflessione personale di ciascuno, fanno risuonare alle mie orecchie, mettendomi di fronte alla mia inadeguatezza, il passo evangelico del giovane ricco che alle parole di Gesú se ne andò triste (Mc 10, 21-22). Quali scelte siamo chiamati a fare come cristiani, a che cosa ci affidiamo veramente?
Anima e corpo, interiorità o spirito e corpo, come forse diremmo oggi, interagiscono profondamente, questo ci rende vivi e ci sostiene, cosí dovrebbe essere l'azione dei cristiani nel mondo. Altre parole mi tornano alla mente. La presenza di pochi giusti può salvare una città. In Genesi 18 la trattativa fra Abramo e Dio per la salvezza di Sodoma e Gomorra è drammatica, ma ci ricorda la forza e il significato della presenza anche di pochi uomini di fede nel mondo, una presenza che è sostegno del mondo stesso.

Dopo averci ricordato queste caratteristiche della testimonianza cristiana, l'autore ci dice che:

> Se anche tu desideri questa fede, per prima otterrai la conoscenza del Padre […] una volta conosciutolo, hai idea di qual gioia sarai colmato?

La conoscenza del Padre è ciò che alimenta la nostra fede, e questa conoscenza sarà la fonte della nostra gioia, l'unica acqua che ci disseta (Gv 4, 13-14). Dio è l'Amore che ci ama fin dall'origine e ci chiama all'amore dei fratelli che è anche l'unica strada verso la felicità: «Non si è felici nell'opprimere il prossimo, nel voler ottenere piú dei deboli, arricchirsi e tiranneggiare gli inferiori».

*Perché la tua anima non soffre?*

Un richiamo analogo lo ritroviamo alcuni secoli dopo. Siamo ormai agli inizi del 1500, in un testo che si presenta quasi come un manuale della vita cristiana, *Enchiridion militis christiani* (letteralmente: Manuale del soldato cristiano), Erasmo da Rotterdam si chiede:

> Quanto a te, quando gli occhi del tuo cuore si sono offuscati, al punto di non vedere piú la luce piú splendente di tutte, cioè quella della verità, quando le tue orecchie interiori non odono piú la voce del Signore e quando quasi tutte le tue sensazioni si sono estinte, pensi tu che la tua anima sia ancora viva? Vedi il tuo prossimo soffrire mille sventure, e purché il tuo bene sia al sicuro non ti curi del resto, non hai di lui alcuna pietà e tutto ti è perfettamente indifferente. Sapresti dirmi per quale motivo la tua anima non soffre? Semplicemente, fratello mio, perché essa è morta.

Quando possiamo davvero dire di essere vivi? Quando gli occhi del cuore vedono, le orecchie sanno sentire oltre il frastuono della chiacchiera, quando sappiamo reagire con le nostre emozioni a ciò che le nostre vite ci offrono. Come possiamo dire di essere vivi se siamo chiusi in noi stessi, centrati sulle nostre aspettative, incapaci di entrare in relazione con gli altri, indifferenti alle loro storie? Erasmo è molto chiaro in realtà siamo già morti. E al cristiano chiede:

> se sei membro vivente di Cristo, dimmi come un'altra parte di quel corpo (voglio dire il tuo prossimo che ne è membro al tuo stesso titolo) può provare dolore senza che tu stia male, senza che lo senta anche tu? Accetta dunque questo criterio, perché ce ne sono pochi di piú sicuri.

Con molta fermezza Erasmo ci ricorda che il criterio piú sicuro alla luce del quale leggere il nostro percorso di fede si trova proprio nella capacità di sentire, con la mente e con il cuore, la relazione con l'altro.

*La Chiesa è ferma al passato?*

Possiamo fare un salto di secoli, ma troviamo un richiamo in una frase del cardinale Martini, arcivescovo di Milano tra il 1980 e il 2002, che mi sembra possa ben collegarsi: i «credenti […] hanno bisogno di essere aiutati ad avere una *coscienza sensibile*. E vanno stimolati a pensare, riflettere». Un richiamo a vivere, prima di tutto, come uomini e donne consapevoli.

Nell'ultima intervista-testamento apparsa sul *Corriere della sera* pochi giorni dopo la sua morte, Martini metteva in luce le difficoltà attuali della Chiesa, i riti e la burocrazia che oggi appesantiscono l'istituzione.

> Queste cose però esprimono quello che noi siamo oggi? (...) Il benessere pesa. Noi ci troviamo lí come il giovane ricco che triste se ne andò via quando Gesú lo chiamò per farlo diventare suo discepolo. Lo so che non possiamo lasciare tutto con facilità. Quanto meno però potremmo cercare di essere uomini che siano liberi e piú vicini al prossimo.

Ricordava inoltre l'immagine della brace che piaceva a Karl Rahner (teologo gesuita, 1904-1984). La brace continua ad ardere sotto la cenere, troppa cenere può spegnere la brace, ma se sappiamo liberarla essa di nuovo genera il fuoco.

> Per prima cosa dobbiamo ricercare questa brace. Dove sono le singole persone piene di generosità come il buon samaritano? Che hanno fede come il centurione romano? Che sono entusiaste come Giovanni Battista? Che osano il nuovo come Paolo? Che sono fedeli come Maria di Magdala? Io consiglio al Papa e ai vescovi di cercare dodici persone fuori dalle righe per i posti direzionali. Uomini che siano vicini ai piú poveri e che siano circondati da giovani e che sperimentino cose nuove. Abbiamo bisogno del confronto con uomini che ardono in modo che lo spirito possa diffondersi ovunque.

Generosità, fede, entusiasmo, capacità di osare, fedeltà sono le caratteristiche che dovrebbero distinguere ieri come oggi il cristiano. La sapienza evangelica ce le mostra incarnate nelle figure che incontriamo e che parlano a tutti noi. Martini si chiedeva come mai la Chiesa sembra ferma nel passato: «Come mai non si scuote? Abbiamo paura? Paura invece di coraggio? Comunque la fede è il fondamento della Chiesa».

*Vivere nel tempo senza uniformarsi*

Il discorso di Papa Francesco del giugno del 2013, all'apertura del convegno diocesano di Roma, sembra completare le considerazioni di Martini. Ci ricorda che grazie a Gesú non siamo piú schiavi della legge, ma liberi:

> Questo passaggio da sotto la legge a sotto la Grazia è una rivoluzione che cambia in profondità il cuore dell'uomo. E noi siamo rivoluzionarie e rivoluzionari. Un cristiano se non è rivoluzionario in questo tempo non è cristiano.

Siamo chiamati a vivere nel nostro tempo, ma anche a esprimere un giudizio su di esso e a non uniformarci.

> Quante persone tristi, senza speranza, anche tanti giovani, che dopo aver sperimentato tante cose non trovano senso alla vita. La società che è crudele, non può darti speranza. Noi non possiamo essere indifferenti, e l'annuncio del Vangelo è questo. Con la mia parola, con la mia testimonianza dire: «Io ho un Padre, non siamo orfani. [….] Tu semini, con parole e testimonianze, ma poi non fai statistica di come va a finire. Non facciamo il raccolto, lo farà qualcun altro, la nostra gioia è seminare con la testimonianza, perché la parola sola è aria». […] è una lotta di tutti i giorni, contro l'amarezza contro il pessimismo.

*Nodi attuali di inequità*

Vorrei ora concludere segnalando alcuni dei *nodi attuali di inequità* con i quali siamo chiamati a confrontarci e che ci interpellano particolarmente come cristiani.
Sono tutti riconducibili al tema della relazione che sicuramente è per noi fondamentale e dunque quanta strada ancora da fare nel rapporto uomo/donna; quanta criticità nel rapporto fra le diverse generazioni; quali scompensi nelle relazioni economiche e politiche fra le diverse aree del mondo e nello sfruttamento dell'ambiente; gli strumenti che rendono la nostra società iperconnessa, paradossalmente, alimentano anche una profonda sconnessione e distanza fra le persone; viviamo sempre di piú l'inganno dell'apparire invece di essere, come ricorda la teologa e filosofa Isabella Guanzini, siamo nel tempo della «soggettività della prestazione e non della vocazione», tutto ciò fa sí che «ciò che è invalutabile perde valore, trasformandosi in qualcosa di trascurabile» (*Tenerezza. La rivoluzione del potere gentile*, ed. Ponte delle grazie p 46).
Il teologo Pierangelo Sequeri mette in luce la progressiva trasformazione della conquista della libertà, pure cosí importante per la nascita del mondo moderno, in culto della propria identità o piú precisamente in

> costellazione narcisistica dell'autorealizzazione […] la versione immanente della autorealizzazione umana ha portato a sradicarla dall'alterità della generazione divina in cui è cresciuta sin da prima della creazione del mondo (l'incarnazione del Figlio), ha incominciato a svuotarla dall'interno: il soggetto che si nutre di sé consuma il mondo e si consuma in tutte le sue relazioni (*La cruna dell'ego*, ed. Vita e pensiero p 13-14).

Dobbiamo tornare a porci una domanda radicale circa noi stessi, ma la formulazione della domanda non può essere «chi sono io?» Il ripiegamento ossessivo su di sé è destinato al fallimento e genera angoscia. «L'inizio della sapienza è piuttosto chiedersi "per chi sono io?"» (p 15-16). Questo ci permetterà l'apertura feconda di possibilità e relazioni, di apprendere parti di noi proprio nell'atto stesso della donazione.
Per Sequeri, l'annuncio cristiano ha da offrire molto all'uomo di oggi, ai nostri tempi cosí ripiegati su di sé, caratterizzati da sfiducia e sempre piú alla ricerca della soddisfazione immediata di desideri di godimento e di successo personale. Il compito e la sfida che si pongono ai cristiani oggi è denunciare la falsità delle letture dell'umano prevalenti e riscoprire la verità profonda dell'amore di Dio per noi, che sta all'origine, e dell'amore del prossimo. Questa verità introduce una logica nuova in cui si colloca la nostra storia personale e del mondo.
Infine vorrei proporre una riflessione del filosofo Emmanuel Levinas (1906-1995) che ci ricorda che rispondere a qualcuno è già rispondere di lui.

> Il legame con gli altri si stringe soltanto come responsabilità, che questa peraltro sia accettata o rifiutata, che si sappia o no come assumerla, che si possa o no fare qualcosa di concreto per gli altri. Dire: eccomi. Fare qualcosa per un altro. Donare (*Etica e infinito*, ed. Città nuova, p 110).

In risposta ai bisogni profondi dell'uomo d'oggi, di fronte all'umanesimo degradato dei nostri tempi che cosa ha da dire il cristianesimo? In relazione ai tanti nodi di inequità che prima ho solo elencato, quale la nostra risposta, cioè la nostra responsabilità? Non è questo il compito piú specifico del cristiano? Il compito di ciascuno nel tempo e nel luogo che gli è dato, il contributo di ciascuno alla Chiesa.

## 5 – PER CONCLUDERE

Toccare, sia pure per rapidissimi cenni, il «mysterium iniquitatis», significa davvero, come ha ricordato Vito Capano nella sua introduzione sulla *inequità politica*, scendere alle radici di un dramma storico di fronte al quale, a imitazione di Leopardi, ci perdiamo nella impossibilità di conciliare l'insopprimibile tensione a un bene infinito con la frustrante consapevolezza del limite nostro e del mondo, di cui facciamo quotidiana esperienza. E se la tutela di un «bene comune universale» interpella le migliori energie del pensiero politico laico e religioso a ricercare uno sviluppo centrato sulla persona, la storia economica dal neolitico in poi ha seguito altre strade, privilegiando la proprietà privata e lo sfruttamento del lavoro, benché percorsi divergenti e modelli differenti, come esemplificato da Romano Bionda nel secondo intervento sulla *inequità economica*, siano stati indicati nel passato e suggeriti per il futuro.
Alternative e possibilità, dunque, non mancano, e sono tanto piú necessarie quanto è urgente il superamento anche di una terza *inequità*, quella *ambientale*, che chiama in causa la responsabilità individuale e il rapporto di interdipendenza con il quale ciascuno si relaziona con il mondo. Naturalmente è anche preziosa la testimonianza di un impegno pratico, poiché le idee da sole non bastano e, per dirla con l'arguto buon senso manzoniano, necessitano delle persone per poter camminare sulle loro gambe. Il guaio è che la sensibilità a queste tematiche, seppur crescente, è ancora minoritaria, con la conseguenza che collettività e individui pronti ad accantonare le politiche e i comportamenti di esasperato sfruttamento ambientale e a scendere in strada per far marciare davvero le idee sono ancora pochi, troppo pochi.
Quali soluzioni? Luigi Ghia, prendendo a prestito il linguaggio della medicina, ha osservato che per attivare gli anticorpi necessari per contrastare i mali che ci affliggono bisogna introdurre specifici antígeni alle tre inequità precedentemente delineate. Per combattere l'inequità politica è necessario il coraggio di un pensiero autonomo e libero dal pessimismo paralizzante, un pensiero capace di invogliare le élites a riassumere la loro originaria funzione di servizio. Al liberismo economico selvaggio è tempo di contrapporre una diversa organizzazione di vita, meno ossessionata dal PIL e piú propensa a regolare le nostre azioni sul principio lungimirante del bene collettivo. Va da sé che bisognerebbe allora attingere a quei modelli economici alternativi al capitalismo spinto, tuttora imperante, e impegnarsi anche a livello personale ad assumere i comportamenti virtuosi in grado di attenuare la grave e potenzialmente distruttiva inequità ambientale.
Certo, è faticoso andare controcorrente, ma questa è la posizione di chi accetta un Dio che si fa carne. Luisa Riva ha ricorda-

to che sempre, fin dalle origini (*lettera a Diogneto*) all'attuale magistero di papa Francesco, i cristiani si sono misurati con i problemi del loro tempo e hanno trovato nelle Scritture le sollecitazioni a combattere le ingiustizie, pur con un grave rischio – è stato notato – rifiutato da altre religioni: la carne infatti si corrompe e per prevenirne la possibilità è necessario che la Parola stessa si rinnovi, evitando di imputridire in formule ripetute. La strada bimillenaria percorsa dall'Occidente preclude al fedele la completa sottomissione abbracciata dal mondo islamico e orienta invece alla responsabilità della scelta.

Esercizio difficile, anche quando i dati da considerare sembrano chiari (e spesso non lo sono), perché la prospettiva da cui li si esamina non è mai univoca. Pensiamo al termine stesso di *inequità*, che nel suo significato letterale rimanda al vocabolo latino *aequus*, cioè pianeggiante, livellato. Il senso comune sembra approvare senza difficoltà l'idea di eliminare tutto quanto non sia equo, tutto ciò che, appunto, viene percepito come iniquo. Infatti abbassare le cime e colmare le valli è certamente un bene per la regolarità del cammino; ma se la metafora viene trasferita dall'orografia alla sociologia, allora la valutazione muta, a seconda che si scelga il punto di vista di chi livella o di chi viene livellato. E non può che essere cosí, poiché l'operazione mette in gioco il delicatissimo rapporto tra i due valori fondativi della civiltà europea moderna e contemporanea, ovvero la libertà e l'uguaglianza, con tutto il corollario di riflessioni, di lacerazioni e di sangue che la coesistenza/concorrenza di questi principi ha generato negli ultimi due secoli e oltre della politica e della storia mondiali.

Le due grandi famiglie dei democratici e dei liberali che dalla rivoluzione francese alla fine del Novecento hanno governato l'Occidente, solo in modo parziale e per brevi periodi sono riuscite a risolvere la contraddizione, a garantire allo stesso tempo opportunità e condizioni di vita non troppo dissimili, senza ingabbiare le singole esistenze in percorsi prevedibili e omogenei. L'egualitarismo – non di rado ingenuo – è stato travolto dal fallimento dei movimenti e dei partiti che ne avevano tentato una qualche realizzazione politica, mentre il superstite liberalismo, apparentemente uscito vincitore dal lungo confronto con i suoi avversari (socialismo, comunismo, tradizionalismi), si è avvitato in un individualismo anarcoide che pare senza prospettive.

Il tempo presente sembra dunque segnato dal fallimento delle utopie, che pure, da Tommaso Moro in poi, avevano indicato la strada per il rinnovamento politico del nostro continente. Fallimento doloroso, perché concomitante all'eclissi della profezia, l'altra categoria fondamentale nello sviluppo della civiltà europea. Tale, almeno, è la tesi esposta in un recente saggio scritto a quattro mani da Paolo Prodi e Massimo Cacciari (*Occidente senza utopie*, il Mulino, 2016).

Lo storico emiliano da poco scomparso, in particolare, ha individuato nella crisi della profezia un ulteriore grave sintomo di quella malattia che sta segnando il declino dell'Occidente. La riduzione della profezia a innocuo gioco di previsione di eventi futuri (Fatima e Međugorje insegnano) ne ha infatti svilito il ruolo, oscurando la sua altissima, antica funzione di denuncia degli abusi e di salvaguardia degli spazi di libertà contro le oppressioni del potere, politico o religioso che sia. Non a caso fin dalle origini del pensiero giudaico cristiano la figura del profeta, ammirato e rispettato a posteriori, è stata sempre ostacolata e avversata in vita, a partire da quegli Eldad e Medad invisi a Giosuè (come si legge in un illuminante episodio di Numeri 11, 25-29 citato da Prodi e posto all'inizio della sua riflessione), continuando con Gesú e Gioacchino da Fiore, per finire ai tanti, vittime in ogni tempo di una repressione intollerante alle critiche.

Disperare, quindi? Non è detto. La possibilità di opporsi al «mysterium iniquitatis» non è prerogativa di manipoli di volonterosi che, come accennato in queste note, si interrogano sui modi per resistere alle tante inequità. E neppure i soli credenti sono chiamati a confidare nel potere salvifico della parola. La profezia, come ricorda lo stesso compianto professore, è anche *parrhesía*, cioè diritto/dovere di dire la verità, tanto nella polis greca, quanto nel popolo di Israele, come pure nella consapevolezza di coloro che riconoscono in questa funzione che parrebbe cosí lontana delle radici della democrazia, una delle garanzie di separazione tra *potestas* e *auctoritas*, tra il potere e un'autorità esterna che lo legittima e ne definisce i limiti.

E forse anche la Chiesa – lo scrive ancora Paolo Prodi in conclusione al suo contributo – sta recuperando un rinnovato rapporto tra profezia e istituzione, sta ripensando al proprio ruolo in un mondo cosí profondamente cambiato dal millennio trascorso. Ne sono segno le dimissioni di Benedetto XVI e il pontificato di Francesco: avvenimenti, entrambi, che hanno posto fine all'ultima monarchia assoluta dell'Occidente e hanno aperto un nuovo modo di essere della istituzione Chiesa, ancora non definito, ma pure percepibile in alcuni segnali.

La recente preghiera del Papa sulle tombe di don Primo Mazzolari e del priore di Barbiana (e nello stesso spirito nel 2018 si aggiungono quelle alle tombe di don Zeno Saltini e del vescovo Tonino Bello, *ndr*) offrono forse l'esempio piú esplicito. Inchinandosi alla memoria di due profeti emarginati in vita, la piú alta autorità ecclesiastica ne ha riconosciuto l'insegnamento e ricordato a tutti che lo Spirito soffia dove vuole, anche a Bozzolo e Barbiana: il che è motivo di consolazione per chi, soffrendo delle inequità e sperandone la guarigione, sa che il mondo è piú grande di Parigi, di New York o di Berlino e che le parole che contano non si dicono soltanto a Washington e a Bruxelles.

*Aldo Badini*

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:
Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Silviano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.

ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2018: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it